



Beirut Ginevra Gerusalemme. Percorsi di pace in Medio Oriente

Ottobre 2006

Ricerca di
Janiki Cingoli

Con la collaborazione di
Federica Cardelli

Beirut Ginevra Gerusalemme. Percorsi di pace in Medio Oriente

La presente ricerca è stata realizzata grazie
al contributo del Ministero degli Affari
Esteri in base alla legge 948/82 art. 2



Ministero degli Affari Esteri
Unità Analisi e Programmazione

Si ringrazia inoltre:

Milano



Comune
di Milano

Relazioni
Internazionali



FONDAZIONE CARIPLO

*Si ringraziano,
per il loro importante contributo,
Antonio Ferrari, Mustafa Hamarneh,
Moshe Maoz, Hazen Saghieh,
Mohammed el Sayed Said,
Khalil Shikaki.*

*Un grazie particolare per l'aiuto e il
sostegno va allo staff CIPMO:
Veronica Trevisan, Magda Censi
e Maurizio Debanne.*

<i>IX</i>	Nota preliminare di aggiornamento
<i>XXI</i>	Premessa
1	Background della ricerca La crisi del processo di pace I risultati di Camp David 2 e Taba
7	Dal piano Fahad al piano Abdallah. La dichiarazione di Beirut del Marzo 2002 La dichiarazione di Beirut Le reazioni internazionali
15	La reazione israeliana al piano di pace arabo La reazione governativa La reazione della stampa
25	La Road Map
29	La diplomazia informale. La proposta Ayalon-Nusseibeh e l'iniziativa di Ginevra The People's Vice - La proposta Ayalon-Nusseibeh Il Modello di Accordo di Ginevra
41	La reazione araba all'iniziativa di Ginevra Le reazioni ufficiali L'iniziativa di Ginevra e i principali elementi di dibattito sulla stampa araba
53	I vertici arabi successivi a Beirut Summit della lega araba a Sharm el-Sheikh L'incontro al Cairo dei ministri degli Affari esteri arabi Summit della Lega Araba a Tunisi Summit della Lega Araba ad Algeri
57	Dal piano Sharon al ritiro da Gaza. Lo scambio di lettere con il presidente Bush. Le scelte di Abu Mazen Le tre strade di Israele Le scelte di Abu Mazen
65	Conclusioni

- 69** **Interviste**
Antonio Ferrari
Khalil Shikaki
Hazen Saghieh
Mustafa Hamarneh
Mohammed el Sayed Said
Moshe Maoz
- 99** **Bibliografia**
- 105** **Annexes**
- 107** **Annex I: Risoluzioni delle Nazioni Unite**
A) Risoluzione 194 dell'Assemblea Generale
B) Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza
C) Risoluzione 338 del Consiglio di Sicurezza
D) Risoluzione 1397 del Consiglio di Sicurezza
- 113** **Annex II: Dichiarazione finale della conferenza del dodicesimo vertice arabo**
- 117** **Annex III: I “parametri” del presidente Clinton per un accordo complessivo tra israeliani e palestinesi**
- 119** **Annex IV: Negoziati di Taba**
A) EU description of the outcome of permanent status talks at Taba
B) Palestinian paper on refugees
C) Israeli private response on Palestinian refugees
- 139** **Annex V: L'iniziativa saudita**
A) Intervista con il principe saudita Sua Maestà Abdallah Bin Abdulaziz
B) Dichiarazione di Beirut sull'Iniziativa di pace saudita
- 143** **Annex VI: Testo integrale del discorso del presidente americano George Bush su Israele e uno Stato palestinese**
- 147** **Annex VII: La voce del popolo - La proposta Ayalon-Nusseibeh**

- 149** Annex VIII: La Road Map
- 155** Annex IX: Dichiarazione del primo ministro Ariel Sharon dopo il summit di Aqaba
- 157** Annex X: L'Accordo di Ginevra
- 186** Cartografia relativa all'Iniziativa di Ginevra
- 189** Annex XI: Scambio di lettere tra il primo ministro israeliano Ariel Sharon e il presidente americano George W. Bush
- A) Lettera del primo ministro Ariel Sharon al presidente George W. Bush
 - B) Lettera del presidente George W. Bush al primo ministro Ariel Sharon
- 195** Annex XII: Il piano di ritiro della Striscia di Gaza
- 203** Annex XIII: Dichiarazioni finali dei summit arabi di Tunisi, di Algeri e di Khartoum
- A) Dichiarazione di Tunisi
 - B) Testo integrale della dichiarazione di Algeri
 - C) Dichiarazione di Khartoum
- 219** Annex XIV: Sondaggi
- A) Preferenze e comportamento dei rifugiati nel caso di un accordo permanente israelo-palestinese sui rifugiati
 - B) Il documento di Ginevra
 - C) Sondaggio congiunto sull'opinione pubblica israelo-palestinese
- 237** Annex XV: Documento dei prigionieri
- 243** Cronologia

Nota preliminare di aggiornamento

(29 luglio 2006)

La presente ricerca è stata conclusa nell'ottobre 2005, e da allora la situazione mediorientale si è profondamente modificata.

Nel momento in cui scriviamo questa nota, la doppia crisi scatenatasi a Gaza e in Libano, in seguito al rapimento dei soldati israeliani ad opera di Hamas e di Hezbollah, e alla successiva reazione israeliana, è in pieno svolgimento, e nessuno può prevedere quali possano essere i suoi futuri svolgimenti.

Tuttavia il nucleo centrale del ragionamento svolto nella ricerca acquista oggi una validità ancora maggiore e costituisce un terreno di possibile iniziativa diplomatica, a disposizione della Comunità internazionale, per riaprire nuovi spazi negoziali nell'area.

La conferenza di Roma sul Libano, svoltasi nei giorni passati, ha costituito un grande successo della diplomazia italiana, e ha messo l'accento sugli aspetti umanitari della crisi libanese (con la creazione di appositi corridoi per l'afflusso degli aiuti) e di ricostruzione.

Essa ha inoltre indicato un percorso preciso ma complesso, che si propone con urgenza di arrivare a un cessate il fuoco che dovrà essere "duraturo, permanente e sostenibile", e pertanto basato non solo sul rilascio dei soldati rapiti, ma anche sulla creazione di una forza internazionale di interposizione al confine tra Libano e Israele, su mandato dell'ONU. Tale forza internazionale dovrà consentire una piena applicazione della risoluzione 1559/2004 del Consiglio di Sicurezza, che prevede, oltre al già avvenuto ritiro delle forze straniere (Israele e Libano), il disarmo delle milizie, e specificamente di Hezbollah, il dispiegamento dell'esercito libanese lungo i confini con Israele e il ripristino della piena sovranità del governo libanese sul suo intero territorio.

I lavori della Conferenza non significano, e non potevano significare, la soluzione della crisi, con il suo corredo di vittime e di distruzioni, ma individuano un itinerario solido ed equilibrato per uscirne.

Una caratteristica essenziale dello scenario strategico regionale è il rinnovato attivismo dei

cosiddetti paesi arabi moderati, Egitto, Arabia Saudita, Giordania, e lo stesso Libano, il cui premier Fuad Sinora ha rivelato nella crisi una forte e per certi versi inattesa figura da statista. La loro presenza a Roma ha assicurato alla Conferenza credibilità e peso presso il mondo arabo, bilanciando i timori di unilateralità e di pregiudiziale supporto alle posizioni israeliane che le posizioni USA potevano far prefigurare. Comune a tutti questi governi, assieme alla condanna per la reazione israeliana, quella dell'avventurismo provocatorio degli Hezbollah.

Si tratta di paesi tutti di matrice sunnita, e il loro impegno è certamente determinato dalla comune preoccupazione per le crescenti influenze e pressioni sciite, originate dagli sviluppi del conflitto iracheno e dal sempre più forte ruolo regionale esercitato dall'Iran, ruolo che d'altronde non può certamente essere ignorato o sottovalutato, se non a prezzo di conseguenze ancora più gravi.

Come giustamente nota il direttore del CNRS/CERI di Parigi Gilles Kepel¹, la crisi libanese di questi giorni ha fatto fare al conflitto israelo – arabo un salto di qualità, intrecciandolo alla crisi del Golfo: da crisi bilaterale tra Israele e mondo arabo, esso è divenuto contestualmente un elemento del più generale conflitto regionale tra sunniti e sciiti.

Anomala, per certi versi, la posizione della Siria, alleata in questa fase dell'Iran e co-sponsor di Hezbollah, ma anch'essa a predominanza sunnita: isolata e sotto accusa per l'assassinio del premier libanese Hariri, costretta ad abbandonare il Libano, le sue responsabilità nella apertura della doppia crisi palestinese e libanese sono evidenti. Messa alle strette, Damasco non ha esitato a ricorrere all'alleanza con l'Iran, anche se si tratta di una alleanza probabilmente tattica e non strategica. Assad non vuole che il negoziato israelo-palestinese riparta escludendolo dalla partita, e rinviando *sine die* le sue pretese di recupero integrale del Golan occupato; e non vuole soprattutto che la sua storica influenza sul Libano, che Damasco considera un suo protettorato, venga del tutto misconosciuta.

Perciò fa di tutto per bloccare ogni possibile evoluzione politica di Hamas e per dimostrare che il Libano, fuori dal suo controllo, è ingovernabile e destinato a ripiombare nella guerra civile. I messaggi inviati agli USA in questi giorni testimoniano tuttavia di una disponibilità di principio ad una discussione complessiva dei diversi dossier, disponibilità finora respinta dai destinatari.

E' giusto condannare la Siria per le sue responsabilità, ma è poco saggio non tener conto delle sue esigenze oggettive. Un vecchio detto, in Medio Oriente, dice che non si può fare la guerra senza l'Egitto, ma non si può fare la pace senza la Siria.

Pare essenziale che, nella urgenza di affrontare la gravissima catastrofe libanese, non venga tralasciato l'altro corno della crisi, quello palestinese. Vale anzi la pena tentare di dividere i due aspetti della crisi, favorendo una soluzione autonoma della situazione a Gaza.

I contatti tra Abu Mazen e l'ala più realista di Hamas, quella dell'Interno legata al governo Haniyeh, e quelli informali con gli israeliani, pare stiano dando dei risultati, nel senso di un rilascio del soldato israeliano e di un blocco nel lancio di razzi Katiuscia sulle città israeliane al confine con Gaza, con un successivo e "indipendente" rilascio di prigionieri palestinesi da

¹ Gilles Kepel, *Lo sfacelo mediorientale*, 27 Luglio 2006, *La Repubblica*

parte israeliana, sulla falsariga della mediazione già sviluppata dagli egiziani e poi bloccata dai siriani.

In effetti, tutta l'operazione del rapimento è parsa essere stata montata, di intesa con la Siria, dal leader di Hamas all'estero, Meshaal, timoroso di vedersi sfuggire il controllo sulla organizzazione islamica. Una operazione organizzata praticamente all'insaputa della dirigenza interna e dello stesso Haniyeh, impegnato nella esperienza di governo dell'ANP.

Le componenti di Hamas dell'Interno, sottoscrivendo il cosiddetto "Documento dei prigionieri" insieme ad Al Fatah avevano in sostanza espresso una certa disponibilità al rilancio della iniziativa negoziale. Il documento proponeva un piano in diciotto punti, elaborato dai prigionieri politici palestinesi alla fine del maggio 2006, su impulso di Marwan Barghouti, il giovane dirigente di Al Fatah, leader della seconda Intifada, che sta scontando diversi ergastoli nelle carceri israeliane, ed era stato sottoscritto anche da alti esponenti di Hamas, come Abdel Khaleq Natche, da esponenti della Jihad islamica e dei gruppi laici estremistici del FPLP e del FDLP. Le reazioni dei dirigenti di Hamas, presi in contropiede, erano state all'inizio incerte e contrastanti.

Il documento, che al quarto punto includeva uno specifico riferimento al Piano arabo di Beirut, faceva appello alla costituzione di uno Stato palestinese "in tutte le terre occupate nel 1967", riconoscendo quindi implicitamente i confini pre-67 dello Stato di Israele. Esso sottolineava, altresì, che "la ANP è impegnata al rispetto del consenso arabo e dell'iniziativa congiunta araba", con un riferimento al Piano arabo stesso. Si aggiungeva inoltre che i palestinesi avrebbero dovuto "concentrare la loro resistenza nelle terre occupate nel 1967", rinunciando quindi agli attacchi dentro Israele. Infine, si autorizzava Abu Mazen a capeggiare i negoziati con Israele. Ogni accordo raggiunto avrebbe dovuto essere approvato dal Consiglio Legislativo Palestinese, o sottoposto a referendum.

La piattaforma proponeva inoltre l'incorporazione di Hamas e della Jihad islamica all'interno dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Il documento risultava invece estremamente prudente sulla questione dei rifugiati, dei quali si riaffermava il diritto al ritorno nelle terre di origine, prima del 1948: una formulazione più dura rispetto a quella stessa del Piano arabo, che parla di "soluzione equa e concordata" del problema.

Ma si deve considerare che per la prima volta esso era sottoscritto anche da personalità aderenti alle formazioni islamiche e ai gruppi laici dell'FLP e FPLP, arrivando a delineare una sorta di possibile minimo comun denominatore interpalestinese².

Abu Mazen aveva fatto proprio con decisione il documento, minacciando di sottoporlo a referendum nel caso Hamas non lo avesse sottoscritto, e alla fine aveva ottenuto l'adesione della organizzazione islamica, timorosa di perdere l'eventuale consultazione referendaria.

La piattaforma di intesa che si era delineata tra il presidente Abu Mazen e il premier Haniyeh

2 A. Regular, *Hamas, Fatah prisoners agree to two-state solution in Joint draft*, 11 Maggio 2006, www.haaretz.com;
G. Myre, *Abbas, in gamble, challenges Hamas*, 26 Maggio 2006, *International Herald Tribune*

su tale documento può ancora oggi costituire un aggancio per un ritorno al realismo, da parte di Hamas, almeno nella sua componente di governo, consentendo di superare positivamente la crisi e riaprire la strada al processo negoziale.

Di fatto, il “Documento dei prigionieri” costituisce una versione più blanda rispetto al Piano Arabo, anche se si muove nella stessa logica di superamento della pregiudiziale ideologica nei confronti della esistenza di Israele. Può costituire quindi la premessa per un riconoscimento di tale piano da parte di Hamas.

La rinnovata comunanza dei più forti paesi arabi, registratasi anche a Roma, può infatti rendere di nuovo attuale il piano arabo di pace, approvato a Beirut nel marzo 2002.

Come è noto, tale piano prevedeva che se Israele si fosse ritirato dai Territori Occupati nel 1967 (incluso quindi anche il Golan siriano), se avesse dato al problema dei Rifugiati una soluzione equa e concordata, e avesse consentito la nascita di uno Stato palestinese, con capitale Gerusalemme Est, tutti gli Stati arabi avrebbero riconosciuto lo Stato ebraico e stabilito con esso normali rapporti.

Il Piano arabo venne rifiutato da Israele sia perché anteponeva il ritiro al riconoscimento, sia perché prevedeva il ritiro da tutti i territori palestinesi, mentre il governo di Gerusalemme non voleva accettare un ritorno puro e semplice ai confini del '67.

Ma esso era interessante perché venne votato all'unanimità da tutti gli Stati presenti, inclusi Siria e Libia, e per la prima volta lasciava intravedere la possibilità di un Medio Oriente stabile e pacificato.

Il suo rilancio può costituire quindi un terreno su cui tentare un aggancio con la stessa Siria, favorendone un distacco da Teheran.

D'altra parte, Hamas, che rifiuta di riconoscere Israele su un piano bilaterale, potrebbe forse accettare di aderire a una piattaforma araba proposta all'unanimità da tutti gli Stati, inclusa la Siria che all'organizzazione islamica ha offerto, e offre, ospitalità.

D'altronde, come si è visto nel “Documento dei prigionieri” si dichiara già che lo Stato palestinese che si vuole costruire sarà collocato entro i confini precedenti il '67, e questo costituisce un riconoscimento *de facto* di Israele.

Si tratterebbe, d'altra parte, di un riconoscimento non immediato ma condizionato, contemporaneo a quello di tutti gli arabi, e in cambio di uno Stato concreto e non di vaghe promesse negoziali, e questo potrebbe facilitare l'evoluzione della formazione islamica e l'abbandono delle posizioni di rifiuto assoluto.

Va detto, per chiarezza, che l'ipotesi stessa di quest'evoluzione moderata è per l'appunto un'ipotesi non scontata, cui ostano la dura scorza ideologica e il fondamentalismo religioso di Hamas ed il suo estremismo, evidenziato anche dalla grave crisi di questi giorni.

L'accettazione del Piano arabo da parte di Hamas sarebbe peraltro insufficiente ad avviare la trattativa, dato il persistente rifiuto israeliano, ma costituirebbe comunque un passo politico significativo, e avrebbe il vantaggio per il Partito islamico di trarlo fuori dall'isolamento, ricongiungendolo alla umma panaraba.

Si comprende perciò come in questa direzione si sia esercitata una forte pressione diplomatica degli Stati arabi moderati, e della stessa Lega araba, nei confronti del governo palestinese, che ha dato risposte ambigue e contraddittorie. Amr Moussa, segretario generale della Lega Araba,

durante un' audizione al Parlamento europeo del febbraio 2006, affermava che "L'Iniziativa araba è per Hamas la porta giusta per riconoscere il processo di pace in generale... con il riconoscimento da entrambe le parti dei due stati"³.

Pressioni analoghe venivano esercitate dagli Stati arabi moderati, Egitto, Giordania e Arabia Saudita, che si dimostravano ansiosi di moderare Hamas per consentire al suo governo di evitare il taglio degli aiuti internazionali ed evitare il blocco dello stesso processo di pace.

La loro preoccupazione, sottolineava una corrispondenza AP, era altresì volta a impedire che la vittoria di Hamas rafforzasse ancora di più il movimento islamico nei loro stessi paesi.

Il capo dell'*intelligence* egiziana, Omar Suleiman, protagonista dei precedenti contatti con i diversi gruppi armati palestinesi per arrivare alla proclamazione della tregua verso Israele, si distingueva in tale impegno⁴.

D'altronde, già al momento della approvazione del Piano nel 2002, erano pervenuti da Hamas segnali di attenzione e di potenziale apertura.

Nell'aprile 2002, un importante portavoce di Hamas, Ismail Abu Shanab, destinato a essere centrato a Gaza nell'agosto 2003 da cinque missili israeliani, si esprimeva così: "Vi sono state generazioni dopo generazioni. Ora vi è una generazione che ha bisogno di vivere in pace... e che sceglie di posporre i nodi storici. Parliamo di Palestina storica e di realtà pratica". Richiesto se questa posizione significasse che Hamas non rinunciava al suo obiettivo di eliminare lo Stato di Israele, Shanab rispondeva: "Quando parlo di rinvio, voglio dire che vi è un diritto di ogni generazione di essere soddisfatta nelle condizioni in cui si trova. Ora, mentre palestinesi e israeliani vivono gli uni accanto agli altri in pace, essi possono cooperare in modo che ognuno sia soddisfatto". Anche sul diritto al ritorno riappariva questa contraddittoria logica dei due tempi: il soddisfacimento di tale diritto non doveva costituire una pre-condizione per la pace, poteva essere rinviato a tempi successivi. "Se Israele ritorna ai confini pre-1967, noi porremo fine agli attacchi e rinvieremo a più tardi il diritto al ritorno".

Al termine dell'intervista, a proposito del Piano di pace saudita, Shanab affermava di ritenere che il momento in cui era stato proposto fosse quello giusto: "Quando sei debole e conquistato, qualsiasi iniziativa tu prenda è da una posizione debole. Così la iniziativa saudita, oggi che siamo deboli, siamo oppressi da Israele, e fino al momento del ritiro israeliano, è un errore strategico. Ma, in linea di principio, va bene."⁵

Molto più recentemente, proprio il leader di Hamas all'estero, Khaled Meshaal, riprendeva quelle antiche aperture in un'affollata conferenza all'Università di Damasco, avvolgendole in una spessa cortina di distinguo: "Se Israele si ritirasse ai confini del 1967, inclusa Gerusalemme, se riconoscesse il diritto al ritorno, eliminasse il suo assedio, smantellasse gli insediamenti e il muro e rilasciasse i prigionieri, allora sarebbe possibile per noi, come palestinesi e arabi, fare un passo serio per andare incontro al passo sionista". E' chiaro, in quelle parole, il riferimento alla piattaforma araba. "Tuttavia – aggiungeva Meshaal – non è probabile che Israele prenda

3 *People's Daily Online*, 24 Febbraio 2006

4 *International Herald Tribune*, *Arabs join in pressuring Hamas over Israel*, 31 Gennaio 2006

5 R. Plotkin, *Hamas would accept Saudi peace plan, spokesman says Group would stop attacks on Israelis if occupation ends*, 28 Febbraio 2002, *Chronicle Foreign Service*

questi impegni in un futuro prevedibile, non lasciando così ai palestinesi altra scelta che quella di resistere alla occupazione... Qualunque cosa oltre a questo, è ipotetica; i maggiori partiti israeliani hanno detto quattro no; sono unanimi nel loro rifiuto sui confini del 1967, su Gerusalemme, sul diritto al ritorno e sullo smantellamento degli insediamenti, così non c'è alcuna speranza per un compromesso.”

Queste le sue conclusioni: “Abbiamo un naturale diritto a resistere all'occupazione. Noi siamo per la guerra se ci fanno la guerra; siamo per la pace se questa non è a prezzo dei nostri diritti e della nostra dignità”⁶.

Ismail Haniyeh, primo ministro del governo palestinese, in una intervista concessa significativamente al giornalista israeliano Danny Rubinstein, affermava: “Se Israele si ritira sui confini del 1967, la pace prevarrà e noi metteremo in atto un cessate il fuoco (*hudna*) per molti anni... Il nostro governo è preparato a mantenere un cessate il fuoco di lungo termine con Israele”.

Nella stessa occasione il ministro dei trasporti Ziad Zaza aggiungeva che: “Il cessate il fuoco sarebbe rinnovato automaticamente ogni volta”; una posizione chiaramente insufficiente, dato che è evidente che Israele non può accettare un ritorno ai confini del '67 in cambio di una tregua temporanea, anche se prorogata automaticamente. Ma certamente un *ballon d'essai* significativo.

Sul Piano arabo, Haniyeh rispondeva solo: “Questo è un problema tra noi e gli arabi”⁷.

Altri esponenti di Hamas, riconfermavano la possibilità di un'accettazione del Piano saudita, ma solo in presenza di adeguate garanzie internazionali: probabile riferimento, da un lato, alla questione degli aiuti, dall'altro, ai possibili sbocchi una volta ripresi i negoziati.

Va detto altresì che tutta questa possibile dinamica contiene un punto estremamente delicato, poiché si deve evitare che Al Fatah e il presidente Mahmoud Abbas si sentano scavalcati da una prematura apertura ad Hamas, che non ottenga l'adempimento delle stesse condizioni che Al Fatah ha dovuto accettare, per arrivare a firmare gli accordi di Washington del settembre 1993.

Ma proprio questo riconferma l'importanza del framework del Piano di Beirut, che il presidente dell'ANP pone a base della posizione palestinese.

Non è un caso che, nella sua intervista ad *Haaretz* del marzo 2006, Abbas abbia sottolineato con forza la validità di quella piattaforma come cardine comune cui fare riferimento: “I negoziati con Israele saranno condotti dall'Unità per i negoziati dell'OLP sulle basi della legalità internazionale e dell'Iniziativa araba... La nostra soluzione è basata sulla dichiarazione di Beirut del 2002, che è stata il più grande regalo che Israele abbia ricevuto dalla sua fondazione.

Essa ha una speciale importanza perché alla sua origine vi è l'Arabia Saudita, la terra dei luoghi santi islamici, e perché tutti gli Stati arabi e gli Stati musulmani alla conferenza hanno dichia-

6 Reuters, *Hamas willing to match Israeli peace moves: Meshaal*, 3 Maggio 2006

7 D. Rubinstein, *Hamas PM Haniyeh: Retreat to 1967 borders will bring peace*, 23 Maggio 2006, www.haaretz.com

rato di essere pronti alla normalizzazione con Israele dopo la fine dell'occupazione dei territori [palestinesi]. Il settanta per cento di voi [israeliani] appoggiò l'iniziativa, ed è un peccato che essa sia stata messa da parte”.

La proposta araba veniva richiamata, nell'intervista, anche a proposito del problema dei rifugiati, per il quale essa chiedeva una soluzione “giusta e concordata, sulle basi della risoluzione 194 dell'Assemblea dell'ONU”⁸.

Pochi giorni dopo il presidente palestinese riaffermava con forza questa posizione nella cornice solenne della seduta di apertura del nuovo Consiglio Legislativo palestinese, il 18 febbraio 2006: “Vi è un partner palestinese che è pronto a sedersi al tavolo del negoziato con un partner israeliano, così da raggiungere una soluzione che è basata sulla legittimità internazionale, sulla Iniziativa di pace araba e sulla *Road Map*”⁹.

Il Piano arabo costituisce dunque il possibile framework politico su cui riaggregare una proposta unitaria e allargata della leadership palestinese, ma esso non ha incontrato la accettazione della controparte.

Le resistenze israeliane al Piano di Beirut sono determinate, come si è detto, dalla richiesta avanzata allo Stato ebraico di ritirarsi preliminarmente sui confini pre-'67, per ottenere in seguito il riconoscimento degli Stati arabi.

Pertanto, anche la posizione israeliana, che antepone il riconoscimento dello Stato ebraico all'avvio del processo diplomatico, presenta gli stessi caratteri di asimmetria negoziale del Piano arabo. Questo chiede il ritiro israeliano dai territori prima del riconoscimento; Israele chiede il riconoscimento prima di iniziare la trattativa.

Con la Siria, in definitiva, lo Stato ebraico ha trattato a fondo, alcuni anni fa, senza che il riconoscimento ci fosse, e convive stabilmente dall'armistizio del 1948.

Israele non ha bisogno del riconoscimento preliminare arabo per affermare la sua legittimità, già sancita internazionalmente, anche se ovviamente ne ha bisogno per arrivare ad una pace stabile con i suoi vicini.

I due termini della questione, in qualche modo, devono procedere insieme, e quindi è necessario e possibile sviluppare negoziati anche informali, che consentano di arrivare contestualmente al riconoscimento e all'accordo di pace.

D'altronde, l'unilateralismo e il rifiuto ideologico di Hamas alimentano e giustificano quello di Kadima, il nuovo partito di centro israeliano fondato da Sharon e vincitore delle ultime elezioni.

Il suo premier, Olmert, ha rilanciato anche in campagna elettorale l'idea di nuove ritirate in Cisgiordania, e arriva a ipotizzare di stabilire autonomamente i confini dello Stato ebraico entro il 2010.

Alla base della sua piattaforma, proposta per la prima volta da Sharon nel dicembre 2003, vi sono sia concezioni territoriali che concezioni di sicurezza e preoccupazioni demografiche, che

8 A. Eldar, *Abu Mazen to Israel: "Let's discuss the end of the conflict"*, 24 Marzo 2006, www.haaretz.com

9 Si veda www.palestine-pmc.com, 18 Febbraio 2006

consigliano di abbandonare i territori più densamente popolati dai palestinesi, per non compromettere il carattere ebraico dello Stato.

Si parla quindi di ritirarsi da larga parte della Cisgiordania, ma di mantenere e rafforzare il controllo non solo sui grandi insediamenti lungo la Linea Verde e intorno a Gerusalemme, e sulla stessa Gerusalemme, ma anche sulla Valle del Giordano. Si afferma inoltre che, in mancanza di una ripresa del negoziato bilaterale, si arriverà a definire unilateralmente i confini dello stato ebraico entro il 2010.

Ma così si può al massimo arrivare, forse, a consolidare lo status quo. Non si può certo giungere a costruire una pace stabile e definitiva, che faccia di Israele un Paese normale in una regione che lo accetti e lo integri.

Come hanno proposto gli stessi alleati di Olmert, i laburisti israeliani, sarebbe quindi opportuno collegare i ritiri annunciati a una ripresa del negoziato, e puntare a un suo sviluppo complessivo.

È molto importante che, recentemente, il ministro degli Esteri Zipi Livni, in una riunione informale a Bruxelles, abbia espresso la disponibilità a negoziare sul ritiro in Cisgiordania, e a negoziare anche su quella parte di territorio racchiusa entro il muro difensivo (pari a circa il 10% della Cisgiordania), superando così la concezione dei fatti compiuti, che puntavano alla annessione integrale di tale area. Il ministro ha espresso altresì la disponibilità a passare alla seconda fase della *Road Map*, che prevede la costituzione di uno Stato palestinese provvisorio nella restante parte della Cisgiordania e a Gaza, con cui trattare l'assetto definitivo.

Sia le aperture negoziali israeliane che i nuovi spazi negoziali delineati dal "Documento dei prigionieri" sono stati congelati dall'esplosione della crisi a Gaza e in Libano, ma essi restano sul terreno negoziale, una volta che questa sarà superata.

Se il piano di Beirut divenisse la piattaforma comune delle principali componenti palestinesi (Al Fatah e Hamas), o se almeno venisse riaffermata unitariamente e con i fatti da Hamas la adesione al "Documento dei prigionieri", con il rilascio del soldato rapito e il blocco dei razzi Kassam (il cui lancio contraddice peraltro le indicazioni stesse del documento, che prevedono di concentrare la lotta armata dentro i Territori Occupati), acquisterebbe un nuovo senso un rilancio parallelo del negoziato bilaterale di Israele con il presidente Mahmoud Abbas, che invece difficilmente Olmert potrebbe accettare in presenza di un governo Hamas arroccato sulle sue pregiudiziali di rifiuto ideologico.

Con il presidente Abbas, forte del mandato conferitogli dal Documento dei prigionieri, si tratterebbe dunque ufficialmente, mentre con il governo Hamas si scambierebbero dei segnali di volontà negoziale e si troverebbero dei canali informali di trattativa sul *Final Status*.

D'altro canto, questa divisione dei ruoli potrebbe essere funzionale sia agli interessi di Israele che a quelli del governo Hamas: una volta rimossa la pregiudiziale ideologica attraverso la adesione al Piano arabo, i contatti diplomatici diretti avverrebbero con il presidente palestinese e i suoi consiglieri, senza coinvolgere i dirigenti islamici. Hamas, per parte sua, attenderebbe l'esito del negoziato e la consistenza dei suoi risultati, prima di decidere se entrare nella partita, senza sporcarsi preventivamente e pubblicamente le mani nella trattativa con il "nemico sionista".

Il governo della ANP potrebbe così concentrarsi sui problemi quotidiani della popolazione palestinese, cercando di rispondere alle sue esigenze più immediate, in base alle richieste primarie

del loro stesso elettorato. A questo fine, l'accettazione del Piano arabo o il rilancio del Documento dei prigionieri potrebbero determinare un allentamento della pressione e dell'isolamento internazionale, e la possibile ripresa degli aiuti economici, risultati assolutamente essenziali per la sopravvivenza della stessa ANP.

Ciò, tuttavia, una volta superata la attuale crisi, potrebbe verificarsi solo in un mutato contesto, determinato da corrispondenti e parallele iniziative unilaterali, anche se concordate nei fatti. Per la parte palestinese, tali iniziative dovrebbero essere: una generalizzata accettazione palestinese del Piano arabo, la rinuncia al terrorismo contro i civili e la parallela sospensione della lotta armata contro l'occupazione attraverso la riconferma di una tregua a tempo indeterminato. Il governo israeliano, per parte sua, potrebbe decidere di bloccare gli omicidi mirati (se la tregua regge), di sbloccare il trasferimento delle tasse di spettanza palestinese, di consentire la riunione del parlamento e del governo palestinese (oggi costretti a convocarsi per teleconferenza), di liberare un consistente numero di prigionieri palestinesi (anche appartenenti ad Hamas) e di prendere misure specifiche per alleviare la vita quotidiana della popolazione palestinese sotto l'occupazione.

È evidente peraltro che a una fine del conflitto israelo-palestinese si può arrivare solo affrontando i nodi essenziali del contenzioso: la nascita dello Stato palestinese e i suoi confini, le garanzie di sicurezza reciproca, i rifugiati, gli insediamenti, Gerusalemme, la questione dell'acqua. In realtà, non si parte da zero: i termini del problema sono oramai in larga misura definiti, dai "Parametri di Clinton" dopo Camp David, al verbale Moratinos a Taba, al Piano arabo di Beirut, alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 1379 del 2002, alla *Road Map*, alle stesse elaborazioni dell'Iniziativa di Ginevra.

Ciò che appare evidente, da tutto lo svolgimento della crisi israelo-palestino-libanese, è la crisi dell'unilateralismo, a livello bilaterale e regionale e a livello internazionale. Le pratiche unilateristiche non assicurano la sicurezza e fanno accumulare i risentimenti e gli odi.

Il rilancio del processo negoziale, pur con tutte le sue lentezze e contraddizioni, in un contesto bilaterale assistito da una presenza multilaterale della Comunità internazionale, quale quella che si va prefigurando in Libano, pare l'unica via per uscire dalle secche del puro calcolo militare e di forza, che anche in queste ore si rivela fallace e incerto, e restituire una visione e una speranza nel futuro ai popoli della Regione.

A proposito dei risultati delle elezioni in Israele e Palestina, gli analisti politici hanno parlato di *tsunami* politico. Alcune delle ipotesi di sviluppo politico delineate negli ultimi capitoli sono perciò oggi meno attuali, o addirittura superate.

La vittoria di Hamas ha creato un nuovo scenario, in cui paiono prevalere l'unilateralismo e il rifiuto di riconoscere e di negoziare con l'altro. Si tratta di unilateralismi paralleli, che, in una certa misura, si giustificano e si sorreggono a vicenda, anche se, naturalmente, non vanno posti sullo stesso piano.

La Comunità internazionale, intanto, continua ad auspicare il rilancio della *Road Map*, e a chiedere ad Hamas il riconoscimento di Israele, l'accettazione degli accordi esistenti e la rinun-

cia alla violenza. Il rifiuto del nuovo governo palestinese ha determinato un muro di fronte a cui la diplomazia internazionale si è fermata, interrompendo i rapporti diplomatici e l'erogazione diretta degli aiuti economici rivolti a quel governo.

Gli Accordi di Washington del 1993 sono certamente ancora validi, e costituiscono l'impalcatura giuridica su cui si basa la stessa Autorità Nazionale Palestinese.

Di fatto Hamas, partecipando alle elezioni legislative, li ha riconosciuti, mentre aveva rifiutato di partecipare alle precedenti elezioni presidenziali. Anche se certo si tratta di un riconoscimento parziale e insufficiente.

Tuttavia, quegli accordi prevedevano il termine dei negoziati sul *Final Status* entro cinque anni.

Quel tempo è già scaduto. La stessa *Road Map*, concepita come un percorso di pace a tappe, si è tramutata in un vicolo cieco. Essa è oramai un fantasma evanescente, che viene tenuto in vita perché costituisce "*the only game on the table*". Va detto peraltro che anche la adesione di Israele alla *Road Map* è stata solo parziale, considerate le quattordici riserve sostanziali messe a verbale da Sharon.

La realtà è che il processo negoziale per tappe, avviato a Oslo nel 1993 e sfociato ultimamente nella *Road Map*, appare irrimediabilmente consunto.

Quella finestra di opportunità, determinata dalla scelta di Al Fatah di riconoscere Israele e rinunciare al terrorismo, in cambio di un percorso diplomatico concepito per fasi, non è stata sfruttata, per responsabilità di entrambe le parti in conflitto e delle rispettive leadership.

È necessario ricominciare dalla fine, dal *Final Status*, anche trovando canali informali di contatto, perché è impensabile che si possa rilanciare la trattativa, arrivando a superare le logiche unilaterali e il rifiuto reciproco, ignorando il possibile punto di arrivo del negoziato.

L'odierna presenza di Hamas alla testa del governo palestinese non è un fenomeno transitorio, destinato a esaurirsi in breve tempo. È probabile che quest'organizzazione islamica riesca a radicarsi ulteriormente nella società palestinese, approfittando anche della grave crisi attraversata da Al Fatah, che può essere definita di natura esistenziale. Al Fatah si trova infatti di fronte a un difficile processo rifondativo, il cui esito non è certo scontato.

Con Hamas, dunque, è necessario misurarsi, senza naturalmente fare sconti e senza sorvolare sulla gravità del suo Statuto politico, che contiene parti assolutamente inaccettabili, prevedendo una Palestina vuota di ogni presenza ebraica.

La questione è se è possibile che i nuovi governanti palestinesi imbrocchino una strada moderata e realistica, come quella presa da Erdogan, il premier turco, o invece finiscano per adottare una strategia che porti a una deriva iraniana o, peggio, qaedista.

La formazione islamica palestinese dovrà quindi coniugare la pratica quotidiana di governo con il suo bagaglio ideologico, probabilmente facendo fronte a momenti di confronto interno assai aspro. Hamas, in altri termini, è chiamata a scegliere se essere partito di governo o partito di lotta armata. Una scelta che cercherà in ogni modo di rinviare, sulle orme dell'IRA irlandese rispetto al Sinn Fein.

È improbabile, comunque, che Hamas rinunci ai suoi pregiudizi ideologici in cambio di labili tappe intermedie. Le tematiche connesse al *Final Status*, quali quelle contenute nell'Iniziativa

di Ginevra, acquistano pertanto una nuova attualità. La questione è se può essere individuato un processo che consenta ad Hamas di superare la sua posizione di rifiuto, anche gradualmente, in modo da consentire di rompere l'attuale muro di incomunicabilità tra le parti.

Se non è possibile, oggi, ritornare a un pieno negoziato bilaterale, può almeno essere individuato un percorso fatto di passi unilaterali, paralleli e di fatto concordati, che consenta ad Hamas di superare la sua pregiudiziale ideologica? È questo un terreno su cui può utilmente esercitarsi la diplomazia, quella ufficiale e quella informale.

L'unica alternativa al risorgente unilateralismo appare il ricorso a un diverso quadro diplomatico, a livello regionale, quale quello assicurato dalla Iniziativa di pace di Beirut.

Non si tratta, sia chiaro, di affidare alla Lega Araba un ruolo negoziale centrale, che essa avrebbe difficoltà a svolgere data la sua debolezza, ma solo di consentire alla formazione islamica di superare il rifiuto di principio a negoziare con lo Stato ebraico.

Infatti, se è improbabile che Hamas riesca nel breve periodo a superare, su un piano bilaterale, le sue pregiudiziali verso Israele, diverso pare il suo atteggiamento rispetto al Piano arabo, verso cui i suoi esponenti vanno assumendo atteggiamenti diversificati, da interpretare come espressione di un forte dibattito interno, ma anche come segnali di potenziale disponibilità.

Premessa

Negli anni passati, l'approccio alla questione mediorientale è stato pesantemente condizionato da visioni ideologiche e di campo.

Israele è stato visto, di volta in volta, come il rappresentante dell'imperialismo americano nell'area, come l'avamposto della democrazia e il bastione dell'Occidente contro il comunismo o, successivamente, come il bastione contro l'avanzare del fondamentalismo islamico.

Il movimento palestinese, invece, è stato considerato da un lato uno dei simboli dei popoli oppressi del Terzo Mondo, sfruttato dall'imperialismo e in lotta contro il colonialismo, dall'altro un veicolo di terrorismo e disordine per l'intera area.

La realtà è che siamo in presenza di due movimenti nazionali, di due popoli che si battono per la stessa terra, la Palestina storica, e che devono accettare il fatto che il loro diritto su quella terra è un diritto parziale, e non totale ed esclusivo. Non si può prescindere dai concreti sviluppi che la Storia ha avuto.

Il sogno di realizzare una Grande Israele, che ignori il fattore palestinese, con i suoi diritti e la realtà stessa della sua crescita demografica, o quello di costruire una Grande Palestina, ricacciando a mare gli intrusi ebrei sionisti, sono incubi privi di concretezza e gonfi di sangue, da respingere con la forza della ragione.

L'unica base su cui è possibile costruire un futuro è il riconoscimento del diritto del popolo ebraico alla propria entità statale e il riconoscimento del popolo palestinese alla propria entità statale, senza pregiudicare gli eguali diritti per i cittadini di entrambe le parti.

L'essere solidale al diritto dei due popoli non significa, come troppo spesso in passato, identificarsi con le loro rispettive leadership. Essenziale resta la capacità di conservare un distacco emotivo e un approccio critico, in grado di analizzare e valutare lo sviluppo della situazione e le effettive possibilità di intervenire su di essa, in modo mirato e complesso.

Maxim Rodinson, nel suo fondamentale testo *Israele e il rifiuto arabo*¹, sostiene che, nel corso del secolare conflitto israelo-arabo-palestinese, ogni volta che da parte araba vi è stata un'apertura si è riscontrata una chiusura da parte israeliana e, viceversa, ogni volta che da parte di Israele vi è stata una disponibilità o uno sforzo per arrivare alla pace, c'è stato un arroccamento da parte araba.

Negli ultimi anni, tuttavia, i tentativi di arrivare a un compromesso di pace, che salvaguardasse in modo realistico gli interessi sostanziali delle parti in lotta, si sono andati infittendo, e il pendolo della pace pare oscillare su traiettorie sempre più ravvicinate, anche se gli intermezzi continuano a essere costellati dal sangue e dall'orrore.

Su questo percorso così tormentato si concentra la presente ricerca.

I Negoziati di Camp David e Taba del 2000–2001, la Dichiarazione di Beirut del 2002 e la stessa Iniziativa di Ginevra del 2003 (che, pur non avendo carattere ufficiale, si contraddistingueva per il suo contributo contenutistico) rappresentano indubbiamente dei tornanti essenziali, la cui importanza pare destinata a divenire di attualità nei prossimi anni.

La ricerca non intende in alcun modo essere esaustiva, ma vuole individuare un percorso per una più approfondita riflessione, limitandosi a tracciarne, per così dire, alcune essenziali linee guida.

1 M. Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo*, Einaudi, Torino 1974

Background della ricerca

La crisi del processo di pace

All'origine della crisi che ha colpito il processo di pace mediorientale negli ultimi cinque anni vi è un paradosso. La crisi non è scoppiata per il rifiuto delle parti di trattare, ma per il motivo opposto.

A Camp David e a Taba, tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001, le parti sono giunte vicine come non mai a un accordo, pur senza riuscire a perfezionarlo.

La necessità di giungere a una soluzione basata sul concetto di "due Stati", sulla base delle linee di confine del '67, attraverso limitati scambi territoriali che consentissero di dare una soluzione realistica anche se non indolore alla questione degli insediamenti, con Gerusalemme doppia capitale dei due Stati, e con una soluzione ragionevole e realistica per i rifugiati, ha fatto in tale occasione enormi passi in avanti, nella coscienza stessa dei due popoli, e costituisce tuttora un punto di riferimento per ogni futuro negoziato finale.

Eppure, il negoziato ebbe esito negativo. Lo spirito di Oslo e degli Accordi di Washington sembrò abbandonato, l'odio e la paura parvero prendere il sopravvento.

In questa sede non si vogliono analizzare diffusamente le cause di quel fallimento.

L'urgenza delle vicine scadenze elettorali condusse sia Barak, il leader israeliano di allora, laburista, sia il presidente americano Clinton a ricercare a tutti i costi un accordo definitivo, forse attraverso forzature eccessive, mentre probabilmente sarebbe stato più realistico puntare su un forte accordo intermedio, che lasciasse aperti temi spinosi come Gerusalemme o i rifugiati.

Inoltre, pesò il fattore tempo, con il deteriorarsi della situazione sul terreno. L'aver trascinato per tanti anni i negoziati previsti dagli Accordi di Washington del '93, anche a causa delle ricorrenti recrudescenze terroristiche palestinesi; il non aver bloccato la crescita degli insediamenti; il non aver rilasciato i prigionieri come previsto e il non aver effettuato tutte le ritirate dai territori palestinesi già concordate, portarono la parte palestinese a un sentimento di sfiducia

verso gli israeliani, indebolendo così le componenti più disponibili al negoziato. Sul mancato accordo giocarono un ruolo fortemente negativo anche gli altri Stati arabi, che decisero di non delegare ad Arafat la soluzione di problemi complessi e sentiti come patrimonio di tutto il mondo arabo, quali quelli di Gerusalemme e dei rifugiati.

Da parte palestinese, la scelta di rispondere all'impasse determinatasi nella trattativa avviando una nuova Intifada, armata e non più civile e di massa, come in larga misura era stata la precedente, fu indubbiamente un grave errore, denso di conseguenze negative.

La passeggiata di Sharon sulla Spianata delle Moschee, il 28 settembre del 2000, fu forse l'elemento scatenante della nuova ondata di violenza, ma è evidente che la scelta della sollevazione armata va fatta risalire a monte e che era stata a lungo preparata.

Proprio perché si era giunti così vicini all'accordo, da parte palestinese sarebbe stato più coerente, e più produttivo, mantenere aperta la trattativa, evitando di far precipitare le cose. Come è noto, Arafat ebbe negli anni successivi occasione di dichiarare che avrebbe accettato quegli accordi che precedentemente aveva respinto a Camp David.

La scelta di militarizzare l'Intifada, se portata alle estreme conseguenze, non poteva che condurre alla distruzione dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), o alla sua riduzione a un puro simulacro, dato che gli Accordi di Washington, in cui essa era stata costituita, prevedevano espressamente la rinuncia, da parte palestinese, a ogni forma di violenza e di terrorismo.

In effetti, alla base dell'insurrezione armata palestinese vi fu anche l'esempio libanese, che aveva visto il ritiro unilaterale israeliano dalla fascia smilitarizzata, sotto la pressione degli attacchi armati di Hezbollah.

La scelta di seguire l'esempio libanese, portando la guerra dentro Israele, non teneva conto del fatto che, per gli israeliani, la situazione non sarebbe stata paragonabile al Libano, dato che non esiste un altro Stato ebraico ove ritirarsi.

D'altronde, già nel 2003 lo stesso Abu Mazen, al momento del suo primo insediamento come capo di governo, vivente Arafat, aveva fatto votare dal Consiglio legislativo palestinese una risoluzione che definiva errata la scelta di militarizzare l'Intifada e ne decideva il blocco; tuttavia, come è noto, quel suo primo tentativo non ebbe successo per diverse ragioni.

All'interno del movimento palestinese, e dello stesso al-Fatah, erano emerse due linee di condotta: l'una era volta a sviluppare l'esperienza dell'ANP, rilanciando e portando a termine il processo negoziale con Israele; l'altra considerava l'esperienza dell'ANP troppo ristretta e soffocante, e mirava a superarla, anche a costo di farla crollare, attraverso un ulteriore allargamento dell'opzione militare, creando un terreno di scontro generalizzato, considerato più favorevole per il futuro della rivoluzione palestinese.

Partendo da queste premesse, la seconda componente del movimento palestinese trovò naturale riscontrare punti di contatto e di collaborazione anche organica con i gruppi del fondamentalismo islamico palestinese, Hamas e Jihad islamica.

Arafat, come sempre, cercò di rappresentare entrambe le tendenze, rifiutandosi di scegliere, e questa fu sicuramente una delle cause essenziali della sua profonda crisi di credibilità.

Un altro elemento essenziale della crisi palestinese fu l'incapacità di separare la lotta armata dalle attività terroristiche rivolte contro la popolazione civile israeliana. Tale scelta, dopo l'11 settembre 2001, si è sicuramente rivelata rovinosa.

La decisione di inseguire le formazioni del fondamentalismo islamico su questo terreno, attraverso la pratica dei "martiri" suicidi, inflisse sicuramente gravi perdite agli israeliani e fece

dilagare l'insicurezza e la paura all'interno di Israele, ma di fatto significò per al-Fatah, e per la sua formazione militare dei "Martiri di Al Aqsa", una regressione agli anni Settanta, che lo isolò sul piano internazionale e spinse a destra la società israeliana.

Tuttavia, è prematuro affermare che il processo di pace israelo-arabo-palestinese sia morto, che l'unica strada possibile sia oramai quella di un prolungato conflitto di media intensità, paragonabile a quello sviluppatosi nel Libano meridionale.

Il processo di pace, in tutti questi anni, ha dimostrato di avere un andamento carsico: quando una certa fase giunge a esaurimento, esso è solito scomparire, come un fiume che diviene sotterraneo, per poi riemergere spesso più forte e ricco di acque.

In queste fasi, il processo di pace tende a elaborare i motivi della crisi precedente, ad assumere nuovi parametri, nuovi orizzonti e nuove forze per proseguire nel percorso.

Ciò non significa naturalmente che la via da seguire sia già scritta, che un esito positivo sia scontato: crisi gravi possono verificarsi in ogni momento, cambiando gli stessi parametri alla base del processo.

Vi sono due aspetti che appaiono assolutamente essenziali: la riflessione sui limiti oggettivi e sui motivi della crisi, che va condotta in modo aperto e profondo, e la necessità di rendere partecipe sia l'opinione pubblica delle due parti sia quella internazionale dell'importanza dei risultati comunque raggiunti durante la precedente fase negoziale. Questi risultati vanno infatti maturati, rielaborati e assunti, affinché divengano patrimonio collettivo sempre più esteso delle due popolazioni e non restino elaborazione solitaria di pochi addetti.

I risultati di Camp David 2 e Taba

Durante i negoziati di Camp David e Taba (v. Annexes III e IV) del 2000-2001, furono raggiunte importanti intese di massima e, soprattutto, vennero infranti in modo irrevocabile tabù decennali.

Anche se nessuna di quelle ipotesi d'intesa fu codificata in accordi scritti, è evidente che da queste nessuno potrà prescindere.

Questi alcuni dei principali punti affrontati:

Lo Stato palestinese

Esso venne riconosciuto a tutti gli effetti, salvo alcune limitazioni in materia di sicurezza e nella possibilità di stringere con i Paesi vicini accordi militari ostili a Israele.

Gerusalemme

La rottura del mito di Gerusalemme capitale unica e indivisibile di Israele fu netta, al di là delle dichiarazioni ufficiali dei leader israeliani.

Le ipotesi di accordo, poi naufragato per resistenze sia di ordine religioso, sia provenienti dall'interno del movimento palestinese e dai diversi Stati arabi, prevedevano una divisione completa della città, inclusa la parte vecchia. Ai palestinesi: la Spianata delle Moschee, il

quartiere musulmano, quello cristiano e quello armeno (salvo un corridoio riservato agli israeliani) e la parte orientale della città nuova, eccetto gli insediamenti esterni, da compensare con aree israeliane nella zona di Gaza. Agli israeliani: il Muro del Pianto, un corridoio nel quartiere armeno; gli insediamenti esistenti nella parte orientale, collegati con un sistema di passaggi alla parte ebraica; il riconoscimento dei legami storici e quindi di una qualche forma di sovranità sul sottosuolo della Spianata delle Moschee, dove sono sepolte le rovine del Tempio di re Salomone, oltre a Gerusalemme Ovest.

Come si è detto, queste ipotesi di spartizione suscitarono resistenze insormontabili. Forse sarebbe stato meglio seguire l'ipotesi, elaborata anche nei seminari segreti condotti in Italia dal CIPMO nel 2000-2001¹, di una divisione totale solo per le parti esterne alle mura della città e di un'articolazione della sovranità all'interno della Città Vecchia, che prevedeva la sospensione dell'autorità territoriale, la spartizione della sovranità sulla popolazione e, per quanto riguarda la sovranità per funzioni, una ripartizione triplice: divisa, condivisa e con forme di presenza internazionale.

Un'ipotesi di questo genere, peraltro, fu avanzata a Taba, dove fu proposto di sospendere per alcuni anni la sovranità sul Monte del Tempio, affidandola ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, più il Marocco o altro Stato islamico.

I confini

Si prevedeva il ritiro israeliano da circa il 96% della Cisgiordania e da tutta Gaza, con una compensazione ai palestinesi di territorio israeliano di circa il 3% a ridosso del confine di Gaza, per la parte di territorio in Cisgiordania non restituita.

Si prevedeva lo smantellamento della parte maggiore degli insediamenti israeliani, tutti quelli di Gaza e tutti quelli più interni in Cisgiordania, con una concentrazione dei coloni negli insediamenti lungo la vecchia Linea Verde (ovvero lungo i confini precedenti al 1967), e intorno a Gerusalemme, per un totale di circa il 4% del territorio palestinese in Cisgiordania. La parte dei coloni che non fosse stato possibile ricollocare, sarebbe stata compensata dal governo israeliano.

I rifugiati

Quello sui rifugiati fu, insieme a quello di Gerusalemme, il tema più spinoso e una delle cause su cui si inceppò la trattativa.

Si scontrarono sulla questione del diritto al ritorno due pregiudizi ideologici, incompatibili fra loro, eppure irrinunciabili per ciascuna delle parti in causa.

Per i palestinesi, abbandonare, come fu richiesto, il diritto al ritorno significava in sostanza rinunciare alle proprie radici e all'aspirazione all'unità, creando un senso di abbandono e frustrazione durante la diaspora.

Per gli israeliani, affermare il diritto al ritorno della diaspora palestinese non solo nello Stato palestinese, che nessuno contestava, ma all'interno stesso di Israele, aggiungendo uno o due

1 J. Cingoli, *Di chi è la Città Santa? Un contributo italiano*, LIMES 1/2001, pg. 113

milioni di palestinesi al milione che attualmente lo abita, significava creare le premesse per una dissoluzione dell'unico Stato ebraico esistente al mondo, e rimettere in discussione gli stessi confini del '67.

L'errore, probabilmente, fu quello di portare la discussione sul livello dei principi. E, poiché i principi non si mercanteggiano, errore ancora più grave, da parte di Barak e di Clinton a Camp David, fu quello di proporre il riconoscimento della sovranità palestinese sulla Spianata delle Moschee in cambio della rinuncia palestinese al diritto al ritorno.

Sarebbe stato meglio, come poi si tentò a Taba, un approccio più realistico, che lasciasse alle parti le rispettive posizioni di principio, e cercasse modalità pratiche di approccio.

Già negli anni passati, Arafat aveva dichiarato che, se per i palestinesi il diritto al ritorno era in sé irrinunciabile, la sua applicazione concreta poteva essere negoziata, aprendo così la strada alla trattativa su possibili compensazioni per la mancata realizzazione.

Su questa strada, a Camp David e soprattutto a Taba, si andò molto lontano, prevedendo sia il rientro di alcune decine di migliaia di palestinesi in Israele, a seguito della riunificazione familiare e di altre situazioni particolari, sia una compensazione per coloro che non potevano rientrare, compensazione assicurata da Stati Uniti e da altri Paesi donatori, l'Europa in prima fila.

Inoltre a Taba era stata presentata una soluzione assai originale e innovativa, cioè la creazione di alcune città di sviluppo per l'accoglienza dei rifugiati nelle aree israeliane a ridosso di Gaza, destinate a essere consegnate ai palestinesi a compensazione del 3% riservato ai residui insediamenti israeliani in Cisgiordania.

Secondo quest'ipotesi, quindi, quei rifugiati palestinesi sarebbero tornati su terra israeliana da aggregare allo Stato palestinese.

L'acqua

Altro tema scottante, l'acqua. Anche a questo riguardo, furono cercate soluzioni in positivo, volte non a spartire la penuria, ma a creare disponibilità nuove e più ampie, attraverso il varo di un vasto programma che prevedeva l'installazione di desalinizzatori e la realizzazione di un acquedotto dalla Turchia, Paese ricco di risorse idriche e disponibile a contribuire alla soluzione di questo contenzioso.

In questo caso, la soluzione della diatriba bilaterale veniva cercata non solo all'interno dell'area contesa, ma su scala regionale, grazie all'apporto di Paesi terzi.

Dal piano Fahad al piano Abdallah. La Dichiarazione di Beirut del Marzo 2002

La Dichiarazione di Beirut

La Dichiarazione di Beirut sull'Iniziativa di pace saudita (v. Annex V), approvata dal vertice arabo il 28 marzo 2002, rappresenta indubbiamente un punto di svolta del mondo arabo verso Israele.

Questa Dichiarazione riprende i termini del vecchio Piano Fahad, presentato nel 1981 dall'allora principe saudita poco prima che assurgesse alla Corona, ma compie anche sostanziali progressi verso il riconoscimento dello Stato israeliano, in cambio della restituzione dei Territori Occupati da Israele nel '67 e della soluzione dei problemi connessi, in particolare quelli di Gerusalemme e dei rifugiati.

Il primo Piano saudita (v. Annex II), approvato al vertice di Fez del settembre 1982 dopo una lunga resistenza siriana, chiedeva il ritiro di Israele da tutti i territori arabi occupati nel 1967, "inclusa Gerusalemme araba", la libertà per tutte le religioni nei Luoghi Santi e lo smantellamento di tutti gli insediamenti israeliani costruiti dopo il '67; restava fermo sulla rivendicazione del diritto al ritorno degli arabo-palestinesi e alla compensazione per coloro che non desiderassero tornare; postulava la costruzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, con Gerusalemme come capitale (non veniva più usata, qui, l'espressione "Gerusalemme araba"), dopo un periodo transitorio di alcuni mesi sotto il controllo delle Nazioni Unite. Infatti affermava che, su quelle basi, "il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite garantirà la pace per tutti gli Stati della Regione, incluso uno Stato palestinese indipendente". Israele non veniva quindi citato espressamente, ma solo in modo implicito e indiretto.

Per l'epoca in cui era stato varato, il primo Piano saudita rappresentava un'importante apertura ma si rivelò una base insufficiente per superare il fossato d'incomunicabilità tra israeliani e mondo arabo.

Il nuovo Piano del 2002, presentato dal principe saudita Abdallah¹, principe reggente e destinato a divenire re nel 2005, si muoveva sulle linee precedenti, ma introduceva alcuni essenziali elementi di novità e apertura, ed era indubbiamente molto più avanzato ed esplicito.

Esso, fin dal suo attacco, nel riconfermare la richiesta di un pieno ritiro israeliano da tutti i territori occupati nel giugno 1967, citava espressamente le Risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, e il principio dello scambio "terra per pace" (*Land for Peace Principle*) stabilito nella Conferenza di Madrid del 1991, con l'accettazione da parte di Israele di uno Stato palestinese indipendente in cambio di normali relazioni nel contesto di una pace complessiva arabo-israeliana.

Si trattava di un sostanziale passo in avanti, non solo verbale.

Riaffermando la convinzione dei Paesi arabi che una soluzione militare al conflitto non fosse in grado di portare alla pace e di garantire sicurezza alle parti, si chiedeva a Israele di riconsiderare la sua politica e di dichiarare che una giusta pace era una valida opzione strategica.

Inoltre si chiedeva a Israele di accettare:

- un pieno ritiro dai Territori Occupati dal giugno '67, incluse le Alture del Golan siriano e i restanti Territori Occupati nel sud del Libano;
- il raggiungimento di una giusta soluzione al problema dei rifugiati palestinesi, da concordare in accordo con la Risoluzione 194 dell'Assemblea Generale dell'ONU. A proposito dei rifugiati, il Piano Abdallah respingeva comunque "ogni tentativo di dare una patria ai [rifugiati] palestinesi che fosse in conflitto con la particolare situazione dei Paesi arabi ospitanti [riferimento alle ipotesi di stabilizzare i rifugiati nei Paesi ospitanti garantendo loro la concessione della nazionalità];
- la costituzione di uno Stato palestinese sovrano e indipendente nei Territori Occupati dal giugno '67, in Cisgiordania e Gaza, con Gerusalemme Est [e non più genericamente Gerusalemme] come sua capitale.

Come conseguenza, gli Stati arabi si dichiaravano disposti a "considerare finito il conflitto arabo-israeliano, a stipulare un accordo di pace con Israele, e ad assicurare sicurezza per tutti gli Stati della Regione".

Si faceva poi appello al governo di Israele e a tutti gli israeliani perché accettassero l'Iniziativa saudita, al fine di salvaguardare le prospettive di pace e di porre fine a ulteriori spargimenti di sangue, in modo che i Paesi arabi e Israele potessero vivere in pace e come buoni vicini, e assicurare alle future generazioni sicurezza, stabilità e prosperità.

In conclusione, ci si indirizzava alla Comunità internazionale perché desse appoggio all'Iniziativa saudita, e si chiedeva alla presidenza del vertice arabo di costituire uno speciale comitato, composto da alcuni degli Stati membri interessati e dal segretario generale della Lega Araba, per ricercare i necessari contatti e consensi, in particolare presso l'ONU, gli USA, la Federazione Russa, i Paesi musulmani e l'Unione Europea.

Le formulazioni adottate dalla Dichiarazione di Beirut erano incomparabilmente più nette e decise rispetto alle precedenti.

1 Nel testo viene indicato via via come piano abdallah, piano saudita, piano di pace arabo, l'iniziativa saudita o semplicemente l'iniziativa

Israele veniva espressamente citato come Stato della Regione, con cui si doveva raggiungere la pace.

Anche su una questione delicata come quella dei rifugiati, per la prima volta non si faceva menzione alcuna del diritto al ritorno (esplicitamente citato nel Piano di re Fahad del 1982), ma ci si limitava a un riferimento generico della Risoluzione 194 dell'Assemblea Generale dell'ONU, e all'esigenza di concordare una giusta soluzione del problema.

Certamente, la richiesta di un completo e integrale ritiro israeliano sulle frontiere del '67 cozzava con le reiterate rivendicazioni israeliane di modificazioni territoriali che garantissero frontiere difendibili e con le stesse ipotesi di scambi territoriali discussi a Camp David e a Taba. Di fatto, era impensabile che Israele rinunciassero al Muro del Pianto e al quartiere ebraico nella Vecchia Gerusalemme. Peraltro, i sauditi avevano ripetutamente dichiarato di essere pronti a recepire qualsiasi accordo fosse ritenuto accettabile dai palestinesi, e loro fonti anonime avevano fatto trapelare di essere pronte ad accettare che il Muro del Pianto restasse sotto sovranità israeliana.

Anche se le reazioni dei governanti israeliani furono piuttosto reticenti ed elusive, l'importanza del Piano Abdallah è evidente.

Il Piano fu approvato all'unanimità, e quindi con il voto di Stati come Siria, Libia e Iraq, tradizionalmente ostili a ogni apertura verso Israele; il documento esprimeva quindi la posizione dell'insieme degli Stati arabi e li impegnava collettivamente.

Superando le vecchie e generiche formule del precedente Piano Fahad sul "diritto di tutti gli Stati della Regione a vivere in pace", esso parlava di "piena normalizzazione" con Israele, il che includeva relazioni diplomatiche e commerciali normali, e scambio di ambasciate, non solo al Cairo, ma anche a Riad, Tripoli o Bagdad. In cambio del ritiro alle frontiere del '67 e della creazione di uno Stato palestinese, si offriva una garanzia collettiva araba di piena normalizzazione. Il documento esprimeva un'iniziativa della Lega Araba, e non della sola Arabia Saudita, come pareva voler intendere il premier Sharon nelle sue prime risposte, e si poneva su un piano regionale e non solo bilaterale. L'Iniziativa saudita, che tendeva a offrire una sponda regionale al processo di pace, cercava di toglierlo dalle secche su cui si era incagliato nei negoziati bilaterali israelo-palestinesi.

Anche la tempistica della proposta è indicativa.

Il fallimento dei negoziati sul *Final Status* a Camp David e a Taba nel 2000-2001, e al tempo stesso l'esplosione nel settembre 2000 della seconda Intifada avevano sostanzialmente affondato il tentativo negoziale sviluppato dagli Stati Uniti verso israeliani e palestinesi.

Il Piano saudita del gennaio 2002 non era, come si è detto, una proposta del tutto nuova: il principio dello scambio pace-territori era già stato oggetto delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU 242 del 1967 e 338 del 1973, della Conferenza di Madrid del 1981, dei negoziati di Camp David del 2000 e di quelli di Taba del 2001.

Quello che invece appariva diverso era il contesto internazionale e regionale in cui la proposta prendeva forma. L'Iniziativa saudita seguiva di poco l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, che aveva visto pesantemente sospettata di connivenza l'Arabia Saudita, di cui era originario il maggior numero degli attentatori, tra cui lo stesso capo di al Qaeda, Bin Laden. Gli Stati Uniti guardavano quindi all'Arabia Saudita con una certa diffidenza.

Questa situazione poté certamente costituire un fattore di stimolo sulla dinastia saudita, verso iniziative che le consentissero di marcare le distanze dal fondamentalismo qaedista e riaffermare

il proprio orientamento moderato e filoamericano. La stessa imminenza dell'annunciata azione USA verso l'Iraq aveva rafforzato, agli occhi dei regimi moderati arabi, l'esigenza prioritaria di una soluzione contestuale della questione palestinese, per evitare la crescita esponenziale degli squilibri e delle tensioni in tutta l'area.

Contemporaneamente, la politica USA nella Regione cominciava a risentire delle aspre critiche del mondo arabo nei confronti della superpotenza, accusata di non essere equidistante rispetto al conflitto con Israele, ed era indotta quindi a stimolare nuove iniziative diplomatiche.

Il Piano Abdallah si proponeva perciò come un'autorevole sponda alla diplomazia statunitense, un ponte gettato sulla spirale dello scontro militare, che potesse favorire il ritorno dei palestinesi al negoziato, con la rinuncia all'opzione militare, e che contestualmente potesse offrire a Israele un quadro di garanzie arabe, che ne rafforzassero la disponibilità al negoziato, messa a dura prova dall'escalation terroristica palestinese.

Si era oramai giunti al secondo anno di Intifada e anche Stati come Egitto e Giordania, che avevano siglato un trattato di pace con Israele, si trovavano a dover fronteggiare critiche crescenti nel mondo arabo per il mantenimento delle relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico; i loro stessi leader, il presidente Mubarak e il re Abdullah, erano sempre più costernati per l'incapacità dimostrata da Arafat di bloccare la violenza e ritornare al negoziato.

L'Iniziativa saudita, quindi, offriva loro un prezioso aiuto, ed essi fecero del loro meglio per spingere il re saudita ad avanzare la proposta e per appoggiarla nel modo più deciso.

D'altronde, uno degli argomenti usati da Yasser Arafat nel rifiutare le proposte israeliane e quelle americane a Camp David, era stata esattamente la mancanza di legittimazione, o di un "semaforo verde" da parte degli altri Stati arabi e del mondo islamico, in particolare per gli aspetti relativi a Gerusalemme.

La Dichiarazione di Beirut intendeva appunto offrire questo "semaforo verde".

Non è certamente da sottovalutare il proponente dell'Iniziativa. Il fatto che questa fosse stata lanciata dall'Arabia Saudita e che fosse stata prontamente appoggiata dall'Egitto, dalla Giordania e dalla stessa Siria, era altamente significativo.

L'Arabia Saudita, oltre a essere il più ricco Stato arabo, è, insieme all'Egitto, anche il più autorevole, sia per il sostegno finanziario che spesso assicura ad altri Stati arabi, sia perché ospita nel suo territorio i luoghi musulmani più sacri, la Mecca e Medina.

È poi rilevante che la proposta fosse stata avanzata personalmente dal principe reggente (e attuale re), Abdallah, conosciuto come coerente esponente del nazionalismo arabo e personalità eminente del mondo musulmano, che aveva sempre mantenuto tradizionali rapporti con la Siria e altri Stati arabi, ed era meno schiacciato sulle posizioni degli Stati Uniti, rispetto al suo predecessore.

Tale fattore venne ancora più evidenziato dall'intervista² concessa dal principe Abdallah a Thomas Friedman (v. Annex V) alcuni mesi prima del vertice di Beirut, intervista certamente eccezionale, dato che non è mai stato uso dei regnanti sauditi rilasciarne.

Il principe, pur dichiarandosi sulla realizzabilità del proprio Piano a causa dell'escalation re-

2 N. McFarquhar, *Arab Experts Fault Saudi's Idea Based on Land-for-Peace Trade*, 17 Febbraio 2002, www.nytimes.com

pressiva israeliana contro i palestinesi, riaffermava le linee cardine del suo Piano, e dichiarava di voler “cercare una via per rendere chiaro al popolo israeliano che gli arabi non li rigettano e non li disprezzano. Ma il popolo arabo rigetta ciò che la loro leadership sta facendo ora ai palestinesi, che è inumano e oppressivo. E io ho pensato a ciò [alla Dichiarazione] come a un possibile segnale al popolo israeliano”.

“Il principe regnante – notava Friedman – sembra voler segnalare che se il presidente Bush prende una nuova iniziativa per la pace in Medio Oriente, lui e gli altri leader arabi sarebbero preparati a fare altrettanto”³.

Concludendo, va sottolineato come, al di là delle reazioni prodotte in Israele e nell’opinione internazionale, che verranno esaminate successivamente, la Dichiarazione di Beirut divenne rapidamente un punto di riferimento ripreso in numerosi documenti ufficiali.

A essa fa esplicito riferimento la Risoluzione 1397 del Consiglio di Sicurezza dell’ONU, del 12 marzo 2002, una Risoluzione di grande rilevanza, dopo le storiche 242 e 338, perché per la prima volta il Consiglio arrivava ad affermare “una visione della Regione dove due Stati, Israele e Palestina, vivano fianco a fianco dentro confini sicuri e riconosciuti”.

Non a caso, in uno specifico capoverso, la Risoluzione dava “il benvenuto al contributo del principe regnante saudita Abdallah”, data la consonanza anche testuale delle sue proposte.

Le reazioni internazionali

Gli Stati Uniti

Nei giorni precedenti il vertice di Beirut, il presidente degli Stati Uniti aveva già caldeggiato presso gli Stati arabi alleati il proprio sostegno al Piano di pace saudita, e il segretario di Stato, Colin Powell, aveva chiesto personalmente a Sharon, senza successo, di permettere che il presidente Arafat partecipasse al vertice, per evitare pregiudizi o ritorsioni dannosi all’esito del summit⁴.

Durante la visita ufficiale del 25 aprile, il principe Abdallah Bin Abdulaziz, vice primo ministro e comandante della Guardia Nazionale saudita, incontrò a Crawford, Texas, il presidente Bush, a cui sottopose personalmente l’Iniziativa di pace saudita.

La Casa Bianca, dopo l’incontro, definì il Piano “costruttivo”, sebbene non riflettesse interamente l’approccio statunitense alla questione.

L’addetto stampa della Casa Bianca, Ari Fischer, affermò che rimanevano divergenze tra il Piano saudita e quello americano, sebbene ci fosse una significativa intesa. La sostanziale differenza, commentò, era sul dispiegamento di una forza internazionale di peace keeping nella

³ *Ibidem*

⁴ R. Fisk, *Bush tells Arabs to “seize the momentum”*, 26 Marzo 2002, *The Independent*.

Regione, sostenuto dai sauditi, ma a cui Bush si opponeva⁵. L'altro aspetto di disaccordo, pur non espresso, era quello del ritiro integrale di Israele entro i confini del '67, che l'amministrazione americana giudicava irrealistico.

Se per alcuni l'Arabia Saudita aveva fatto enormi concessioni per raggiungere risultati modesti, per la maggior parte della stampa araba, invece, il meeting ebbe successo e i sauditi ottennero tre risultati importanti.

Il primo era che il presidente e il principe si erano trovati d'accordo nel continuare il dialogo, le consultazioni e il coordinamento in modo da raggiungere un "pacchetto completo" per arrivare a una pace nella Regione, un obiettivo assai più ambizioso rispetto a quello, pur riconfermato, di sbloccare l'assedio ad Arafat; il secondo era che il presidente Bush aveva riconosciuto pubblicamente "il ruolo di leadership" giocato dal principe Abdallah nella Regione; e il terzo era che il presidente Bush aveva respinto le voci sul deterioramento delle relazioni tra gli USA e l'Arabia Saudita dopo l'11 settembre, affermando che gli Stati Uniti avevano interessi nel Medio Oriente che trascendevano le questioni israeliane, e avrebbero dovuto mantenere buone relazioni in particolare con sauditi, egiziani e giordani. La loro politica estera doveva essere strutturata in modo da perseguire tale obiettivo.

Al miglioramento delle relazioni con gli USA avevano certamente contribuito le interviste concesse dal principe Abdallah al *Washington Post* e al *New York Times*, il 29 gennaio 2002, in cui il futuro re saudita aveva espresso un forte rincrescimento per gli attentati stessi, e anche per la partecipazione individuale di molti cittadini sauditi a essi, e in particolare di Osama bin Laden, definito "una personalità deviante, indipendentemente dalla sua nazionalità".

Anche per gli USA, il meeting con i sauditi ebbe alcuni risultati positivi: erano riusciti a mobilitare un alleato potente per favorire il processo di pace nella Regione e, in secondo luogo, l'incontro aveva avuto un effetto stabilizzante e positivo sul mercato del petrolio.

Gli USA avevano tuttavia una ragione per essere delusi, e cioè che i sauditi non avevano cambiato la loro posizione riguardo alla possibile campagna americana in Iraq o alla guerra globale da loro lanciata contro il terrorismo⁶.

L'Unione Europea

L'Unione Europea si era espressa fin dall'inizio decisamente a favore dell'Iniziativa saudita.

Già il 25 febbraio 2002, a seguito di un meeting con Shimon Peres, l'allora ministro degli Esteri israeliano, Javier Solana, Alto Rappresentante dell'Unione Europea per la Politica e Sicurezza Comune, affermava che l'Unione Europea aveva sempre sostenuto un *Final Status* basato su due Stati e sul riconoscimento dello Stato d'Israele da parte degli Stati arabi. Dava quindi il benvenuto alla proposta saudita: "Se questa è la direzione che i sauditi hanno pubblicamente scelto, penso che vada nella direzione giusta per giungere a una stabilità totale, per vivere insieme"⁷.

5 CNN.com, *Saudis present new peace plan to Bush*, 26 Aprile 2002, www.cnn.com

6 R. Nimrod, *Prince Abdallah's Visit to the U.S.: Saudi Press Perspectives*, n. 94, 9 Maggio 2002, MEMRI

7 Israeli Ministry of Foreign Affairs, *Statements to the press following meeting of Foreign Minister Shimon Peres with EU High Representative for Common Foreign and Security Policy Javier Solana*, 25 Febbraio 2002, www.mofa.gov.il

Il 27 febbraio 2002, la Commissione Europea attribuiva grande importanza alle proposte di pace avanzate dall'Arabia Saudita per il Medio Oriente. Lo dichiarava il portavoce del Commissario UE alle Relazioni Esterne, Chris Patten, sottolineando che le proposte del principe saudita Abdallah "possono essere utili a lasciarci alle spalle lo stallo politico nel quale si trova la Regione". Rimarcava inoltre l'importanza del fatto che, per la prima volta, una simile iniziativa fosse stata presa dall'Arabia Saudita⁸.

Il 10 marzo, alla vigilia del vertice di Beirut, Cristina Gallach, portavoce di Javier Solana, dichiarò: "L'iniziativa diplomatica europea prosegue senza sosta. Stiamo lavorando in stretto contatto con gli USA e la Lega Araba [...]. La UE ritiene che il Piano saudita – che prevede una normalizzazione delle relazioni di tutti i Paesi arabi con Israele in cambio del ritiro totale delle truppe israeliane dai Territori Occupati, compresa Gerusalemme Est – possa offrire una prospettiva di riconciliazione a lungo termine tra israeliani e palestinesi". Poi aggiungeva: "È un *framework* molto utile", sottolineando che Arafat doveva essere in grado di poterne discutere a Beirut⁹.

Dopo la conclusione del vertice di Beirut, le dichiarazioni da parte di rappresentanti dell'Unione si fecero più decise, come quella di José María Aznar, presidente del Consiglio Europeo, che il 27 marzo commentava l'Iniziativa saudita definendola "un'opportunità unica"¹⁰.

L'importanza dell'Iniziativa e il relativo sostegno europeo vennero riaffermati in riunioni ufficiali successive, in particolare durante il Meeting Ministeriale tra l'Unione Europea e il Consiglio di Cooperazione del Golfo a Doha del 3 marzo 2003¹¹, e in quello del 2004 tenutosi a Bruxelles il 17 maggio¹².

Il Quartetto

Anche il Quartetto (USA, Russia, UE e ONU) accolse in maniera positiva l'Iniziativa saudita. In un comunicato rilasciato il 16 luglio 2002, si dava il benvenuto all'Iniziativa dell'Arabia Saudita, descrivendola come un contributo significativo verso una pace complessiva¹³. Nel luglio dello stesso anno, in una dichiarazione del Quartetto, dopo il meeting a New York in presenza di Kofi Annan, Colin Powell, Chris Patten, Javier Solana, Igor Ivanov (ministro degli Esteri russo) e Per Stig Moeller (ministro degli Esteri norvegese), il Quartetto riconfermò l'importanza dell'Iniziativa. Questa era definita come una parte vitale dello sforzo internazionale per promuovere una pace comprensiva su tutti i fronti¹⁴.

8 ANSA, *Piano Saudita, molto importante secondo Bruxelles*, 27 Febbraio 2002

9 ANSA, *UE, Piano Saudita e sforzi congiunti con USA*, 10 marzo 2002

10 *EU Presidency Statement - Address by José María Aznar to the Arab League Summit*, 27 Marzo 2002, <http://europa-eu-un.org>

11 *Joint Communiqué: EU-GCC 13th joint council and ministerial meeting*, 3 Marzo 2003, www.europa.eu.int

12 *Joint Communiqué: EU-GCC joint council and ministerial meeting*, 17 Maggio 2004, <http://domino.un.org/UNISPAL.NSF/0/22fb94f780076d0685256ea2006e1e48?OpenDocument>

13 *Quartet statement*, 16 Luglio 2002, www.mideastweb.org/quartet.htm

14 *Statement of the Middle East Quartet after the meeting in New York City*, 17 Settembre 2002, www.jmcc.org

In dicembre venne reiterato il sostegno a una soluzione duratura al conflitto arabo-israeliano, fondata sulla Conferenza di Madrid (il principio “terra per pace”), sulle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell’ONU 242, 338 e 1397, sugli accordi raggiunti in precedenza dalle parti e sull’Iniziativa del principe Abdallah dell’Arabia Saudita; l’Iniziativa venne definita un elemento vitale degli sforzi internazionali di promuovere la pace su tutti i fronti, inclusi quello siriano-israeliano e libanese-israeliano¹⁵.

In successivi comunicati il Quartetto ha fatto spesso riferimento all’Iniziativa saudita, definendola come una buona piattaforma su cui muoversi e di cui tenere conto¹⁶.

15 *Joint statement*, 20 Dicembre 2002 www.state.gov

16 *Transcript of the press encounter after the Quartet meeting*, 9 Maggio 2005, www.unicwash.org

La reazione israeliana al piano di pace arabo

Quando il Piano Abdallah fu varato, i rapporti tra Israele e Palestina risultavano particolarmente tesi: a quasi diciassette mesi dall'inizio della seconda Intifada, la drammatica escalation della violenza, con la crescita continua degli attentati terroristici palestinesi e l'estendersi della repressione israeliana nei Territori, aveva fatto raggiungere vertici storici al grado d'insicurezza israeliano e le infrastrutture dell'embrionale Stato palestinese erano andate sostanzialmente distrutte. Le due società erano stremate. Questa situazione influò quindi negativamente sull'accoglienza delle proposte saudite da parte israeliana.

La reazione governativa

Furono in molti, nella destra israeliana, a sottolineare come il Piano saudita fosse rivolto innanzi tutto a un riavvicinamento con gli Stati Uniti, e non direttamente al governo israeliano. Il Piano si appellava alla società civile israeliana; infatti, il principe saudita Abdallah aveva comunicato le proprie intenzioni alla stampa, e in particolare alla stampa USA, con l'intervista a Friedman, senza farne prima menzione al governo israeliano.

Va detto che l'invio del Piano al governo israeliano avrebbe costituito di fatto in qualche modo un riconoscimento dello Stato ebraico, riconoscimento che invece era subordinato da parte araba all'adempimento delle condizioni previste dal Piano.

Il punto essenziale su cui si concentrò il dissenso israeliano alle proposte saudite fu quello del ritorno ai confini precedenti la guerra del 1967. Inoltre, si contestò il fatto che il ritiro dai Territori Occupati venisse richiesto come precondizione del riconoscimento dello Stato di Israele e non contestualmente a esso, come conseguenza del negoziato stesso.

Sharon, inizialmente, si dimostrò cauto verso il Piano Abdallah. Egli si era sempre presentato come un leader duro nelle proprie posizioni, tanto che non aveva mai votato a favore dei precedenti Accordi di Pace con Egitto e Giordania. Questa volta, nonostante il suo scetticismo, i fattori in gioco avevano dato vita a una situazione estremamente complessa, e di conseguenza egli evitò ogni commento, rivolgendosi agli USA per avere raggiugli sull'Iniziativa saudita e per chiedere una mediazione nell'organizzazione di un eventuale incontro con i promotori, nonostante fosse già chiara la differenza delle posizioni.

Il 24 marzo, Sharon si dichiarò addirittura pronto a partecipare al vertice di Beirut per illustrare le posizioni israeliane, ma il segretario della Lega Araba valutò l'offerta come una sorta di provocazione e non prese seriamente in considerazione la richiesta del premier israeliano, adducendo tra i motivi del rifiuto la situazione di Arafat, confinato a Ramallah e impossibilitato a recarsi al vertice, nonostante i numerosi appelli della Comunità internazionale e dello stesso Partito laburista israeliano.

Il governo israeliano espresse la sua opposizione al Piano Abdallah per la prima volta il 3 marzo, affermando che “un ritiro da tutti i territori conquistati nella guerra dei Sei giorni del 1967 avrebbe minacciato la sicurezza di Israele”¹.

Il segretario di Gabinetto, Gideon Saar, parlando a nome dell'intero governo di Unità Nazionale e sulla base dell'accordo di coalizione che ne era alla base, dichiarò che “una decisione che richiede un completo ritiro ai confini del 1967 rende i negoziati superflui e Israele non può accettare il principio di un'Iniziativa [di ritiro] che preceda i negoziati, né decisioni che possano nuocere alla sua sicurezza. Un ritiro ai confini del 1967 sarebbe certamente un colpo alla sicurezza di Israele”².

Il primo ministro, nel corso della discussione su questo punto, aveva dichiarato al Gabinetto che il Piano saudita aveva lo scopo di rimpiazzare le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che richiedevano a Israele un ritiro “*from territories*”, chiedendo in sostanza una nuova decisione internazionale che inducesse Israele a lasciare tutte le terre occupate dal 1967.

Aveva poi aggiunto che qualsiasi governo israeliano, qualunque fosse la sua composizione, e anche gli Stati Uniti erano d'accordo con la formulazione delle risoluzioni ONU esistenti.

Sharon affermò altresì che era interessato ad avere più dettagli sulla proposta saudita.

Alla base di questi distinguo israeliani vi era, com'è noto, la vecchia diatriba sulla esatta formulazione della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che nella versione inglese parla di ritiro israeliano “*from territories*”, mentre in quella francese recita “*des territoires*”. Una doppia versione probabilmente non casuale, che ha consentito rispettivamente a israeliani e ad arabi di dare un'interpretazione più o meno estensiva di tale risoluzione.

Emmanuel Nachshon, portavoce del ministero degli Affari Esteri israeliano, arrivò a dire che Israele non poteva accettare di avviare colloqui per la creazione di uno Stato palestinese indipendente, perché la sua nascita avrebbe portato a una successiva ondata di rifugiati che si sarebbero riversati in Israele, e questo avrebbe significato la distruzione dello Stato ebraico; e

1 A. Benn, *Sharon tells the cabinet: Saudi plan threatens Israel's security*, 4 Marzo 2002, www.haaretz.com

2 *Ibidem*

perciò il Piano, sulla base delle linee approvate a Beirut, non poteva essere ulteriormente preso in considerazione³.

La durezza di Sharon fu certamente determinata anche dalle pressioni dell'ala destra del suo governo: accogliere la proposta saudita avrebbe significato dichiararsi disposto a negoziare la questione dei confini e del ritorno dei rifugiati prima che le violenze fossero terminate, cosa che aveva promesso al suo elettorato di non fare; contemporaneamente, arrivare a negoziati sulla base di quelle premesse, avrebbe probabilmente spaccato il suo partito, il Likud. Infatti, i membri più radicali avevano già minacciato di abbandonarlo se le restrizioni imposte ad Arafat fossero state alleviate, consentendogli di partecipare al vertice di Beirut. Se Sharon avesse accettato la proposta, probabilmente questi avrebbero finito per concretizzare tale minaccia.

Ignorare completamente la proposta voleva però dire alienarsi la sinistra, che aveva accolto di buon grado l'Iniziativa saudita e che, dal canto suo, stava anche riflettendo sull'opportunità stessa di lasciare la coalizione di governo.

Le posizioni dei partiti che componevano la coalizione di governo, erano profondamente diversificate. Da più parti l'Iniziativa era stata accolta favorevolmente, soprattutto dal Partito laburista, che aveva infatti dimostrato un grande interesse verso il Piano Abdallah.

Shimon Peres, che all'epoca era ministro degli Affari Esteri, aveva definito la proposta "un Piano interessante e affascinante"⁴ e aveva addirittura suggerito l'apertura dei negoziati sulla base della proposta⁵. Inoltre, aveva attribuito grande importanza al fatto che l'Arabia Saudita, uno degli Stati arabi che fino ad allora si era dimostrato tra i più conservatori, avesse espresso non solo la volontà di raggiungere una "normalizzazione" delle relazioni con Israele, ma avesse anche affermato la sua intenzione di convincere gli altri Stati arabi ad assumere le stesse posizioni.

Anche l'allora ministro della Difesa, Ben-Eliezer, dimostrò un certo interesse: "Il Piano contiene elementi interessanti che devono essere incoraggiati"⁶, aveva commentato, indicandolo come possibile base per futuri negoziati, e aveva espresso l'intenzione di farne oggetto di discussione al Gabinetto, una volta finita l'offensiva militare contro i palestinesi, scatenata dall'ondata di attentati terroristici.

All'interno del Likud le posizioni non erano convergenti; infatti, lo stesso presidente della Repubblica, Katsav, affermò di aver avuto un'impressione positiva del Piano. Anch'egli aveva attribuito fondamentale importanza alla proposta di normalizzazione dei rapporti degli Stati arabi con Israele, arrivando addirittura a ipotizzare un incontro con il principe Abdallah, e ritenendo che alcuni dettagli dovessero essere meglio discussi con il governo israeliano⁷. Pur confermando la sua opposizione a un completo ritiro israeliano ai confini del 1967, affermò che per raggiungere un compromesso con gli arabi si doveva partire da posizioni di apertura

3 Corriere della Sera, *La Lega Araba dice sì al piano saudita*, 28 Marzo 2002, www.corriere.it

4 BBCnews, *Israeli president seeks Saudi talks*, 25 Febbraio 2002, <http://news.bbc.co.uk>

5 Israeli National News, *Israel flirts with Saudi Plan*, 25 Febbraio 2002, www.israelnationalnews.com

6 The Guardian, *Support grows for Middle East peace plan*, 26 Febbraio 2002, www.guardian.co.uk

7 BBCnews, *Israeli president seeks Saudi talks*, 25 Febbraio 2002, <http://news.bbc.co.uk>

come quelle espresse a Beirut. Alla domanda se avesse cambiato le proprie posizioni, Katsav rispose che come presidente di tutti gli israeliani, se c'era un consenso nazionale sulle questioni politiche, lui doveva considerarsi portavoce di tale consenso.

Così facendo, il presidente sosteneva di fatto che la popolazione percepiva l'Iniziativa saudita come importante per la ripresa delle trattative e commentava: "tutti i governi israeliani, incluso il presente, hanno dichiarato la loro intenzione di fare dolorose concessioni per favorire il raggiungimento di una pace con le nazioni arabe. Le questioni possono essere chiarite solo durante i negoziati [...]. Nessun governante in Israele può esentarsi dall'obbligo di lavorare per un cessate il fuoco"⁸.

Katsav, sempre attento agli umori dell'elettorato, si rendeva conto che l'opinione pubblica israeliana stava cominciando a dubitare delle capacità del primo ministro di bloccare l'Intifada palestinese e a chiedersi se le politiche in atto fossero deterrenti efficaci al terrorismo.

Il 15 marzo il quotidiano *Maariv* pubblicò un sondaggio in cui il 60% degli intervistati si era pronunciato per l'evacuazione di alcune colonie, il 63% era favorevole alla creazione di uno Stato palestinese e il 67% aveva espresso il proprio scontento nei confronti del proprio premier⁹. Inoltre, più di 250 riservisti avevano firmato una lettera in cui rifiutavano di servire in Cisgiordania e a Gaza.

Su diversi fronti stava raccogliendo consensi l'idea di un ritiro unilaterale, anche alla luce del discorso tenuto da Sharon alla nazione il 21 febbraio 2002, in cui si accennava a "zone cuscinetto" con la Palestina per poter giungere a una sicura separazione.

D'altronde, la costante crescita degli attacchi palestinesi a soldati e coloni in Cisgiordania e a Gaza e contro obiettivi civili¹⁰ aveva diffuso nell'opinione pubblica e nella stessa leadership israeliana la percezione che Arafat non fosse più un partner credibile per il negoziato.

Il Piano saudita veniva pertanto percepito come un barlume di speranza, che poteva consentire di arrivare a un miglioramento della situazione, e un potenziale strumento di legittimazione per riprendere le trattative di pace bypassando il Rais¹¹.

Il premier israeliano si trovava quindi nella posizione di dover gestire le diverse posizioni della destra, della sinistra, del presidente israeliano e dell'opinione pubblica.

Il 28 marzo la Lega Araba approvò il Piano saudita, che poche ore dopo venne nuovamente respinto da Israele, poiché nella forma proposta non poteva rappresentare un punto di partenza per il negoziato, a causa dei motivi già richiamati.

L'impatto sull'opinione pubblica israeliana e sul governo venne pesantemente condizionato dalla gravissima escalation terroristica palestinese, che proprio in quei giorni raggiunse un nuovo apice. La sera stessa in cui il Piano saudita fu approvato, durante il Seder per l'inizio della Pasqua ebraica, presso un hotel di Netanya, in Israele, venne compiuto un terribile attentato, in cui trovarono la morte 29 persone.

8 B. Burston, *Katsav goes out on limb to stump for Saudi plan*, 27 Febbraio 2002, www.haaretz.com

9 *Maariv*, 15 Marzo 2002

10 S. Schmemmann, *A Saudi Peace Idea, Suddenly in the Spotlight*, 3 Marzo 2002, www.nytimes.com

11 *Ibidem*

Anche la risposta di Peres, che pur continuava a sostenere il Piano saudita, si fece subito più dura: "Israele vede positivamente ogni iniziativa mirata a raggiungere una pace e una normalizzazione. A questo riguardo, il passo saudita è importante, ma è destinato ad andare a picco se il terrorismo non viene fermato. Non possiamo certo ignorare i problematici aspetti che sono emersi al summit di Beirut e il linguaggio aspro e di rifiuto usato da alcuni oratori. È chiaro che i dettagli di ogni piano devono essere discussi tra israeliani e palestinesi, e, per rendere questo possibile, l'autorità palestinese deve mettere fine al terrorismo, della cui terribile espressione siamo stati testimoni anche la scorsa notte a Netanya"¹².

Ancor più aspra fu la risposta del premier che, in seguito all'attacco, adottò una linea di estrema durezza, dando il via nei Territori all' "operazione difensiva wall"¹³.

Sharon si mosse contemporaneamente anche sul fronte interno. La posizione del Labour riguardo al Piano saudita aveva rafforzato, secondo alcuni osservatori, i timori del Likud, che questo fosse intenzionato a uscire dalla coalizione di governo.

Sharon cominciò così a "indirizzarsi" verso i partiti della destra più ortodossa e, durante gli incontri con i leader del Partito nazionale religioso, cercò di convincerli che la neo-offensiva nei Territori non era in conflitto con le loro visioni e che era nel loro interesse unirsi alla coalizione per poter influenzare le future posizioni di governo. Il tentativo di includere nel governo il Partito religioso fu una chiara espressione della volontà del leader di rimanere al potere nonostante le pressioni del Labour. Con l'esacerbarsi delle condizioni, il Piano saudita venne lasciato cadere, malgrado il fatto che un interessamento maggiore non solo avrebbe potuto migliorare i rapporti con l'Arabia Saudita, ma anche con Stati come Siria e Libano, da sempre ostili a Israele, ma che comunque a Beirut approvarono il Piano.

12 Israeli National News, *FM Peres Responds to Arab League Summit in Beirut*, 29 Marzo 2002, www.israelnationalnews.com

13 L'operazione venne lanciata con il seguente comunicato: "Nei giorni scorsi abbiamo assistito a una serie di spaventosi attentati terroristici: l'attentato a Netanya la sera del Seder di Pessah [Pasqua ebraica], i fatti della notte scorsa a Eilon Moreh con quattro morti, le violenze in corso in questo momento a Netzarim con altri due morti. [...] Tutto questo avviene mentre Israele porgeva la mano in segno di pace, e ancora la porge. Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo per arrivare a un cessate il fuoco e a un avvio immediato del processo [previsto dal piano] Tenet allo scopo di agevolare qualunque possibilità di un cessate il fuoco. Ciò che abbiamo ricevuto per tutta risposta è stato terrorismo, altro terrorismo e ancora terrorismo. Nessuna nazione sovrana può tollerare una tale sequenza di eventi. Pertanto il governo d'Israele, con una riunione straordinaria durata tutta la notte [...], ha preso le seguenti decisioni. Il governo ha approvato le linee generali di un'ampia operazione contro il terrorismo palestinese. [...] Israele agirà con l'obiettivo di annientare le strutture del terrorismo palestinese in tutte le sue parti e componenti, e metterà in atto azioni complessive allo scopo di raggiungere tale obiettivo. [...] Il governo ha autorizzato la mobilitazione di riservisti, secondo le necessità operative, per rendere possibili le prolungate operazioni delle Forze di Difesa israeliane attualmente in corso contro varie centrali del terrorismo", *Jerusalem Post*, 29 Marzo 2002

La reazione della stampa

La maggior parte della stampa israeliana accolse in maniera positiva i generali aspetti del Piano saudita, quali la possibilità di una normalizzazione dei rapporti tra Israele e Stati arabi, e il possibile loro riconoscimento dello Stato di Israele.

Si crearono comunque due scuole di pensiero.

Vi erano alcuni che, pur consapevoli delle lacune che il Piano non colmava e dei difficili punti di contrasto che rimanevano, intravidero in esso uno spiraglio di speranza dopo due estenuanti anni di Intifada. Costoro erano preoccupati che la visione strategica di Sharon, che si limitava a mostrare “determinazione e fermezza di fronte al nemico”, impedisse di modificare l’iniziale approccio improntato a un duro confronto verso un atteggiamento più aperto al negoziato. Secondo questi, data la situazione d’insicurezza che gravava su Israele, Sharon avrebbe dovuto prendere seriamente in considerazione il Piano.

L’altra scuola di pensiero invece sosteneva che il ritiro ai confini del 1967, la perdita della sovranità sul Monte del Tempio (e/o Spianata delle Moschee) e su Gerusalemme non fossero comunque accettabili e consideravano le preoccupazioni di Sharon più che giustificate.

Haaretz, in uno dei suoi editoriali, dava il benvenuto alla proposta: “Il lato positivo della proposta saudita deve anche essere riconosciuto”. Veniva messa in luce soprattutto l’importanza del *framework* arabo (“Il Piano saudita è un’opportunità di firmare una pace con la maggior parte del mondo arabo [...] inclusa la Palestina”) ed esortava Sharon a una maggiore attenzione: “Il primo ministro, che si propone di portare pace e sicurezza, deve esaminare in maniera sincera e seria il significato dell’Iniziativa saudita e le sue ramificazioni”.

Sharon considera la determinazione e la fermezza di un premier come prova di leadership contro la violenza del nemico. Ma, come Menachem Begin e Yitzhak Rabin hanno dimostrato, iniziative diplomatiche inaspettate possono anche mettere alla prova il destino di un leader¹⁴. Il 27 febbraio Zvi Bar’el, sempre su *Haaretz*, ritornava sull’argomento dicendo che “l’Iniziativa apre un orizzonte che Israele ha sempre cercato: non solo il riconoscimento della sua esistenza e il diritto a vivere in pace – come re Fahad propose nel 1981 – ma una completa normalizzazione (delle relazioni)”¹⁵.

Il direttore di *Maariv*, Amnon Dankner, il 26 febbraio 2002 pubblicò in prima pagina una lettera aperta al primo ministro Sharon in sostegno al Piano saudita, in cui affermava che esso meritava “una discussione positiva e approfondita [...]. È il primo vero raggio di speranza dopo troppo tempo”¹⁶.

Anche il quotidiano *Yedioth Ahranoth* dimostrò un atteggiamento positivo; infatti Eytan Haber scrisse “proprio come Begin ha colto il momento e ha messo alla prova Sadat, così potrebbe fare Sharon: se Sharon accettasse in linea di principio l’Iniziativa, potrebbe dare ai sauditi e agli israeliani una storica opportunità di raggiungere una pace. [...] Questo è solo uno spiraglio,

14 *Haaretz*, *An important Saudi initiative*, 26 Febbraio 2002, www.haaretz.com

15 Z. Bar’el, *Nice idea but not a plan*, 27 Febbraio 2002, www.haaretz.com

16 A. Danker, *Give the Saudi initiative a chance*, 26 Febbraio 2002, *Maariv*

ma forse Israele può ampliarlo senza false illusioni”¹⁷. Inoltre, si aggiungeva, “la bozza di pace saudita vuole essere un canale di pace che scavalchi Arafat, un nuovo canale che molti israeliani stanno aspettando”¹⁸.

Il nazionalista *Hatzofe* riconobbe il Piano saudita come una possibile base di discussione per il futuro: “l’Iniziativa proposta è una buona cosa [...]. Apparentemente è l’annuncio di una trasformazione significativa nel mondo arabo. [...] Israele deve sottolineare che la proposta del principe [Abdallah] deve servire come base per una discussione di pace”.

Hatzofe, tuttavia, mostrò un taglio piuttosto duro sulla questione dei confini: “Israele deve chiarire che non ritornerà ‘agli antichi confini’. Richiederà modifiche in linea con i suoi interessi nazionali e militari. [...] In ogni accordo gli insediamenti ebraici oltre la Linea Verde devono rimanere sotto la sovranità israeliana”¹⁹.

Gli opinionisti in larga parte riconoscevano il ruolo innovativo che lo Stato arabo poteva ricoprire nel superare l’impasse delle relazioni tra israeliani e palestinesi.

Il Piano saudita veniva identificato dalla stampa come una possibile ancora a cui appigliarsi per la ripresa delle attività diplomatiche: in un contesto in cui la figura di Arafat aveva perso credibilità tra gli israeliani a causa delle continue violenze, il Piano approvato dagli Stati arabi poteva dare nuova legittimità alla ripresa delle trattative.

Veniva riconosciuta la valenza dell’aspetto pan-arabo della questione, come nodo centrale e non marginale: in sostanza, il principe Abdallah riproponeva la struttura negoziale di Taba, ma con un sostanziale elemento di novità, che presentava dei chiari vantaggi per le parti in conflitto: gli israeliani, privi di fiducia in Arafat, avevano di fronte un nuovo interlocutore collettivo; i palestinesi, grazie all’Iniziativa saudita, trovavano quell’“*umbrella*” di legittimazione araba, senza la quale non avevano osato concludere l’accordo con Israele durante gli incontri di Camp David e a Taba²⁰.

Questo invece il commento di *Maariv*, due giorni prima della Dichiarazione di Beirut: “Di sicuro Israele non accetterà tutto, ci potrebbero essere battute d’arresto lungo la strada che porta alla realizzazione della proposta, che alla fine potrebbe risultare tutto un trucco, ma questo tipo di timori non deve essere usato come scusa per rifiutare quello che viene dall’Arabia Saudita [...]. Molte persone, anche nella sinistra, sono convinte che è oramai impossibile arrivare a una pace con Arafat, mentre l’Iniziativa di pace saudita semplicemente toglie ad Arafat ogni esclusività, insieme alle chiavi per la soluzione del conflitto”²¹.

Venivano tuttavia evidenziate anche le questioni particolarmente spinose che rimanevano irrisolte, sostanzialmente quelle legate al ritiro nei confini del 1967 e al problema dei rifugiati.

Un mese prima del vertice di Beirut, *Haaretz* commentava che il Piano saudita restava troppo

17 E. Haber, *Seize the day*, 27 Febbraio 2002, *Yedioth Ahranoth*

18 Yedioth Ahranoth, *The Israeli embassy in Damascus*, 22 Febbraio 2002

19 Hatzofe, *Double edge peace offer*, 26 Febbraio 2002

20 Haaretz, *An important Saudi initiative*, 26 Febbraio 2002, www.haaretz.com

21 A. Danker, *Give the Saudi initiative a chance*, 26 Febbraio 2002, *Maariv*

lacunoso in alcuni aspetti: “L’Iniziativa ha bisogno di maggiori chiarimenti, soprattutto dai Paesi arabi[...]. Essa per esempio si riferisce al ritiro israeliano dai Territori Occupati, ma non fa menzione dei rifugiati. Senza alcuna soluzione al problema dei rifugiati il Libano non accetterà l’Iniziativa, e se il Libano non accetta l’Iniziativa, non lo farà neppure la Siria. Il Piano avrà così difficoltà a essere accolto in un summit dove si richiede l’unanimità[...]. Un altro problema è Gerusalemme e le concessioni che i palestinesi saranno disposti a fare”²².

Lo stesso *Haaretz*, comunque, in un articolo di aprile, dichiarava che i riferimenti alla Risoluzione 194 dell’ONU costituivano sicuramente un’espressione positiva della nuova posizione araba: “Nonostante gli sforzi di palestinesi, siriani e libanesi, la Lega Araba non ha riconosciuto il diritto al ritorno dei rifugiati. Invece fa riferimento a una giusta e concordata soluzione al ‘problema’ dei rifugiati sulla base della Risoluzione 194”²³.

Benvenisti spiegava che la Risoluzione 194 non riconosce ai rifugiati il diritto al ritorno come diritto individuale, ma come una delle possibilità per dare soluzione alla questione. La Risoluzione, infatti, propone due alternative: ai rifugiati che desiderano tornare alle proprie case dovrebbe essere permesso di farlo quanto prima, mentre chi non scegliesse questa soluzione dovrebbe essere compensato delle proprietà perdute.

Questa posizione, secondo l’autore, affermava implicitamente che né i rifugiati né l’organo che li rappresentava avevano un diritto assoluto. La questione del ritorno diventava quindi un problema di negoziato tripartitico tra i palestinesi, gli Stati ospitanti e Israele. Sarebbe stato un accordo tra le parti a sistemare la questione.

Si aggiungeva quindi che la Lega Araba dava segnali di comprensione e di rispetto verso i timori israeliani che un ritorno massiccio dei rifugiati potesse compromettere il carattere ebraico dello Stato di Israele.

La proposta si qualificava dunque come un sostegno, ma anche come una direttiva per i leader dei rifugiati, che fino ad allora erano stati incapaci di assumere una posizione realistica.

L’opinionista concludeva: “Dalla sua costituzione Israele ha aspettato una posizione araba come questa. Saremo in grado di accettarla e trasformarla in un accordo vincolante?”.

Maariv si dimostrò piuttosto rigido sulla questione, riprendendo le vecchie formulazioni clintoniane di Camp David: “La destra del governo israeliano deve considerare seriamente il Piano saudita, perché offre a Israele piene relazioni diplomatiche, non solo con i palestinesi, ma anche con l’intero mondo arabo. [...] Questo Piano ha però una fondamentale debolezza. Il suo maggior difetto riguarda il problema dei rifugiati. Il dottor Nusseibeh ha ampiamente e coraggiosamente proposto ciò di cui è carente il Piano saudita: una rinuncia palestinese al diritto al ritorno.

Essenzialmente l’accordo possibile è lo scambio tra il Monte del Tempio e il diritto al ritorno”²⁴.

Un elemento largamente sottolineato dalla stampa israeliana, e che per alcuni costituì un elemento negativo, era proprio l’identità dello Stato promotore. Come già accennato, alcuni pen-

22 Z. Bar’el, *Nice idea, but not a plan*, 27 Febbraio 2002, www.haaretz.com

23 E. Benvenisti, *An offer we must not reject*, 4 Aprile 2002, www.haaretz.com

24 Maariv, *Giving up the Temple Mount and the right of return*, 26 Febbraio 2002

savano che lo scopo principale dei sauditi fosse quello di riguadagnare la fiducia degli Stati Uniti dopo l'11 settembre²⁵.

Della seconda scuola di pensiero citata all'inizio faceva sicuramente parte il *Jerusalem Post*, forse quello che si dimostrò più diffidente verso i sauditi, accusandoli di finanziare gruppi terroristici: "Nell'euforia di quello che dovrebbe essere il passo avanti saudita, il fatto che il mondo islamico sostiene il terrorismo contro Israele è stato in qualche modo trascurato. Dopo l'incontro del 2001, le 56 nazioni della Conferenza Islamica 'rifiutarono la confusione del terrorismo con il diritto [alla lotta] degli arabi e degli islamici, inclusi i palestinesi e i libanesi'"²⁶.

Un altro articolo, sullo stesso quotidiano, aggiunse: "Le azioni devono seguire le parole. Per stessa ammissione saudita, la famiglia reale ha speso somme astronomiche per spargere la propria forma intollerante di islam 'in ogni angolo della terra'. I ricchi sauditi continuano a finanziare Hamas. Mentre il principe Abdallah afferma che lui 'non condona' lo spaventoso attacco a Netanya, il fatto è che le azioni del suo governo non interpretano le sue parole. [...] Se i sauditi sono seriamente intenzionati a fare la pace, possono cominciare a condannare il terrorismo verso Israele e a porre termine al loro sostegno materiale a tali azioni"²⁷.

Anche Aluf Benn, sul quotidiano *Haaretz*, affrontava la questione: "Israele sa molto poco sull'Arabia Saudita. Non ci sono documenti sistematici dell'intelligence, c'è una certa comprensione dei processi e dei fenomeni fondamentali del Regno, ma non c'è una profonda capacità di penetrazione e di conoscenza del Paese. Il crescente coinvolgimento dell'Arabia Saudita [nelle questioni mediorientali] e soprattutto l'Iniziativa del principe Abdallah richiedono un approccio israeliano differente sia da parte della diplomazia segreta che da parte dell'intelligence nella raccolta di materiale"²⁸.

La stampa si chiese anche, come si è detto, quali fossero i veri interlocutori cui guardava l'Arabia Saudita; vi fu l'impressione che il Piano saudita non fosse diretto a Israele o, quanto meno, non al governo di Israele. Il principe Abdallah aveva affidato la propria proposta alla stampa americana e aveva discusso il Piano con il presidente statunitense, invece che con quello israeliano.

Vi era quindi la diffusa sensazione che i sauditi avessero voluto trasferire la responsabilità di gestire la situazione israelo-palestinese dalle mani arabe a quelle della Comunità internazionale, e in particolar modo a quelle americane. Questo probabilmente al fine di ottenere il rispetto delle risoluzioni dell'ONU e in particolare della Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza che richiedeva a Israele di ritirarsi dai Territori, come scriveva Zvi Bar'el su *Haaretz*²⁹.

"I sauditi – scrisse Bar'el sempre su *Haaretz* – vogliono vedere la reazione americana non

25 B. Burston, *Katsav goes out on limb to stump for Saudi plan*, 27 Febbraio 2002, www.haaretz.com

26 Y. Ben-Aharon, *The new Saudi plan*, 12 Marzo 2002, www.jpost.com

27 The Jerusalem Post, *Talking peace, funding terror*, 29 Marzo 2002, www.jpost.com

28 A. Benn, *Pay attention to the Saudi Arabia*, 19 Febbraio 2002, www.haaretz.com

29 Z. Bar'el, *They did not quite meet eye to eye*, 28 Aprile 2002, www.haaretz.com

attraverso il generico intervento di un portavoce, ma attraverso azioni reali, come una pressione americana su Israele per ottenere il cambiamento della sua politica³⁰.

Con un'altra ipotesi di interlocutore, il 1° marzo, un articolo di Aluf Benn aveva sottolineato che l'Iniziativa saudita era rivolta non tanto al governo, bensì alla società civile israeliana, proprio con lo scopo di indebolire il premier: "La più grande preoccupazione di Sharon può essere quella che l'Iniziativa saudita possa minare l'unità nazionale del governo e ridare vita al *peace camp* israeliano. L'emiro apparentemente lo sa. Ha riferito al segretario di Stato Colin Powell che l'Iniziativa è indirizzata soprattutto al pubblico israeliano e all'opinione pubblica israeliana"³¹.

Come si è già osservato, difficilmente l'Iniziativa araba avrebbe potuto essere indirizzata al governo di uno Stato la cui esistenza non era ancora riconosciuta, anche se in essa si dichiarava la disponibilità alla normalizzazione delle relazioni con lo Stato di Israele una volta raggiunti gli accordi di pace.

30 Z. Bar'el, *Nice idea but not a plan*, 27 Febbraio 2002, www.haaretz.com

31 A. Benn, *Handling the Saudi plan with care*, 25 Marzo 2002, www.haaretz.com

La Road Map

Anche la *Road Map*, la “Carta stradale” per la pace proposta dal Quartetto (USA, Russia, UE e ONU) il 30 aprile 2003, faceva riferimento esplicito alla Dichiarazione di Beirut del 2002, ponendola sullo stesso piano delle più importanti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell’ONU, tra i documenti basilari per giungere a una soluzione del conflitto:

“L’accordo risolverà il conflitto israelo-palestinese e l’occupazione iniziata nel 1967, sulla base di quanto stabilito nella Conferenza di Madrid, dal principio ‘terra per pace’ (*Land for Peace Principle*), dalle Risoluzioni 242, 338 e 1397 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dagli accordi siglati in passato dalle due parti, e dall’Iniziativa di Sua Altezza il principe saudita Abdallah – sostenuto dal vertice della Lega Araba di Beirut – che sollecita l’accettazione dello Stato di Israele quale nazione pacifica e sicura nel contesto di un accordo più ampio. Questa Iniziativa rappresenta un elemento vitale nell’impegno internazionale per la promozione di una pace duratura su tutti i fronti, compresi quelli tra Siria e Israele e tra Libano e Israele”¹.

La *Road Map* fu accolta, pur tra alcune riserve, da entrambe le parti in causa, israeliani e palestinesi.

La preparazione della *Road Map* era stata precedentemente avviata su iniziativa europea e di Kofi Annan, ed era poi stata fatta propria e rilanciata dagli Stati Uniti, e personalmente dal presidente Bush, alla fine del conflitto contro Saddam Hussein, raccogliendo la pressante sollecitazione di Tony Blair, ansioso di inviare un segnale di equilibrio verso il mondo arabo.

La *Road Map* (v. Annex VIII) venne concepita come un percorso, composto da tre fasi, volto a mettere fine al conflitto tra israeliani e palestinesi nell’arco di due anni.

Nella prima fase, la cui realizzazione era prevista per la fine del maggio 2003, l’Autorità

¹ Ambasciata USA di Roma, *Una roadmap a base esecutiva per una soluzione permanente al conflitto israelo palestinese*, 30 Aprile 2003, http://italy.usembassy.gov/file2003_05/alia/A3050112ir.htm

Nazionale Palestinese doveva riconoscere inequivocabilmente il diritto di Israele a esistere in pace e sicurezza, e doveva impegnarsi a combattere il terrorismo disarmando tutti i gruppi che si prefiggevano come obiettivo la distruzione dello Stato ebraico, e consolidando le forze di sicurezza. Nel contempo i palestinesi avrebbero dovuto riformare la struttura delle loro istituzioni con l'elaborazione di un progetto di Costituzione, fondato su una democrazia parlamentare forte e un Gabinetto formato da un primo ministro dotato di ampi poteri, distinti da quelli del presidente. A quel punto in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza avrebbero dovuto svolgersi elezioni libere, aperte e legali.

Parallelamente, Israele avrebbe dovuto evitare di intraprendere ogni azione che potesse compromettere la fiducia dei palestinesi verso una pace complessiva, e adottare quindi tutte le misure necessarie alla normalizzazione della vita dei palestinesi, bloccando la pratica degli omicidi mirati, ritirandosi dalle aree occupate dopo il 28 settembre 2000 (inizio della seconda Intifada), smantellando le colonie costruite dopo il marzo 2001 e congelando ogni attività di crescita in tutti gli insediamenti.

La seconda fase, che doveva andare dal giugno al dicembre 2003, proponeva lo svolgimento di elezioni politiche palestinesi e la formazione di un nuovo governo basato sulla nuova Costituzione. La verifica di questo processo di riforma dell'Autorità Nazionale Palestinese sarebbe stata compito del Quartetto che, se lo avesse giudicato adeguato, avrebbe promosso successivamente la costituzione di uno Stato di Palestina con confini provvisori. Scopo di tale Stato era quello di permettere un negoziato tra pari con lo Stato di Israele.

Per arrivare a tale risultato, sarebbe stata promossa una Conferenza internazionale, che avrebbe dovuto appoggiare e rafforzare il processo di riforma palestinese, e parallelamente affrontare il tema del sostegno al rilancio dell'economia palestinese.

La Conferenza avrebbe dovuto altresì promuovere il riconoscimento internazionale del nuovo Stato di Palestina provvisorio, incluso un suo possibile riconoscimento come membro dell'ONU.

La Conferenza avrebbe affrontato anche le questioni del rilancio negoziale con Siria e Libano, e la ripresa dei negoziati multilaterali su: risorse idriche, ambiente, sviluppo economico, rifugiati, sicurezza e controllo delle armi.

Lo svolgimento della terza fase era previsto nell'arco di due anni, tra il 2004 e il 2005, e aveva come obiettivo il consolidamento delle istituzioni palestinesi e la fine del conflitto israelo-palestinese.

Sarebbe quindi stata promossa una seconda Conferenza internazionale, nella quale sarebbero state affrontate le questioni più controverse: i confini e dunque il problema degli insediamenti; lo status di Gerusalemme; la sorte dei rifugiati palestinesi, con l'obiettivo della creazione di uno Stato palestinese definitivo e il raggiungimento di una pace finale tra israeliani e palestinesi; e si sarebbero rilanciati gli sforzi per raggiungere una pace definitiva anche tra Israele, Siria e Libano.

Una delle caratteristiche della *Road Map* era che si prevedeva di passare a una fase successiva solo dopo che il Quartetto avesse verificato il completamento della fase precedente, anche se non era esclusa la possibilità di accelerare il processo stesso sulla base di un mutuo consenso. Questo meccanismo rigido di avanzamento per tappe fece sì che gli ostacoli iniziali bloccassero di fatto l'intero processo.

I palestinesi non riuscirono a fermare il terrorismo e il processo stesso di riforma interna si arrestò ben presto, sotto la crescente repressione israeliana e anche per la sorda e persistente resistenza dello stesso Arafat.

Gli israeliani, dal canto loro, svilupparono ulteriormente la pratica degli omicidi mirati e portarono avanti la costruzione degli insediamenti, senza smantellare quelli da loro stessi considerati illegali.

Restava da capire se il meccanismo a tappe previsto, in qualche modo analogo agli Accordi di Washington del 1993 che rinviavano alla fine del processo la definizione degli accordi più scottanti, fosse o meno effettuabile.

Il non aver individuato le linee generali del possibile accordo finale, salvo il riferimento alla necessità di creare uno Stato palestinese al fianco di Israele, lasciando aperti i contenziosi più gravi (confini, insediamenti, rifugiati, Gerusalemme etc.), ha reso forse più facile l'avvio del processo, ma ha inevitabilmente accresciuto le possibilità di deragliare lungo il tragitto, come poi è avvenuto.

In pratica, pur rimanendo un necessario punto di riferimento dell'iniziativa internazionale rispetto al Medio Oriente, si può dire che la *Road Map* appare fino a oggi pressoché completamente bloccata, anche se resta l'unica opzione negoziale sul terreno condivisa almeno ufficialmente dalle parti.

Tuttavia, le profonde trasformazioni in atto nel panorama politico israeliano e palestinese, con le elezioni previste nel corso del 2006 in entrambi i campi, possono creare le premesse per un suo possibile rilancio, probabilmente in una forma più abbreviata e compressa.

La diplomazia informale.

La proposta Ayalon - Nusseibeh e l'iniziativa di Ginevra

Al di là dei negoziati ufficiali, una funzione rilevante è stata svolta in tutti questi anni dai negoziati informali, svoltisi parallelamente e indipendentemente rispetto a quelli ufficiali, ma spesso con ricadute importanti su di essi.

Diamo conto qui di due tra le più rilevanti esperienze di questo tipo.

The People's Voice - La proposta Ayalon-Nusseibeh

La Dichiarazione di principi Ayalon-Nusseibeh è il documento, detto The People's Voice (v. Annex VII), firmato nel luglio del 2002 da Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet – il servizio israeliano di sicurezza interna – e da Sari Nusseibeh, intellettuale palestinese e rettore dell'Università Al-Quds di Gerusalemme, e sottoscritto successivamente da decine di migliaia di cittadini delle due parti, che costituisce indubbiamente un importante punto di riferimento per la possibile soluzione del conflitto israelo-palestinese. Si tratta appunto di una dichiarazione di principio volta a promuovere la pace tra i due popoli.

Secondo gli autori, l'approccio graduale degli Accordi di Oslo aveva avuto un effetto perverso: invece di generare fiducia, aveva portato all'odio. Dunque, la logica sottostante alla loro dichiarazione implicava che si agisse all'inverso: da una parte, stabilire gli obiettivi finali, ossia le caratteristiche del futuro Stato palestinese e le garanzie necessarie a Israele per tutelarne la sicurezza; dall'altra, individuare i principi secondo cui regolare le questioni più complesse, come quella di Gerusalemme e quella dei rifugiati, quindi tracciare la strada più breve per raggiungerli.

Escluso per ragioni pratiche un modello teorico di Stato unico binazionale arabo-ebraico nel-

l'intera Palestina mandataria¹, Ayalon e Nusseibeh convennero che l'unica soluzione possibile era la costituzione di due Stati vicini lungo le linee del 1967, con piccoli aggiustamenti su base di reciprocità, con un rapporto 1:1.

La proposta Ayalon–Nusseibeh si richiamava esplicitamente alla Dichiarazione di Beirut, come a uno dei documenti di riferimento per la soluzione del conflitto.

La proposta prevedeva la spartizione di Gerusalemme, con il settore arabo della città sotto il pieno controllo palestinese e quello ebraico sotto quello israeliano. Per i Luoghi Santi, si prevedeva una sospensione della sovranità e una gestione affidata a Custodi designati dai rispettivi Stati, con il mantenimento dello *status quo* per i Luoghi Santi cristiani.

Allo stesso tempo, si prevedeva la sostanziale rinuncia da parte palestinese al diritto al ritorno dei profughi all'interno dei confini di Israele. In cambio, i profughi, di cui veniva riconosciuta la sofferenza per le loro condizioni di vita, avrebbero avuto diritto a un risarcimento e a vivere nei territori del futuro Stato palestinese.

Il modello di Accordo di Ginevra

Al contrario della Dichiarazione Ayalon-Nusseibeh, che è una dichiarazione di principio sintetica, contenuta in una pagina, il cosiddetto Accordo di Ginevra è un testo complesso e molto dettagliato.

Il modello di accordo di pace tra israeliani e palestinesi firmato a Ginevra il 1° dicembre 2003 (v. Annex X) ottenne valutazioni contrastanti, ma la sua rilevanza è tuttora innegabile.

Si è trattato, certo, di un accordo informale, definito virtuale, perché è stato firmato da rappresentanti non ufficiali delle due parti.

Le personalità che hanno siglato quel documento, però, non erano certo casuali, ma avevano fatto parte integrante della storia stessa del processo di pace tra i due popoli, a cominciare dagli Accordi di Oslo e di Washington del '73, a cui alcuni fra loro, come i due portavoce dell'iniziativa, Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo, avevano lavorato in prima persona.

Le proposte individuate non nascevano quindi da zero, ma rappresentavano lo sviluppo coerente degli ultimi negoziati di Camp David e di Taba, del 2000 e 2001.

Beilin raccontò che a Taba si era congedato da Rabbo dicendo che mancava solo qualche giorno di lavoro per colmare le lacune residue dell'accordo, e da lì era partita l'idea di approfondire quelle questioni irrisolte, per arrivare a una bozza di accordo organica e accettabile per le parti.

L'Accordo di Ginevra vide la luce nel terzo anno della nuova Intifada, in un momento in cui pareva svanissero le speranze nate dal varo della *Road Map* da parte del Quartetto, iniziativa presto impantanatasi nella spirale perversa delle reciproche pregiudiziali e nella continua cre-

1 Con "Palestina mandataria" si indica l'area corrispondente all'attuale territorio di Israele, di Cisgiordania e della Striscia di Gaza, su cui, tra il 1917 e il 1948, l'Impero britannico esercitò il proprio mandato

scita degli episodi di terrorismo e di risposte crudamente repressive. L'accordo voleva essere una risposta alle posizioni del premier israeliano Sharon, che, a causa dell'inaffidabilità di Arafat, non considerava i palestinesi un partner accettabile e quindi giudicava vano e destinato al fallimento ogni tentativo di rilancio del processo negoziale.

Era difficile presentarsi alle rispettive opinioni pubbliche dichiarando di voler fare la pace con un nemico che rifiutava le proposte avanzate, come era avvenuto nel 2000 a Camp David, mentre era molto più agevole potersi presentare con una proposta dettagliata, elaborata con la controparte e quindi in grado di dare la pace ai due popoli, anche a costo di sacrifici dolorosi. Che non si trattasse di un'aspirazione velleitaria e senza fondamento è testimoniato anche dalla rilevanza dei consensi internazionali ottenuti: George W. Bush, Colin Powell, Tony Blair, Romano Prodi (allora presidente della Commissione europea), Kofi Annan, Javier Solana (Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'UE), il re del Marocco Mohammed VI, re Abdullah di Giordania, il presidente egiziano Mubarak, il segretario generale della Lega Araba Amr Moussa.

Oltre a queste personalità, prestigiosi rappresentanti del mondo arabo furono direttamente presenti a Ginevra, come l'inviato del re del Marocco, l'ebreo André Azouley, un uomo assai influente, da lungo tempo consigliere economico prima del re Hassan II, poi del figlio Mohammed VI. Queste adesioni del mondo arabo furono particolarmente significative, perché facevano seguito alla Dichiarazione di Beirut, peraltro espressamente menzionata nel testo dell'Accordo.

Non a caso, il riferimento a Beirut ritornava ripetutamente, sia nel preambolo – dove uno specifico comma dichiarava che “Quest'Accordo suggella una storica riconciliazione fra palestinesi e israeliani, e apre la strada alla riconciliazione fra il mondo arabo e Israele in accordo con gli specifici paragrafi della *Risoluzione di Beirut della Lega Araba* del 28 marzo 2002” – sia nella parte relativa alla questione dei rifugiati.

Uno degli elementi caratteristici della piattaforma presentata a Ginevra era il suo carattere positivo, scevro da ogni richiamo ai vecchi e incancreniti contenziosi ideologici, in particolare per quanto riguarda le due questioni cruciali dei rifugiati e di Gerusalemme.

Sul tema dei rifugiati, si superava uno dei dilemmi su cui si era infranto il tentativo di Clinton a Camp David, se esistesse o no un diritto al ritorno dei palestinesi, e se quindi i palestinesi dovessero rinunciarvi (come affermava Clinton) in cambio dell'ottenuta sovranità sulla Spianata delle Moschee. Una concezione di “scambio tra diritti” che Arafat non poteva non considerare lesiva della dignità palestinese e araba.

L'approccio di Ginevra era, al contrario, propositivo ed empirico. Questo quanto previsto in apertura dell'art. 7 del testo:

“Le Parti riconoscono che, nel contesto di due Stati indipendenti, Palestina e Israele, che vivono fianco a fianco in pace, è necessario raggiungere un'intesa per risolvere il problema dei rifugiati per ottenere una giusta, larga e duratura pace fra i due popoli. Questa risoluzione sarà inoltre fondamentale per costruire la stabilità e lo sviluppo della regione [...]”.

“Le Parti riconoscono che la Risoluzione n. 194 dell'Assemblea generale dell'Onu, la Risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu e l'Iniziativa di pace araba (Articolo 2.ii) sui diritti dei rifugiati palestinesi rappresentano le basi per risolvere il problema dei rifugiati e concordano che questi diritti vengano soddisfatti con quanto contenuto nell'Articolo 7 di quest'Accordo”.

È importante sottolineare che i riferimenti basilari riportati sul “problema rifugiati”, le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza e la 194 dell’Assemblea Generale dell’ONU erano gli stessi della Dichiarazione di Beirut.

Su Gerusalemme veniva superato il contenzioso sul sottosuolo della Spianata delle Moschee, che custodisce le antiche rovine del Tempio di re Salomone. Infatti, mentre Clinton aveva previsto una sovranità israeliana per il sottosuolo della Spianata e una sovranità palestinese per la Spianata stessa, dando luogo a una concezione contorta e involuta della sovranità “a strati” – una delle principali cause del rifiuto di Arafat, nel testo di Ginevra si proponeva semplicemente che, ferma la sovranità palestinese sulla Spianata delle Moschee, senza distinzione tra suolo e sottosuolo, “dato il valore religioso dell’area e alla luce del suo carattere unico per il popolo ebraico, non saranno fatti sterri, scavi o costruzioni nell’area senza l’accordo delle due Parti”.

Per la Città Vecchia, inoltre, si prevedeva un regime di sovranità divisa tra quartiere ebraico e quartieri arabo-palestinesi, ma con gestione amministrativa congiunta. Una proposta molto elaborata, ma sostanzialmente accettabile per la parte araba e palestinese.

L’attenzione con cui il mondo arabo guardava a Ginevra sembrava indice di apprezzamento dell’ipotesi di accordo; un accordo che risultava in larga misura soddisfacente ed esaustivo delle richieste avanzate a Beirut, per la parte relativa al conflitto israelo-palestinese, e in grado di rendere possibile la realizzazione di una pace globale e permanente tra Israele e il mondo arabo, una volta risolti anche i contenziosi con Siria e Libano.

I punti salienti dell’Accordo

L’Accordo è basato sul riconoscimento del diritto del popolo ebraico alla propria entità statale e sul riconoscimento del diritto del popolo palestinese alla propria entità statale, senza pregiudicare gli uguali diritti per i cittadini di entrambe le Parti.

L’Accordo pone fine a un’era di conflitto e introduce una nuova era basata sulla pace, sulla cooperazione e su relazioni di buon vicinato fra le Parti.

L’attuazione di quest’Accordo risolve tutte le contese sorte fra le Parti per eventi precedenti la sua firma e prevede che non possa essere sollevato nessun ulteriore contenzioso.

Nell’Accordo vengono previsti numerosi **Comitati congiunti** per monitorarne e garantirne l’applicazione.

L’Accordo mira alla **costituzione di due Stati, Israele e Palestina**, basati sui confini preesistenti la guerra del 1967.

Sono previsti limitati **scambi territoriali**, nella proporzione di 1:1, sulla base di una precisa mappa allegata all’Accordo. Tali scambi prevedono che restino a Israele aree attigue alla Linea Verde e intorno a Gerusalemme, dove sorgono insediamenti densamente popolati, in cambio di aree israeliane prevalentemente a ridosso della Striscia di Gaza, attualmente molto sovrappopolata.

L’esercito israeliano si deve ritirare gradualmente da tutti gli altri territori palestinesi, cedendo la sovranità allo Stato palestinese.

Gli insediamenti non ubicati all'interno delle aree che diventeranno israeliane in seguito allo scambio territoriale previsto, devono essere evacuati dallo Stato israeliano. Tutti gli insediamenti e le relative infrastrutture devono essere ceduti, intatti, allo Stato palestinese, a parziale compensazione per la soluzione del problema dei rifugiati.

È prevista la realizzazione di un **Corridoio tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza**. Esso resta sotto sovranità israeliana e sotto amministrazione palestinese, e non può essere usato dai palestinesi per accedere al territorio israeliano.

Sicurezza

Israele e Palestina non possono aderire a trattati offensivi contro l'altro Stato. Essi si impegnano a rinunciare all'uso della forza, della violenza e del terrorismo, e a lottare contro ogni organizzazione che cerchi di farlo.

La Palestina dovrà essere uno Stato non militarizzato, con una forte forza di polizia. Le armi di cui questa forza potrà disporre saranno specificate nell'Accordo.

Israele e Palestina devono promulgare leggi per prevenire l'istigazione all'irredentismo, al terrorismo e alla violenza.

Forza multinazionale

È prevista una *Forza multinazionale* per fornire le garanzie di sicurezza alle Parti, svolgere opera di deterrenza, e sorvegliare l'attuazione dell'Accordo. La *Forza multinazionale* sarà dispiegata nello Stato della Palestina.

Dato che questo deve avere natura non militarizzata, la *Forza multinazionale* ha il compito di proteggere l'integrità territoriale dello Stato della Palestina; di impedire attacchi esterni; di fornire assistenza durante il ritiro delle truppe israeliane; di dispiegare osservatori per monitorare e vigilare le frontiere terrestri e marittime dello Stato di Palestina, nonché le *Stazioni di primo allarme*²; ha il compito inoltre di aiutare nella messa a punto di misure anti-terrorismo e nell'addestramento della *Forza di sicurezza palestinese*.

Stazioni di primo allarme

Israele può mantenere due *Stazioni di primo allarme* nella parte nord e nella parte centrale della Cisgiordania.

Applicazione delle leggi

Le strutture palestinesi e israeliane incaricate del rispetto della legalità devono cooperare nel combattere: il traffico illegale di stupefacenti, di reperti archeologici e di oggetti artistici; i crimini transfrontalieri, compresi furti e frodi; il crimine organizzato; il traffico di donne e minori; le contraffazioni; le stazioni radio e TV pirata, e altre attività illegali.

² Postazioni militari di controllo

Gerusalemme

- **Importanza religiosa e culturale della città**
Le Parti riconoscono il valore universale, storico, religioso, spirituale e culturale di Gerusalemme e il suo carattere di luogo sacro per le religioni giudaica, cristiana e islamica.
Nel riconoscimento di questo *status*, le Parti riaffermano il loro impegno per la salvaguardia del carattere sacro, per la libertà di culto nella città e per il rispetto della divisione esistente delle funzioni amministrative e delle pratiche religiose tra le differenti fedi.
Si prevede che le Parti diano vita a un *Gruppo interreligioso* costituito da rappresentanti delle tre religioni monoteistiche, che funzioni come gruppo consultivo per le Parti su materie connesse al valore religioso della città e per promuovere la comprensione interreligiosa e il dialogo.
- **Capitale di due Stati**
Le Parti devono riconoscere reciprocamente Gerusalemme come capitale sotto le loro rispettive sovranità.
- **Sovranità**
La sovranità su Gerusalemme è definita da una mappa annessa all'Accordo. Essa prevede la sovranità palestinese su Gerusalemme Est e i quartieri musulmano, cristiano e armeno della Città Vecchia, mentre Gerusalemme Ovest e il quartiere ebraico della Città Vecchia sono sotto sovranità israeliana.
- **Al-Haram al-Sharif / Monte del Tempio (Area)**
 - *Gruppo internazionale*
Si contempla la costituzione di un *Gruppo internazionale* composto dal *Gruppo per l'applicazione e la verifica* e da altre parti, compresi membri della *Organizzazione della conferenza islamica* (OCI), da concordarsi con Israele e Palestina, che deve stabilire una *Presenza multinazionale sull'Area*.
 - *Disposizioni riguardanti l'Area*
Dato il valore religioso dell'Area e alla luce del suo carattere unico per il popolo ebraico, non possono essere fatti sterri, scavi o costruzioni nell'Area senza l'accordo delle due Parti.
Lo Stato della Palestina è responsabile per il mantenimento della sicurezza dell'Area e garantisce che non venga usata per atti ostili verso israeliani o aree israeliane.
Alla luce del valore universale dell'Area, nel rispetto delle considerazioni di sicurezza e della necessità di non distruggere oggetti di culto o beni del sito secondo quanto stabilito dal Waqf [autorità islamica che possiede e presiede i Luoghi Santi], i visitatori avranno accesso al sito senza alcuna discriminazione e rispettando per quanto possibile le pratiche tradizionali.
- **Trasferimento dell'autorità allo Stato di Palestina**
Alla fine del periodo del ritiro definito dal presente Accordo, lo Stato di Palestina assumerà la sovranità sull'Area.
Il *Gruppo internazionale* e i suoi organi sussidiari continuano a esistere e ad assolvere in pieno tutte le funzioni definite in questo articolo, a meno di diverso accordo fra le Parti.
- **Il Muro del Pianto**
Il Muro del Pianto resta sotto sovranità israeliana.

- La Città Vecchia

- *Valore della Città Vecchia*

- Le Parti si riferiscono alla Città Vecchia come a un unicum. Le Parti concordano che la preservazione di questo carattere unico, insieme alla salvaguardia e alla promozione del benessere dei suoi abitanti, dovrebbe guidare l'amministrazione della Città Vecchia.

- *Ordine pubblico*

- Il *Gruppo per l'applicazione e la verifica* è chiamato a dar vita a un' *Unità di polizia della Città Vecchia* (Up) per collegare, coordinare e assistere le forze di polizia israeliane e palestinesi nella Città Vecchia, e per sciogliere le tensioni localizzate e aiutare a risolvere le dispute che dovessero sorgere.

- *Libertà di movimento nella Città Vecchia*

- Il movimento nella Città Vecchia è libero e senza impedimenti, soggetto agli obblighi di questo articolo e a leggi e regolamenti specifici per i diversi Luoghi Santi.

- *Ingresso nella / uscita dalla Città Vecchia*

- I cittadini di entrambe le Parti non possono usare le uscite dell'altra Parte, a meno che non ne siano espressamente autorizzati. I turisti possono lasciare la Città Vecchia solo passando nel territorio nel quale gli è stata data l'autorizzazione per entrare.

- *Distaccamento della polizia israeliana e palestinese della Città Vecchia*

- Un numero concordato di elementi della polizia israeliana costituirà il *Distaccamento della polizia israeliana della Città Vecchia* con la responsabilità di mantenere l'ordine e le funzioni quotidiane di polizia nell'area sotto sovranità israeliana.

- Un numero concordato di elementi della polizia palestinese costituirà il *Distaccamento della polizia palestinese della Città Vecchia* con la responsabilità di mantenere l'ordine e le funzioni quotidiane di polizia nell'area sotto sovranità palestinese.

- *Armi*

- A nessuna persona è consentito trasportare o possedere armi nella Città Vecchia, con l'eccezione delle forze di polizia previste in quest'Accordo. Inoltre, ogni Parte può ottenere speciali permessi per possedere o trasportare armi nell'area sotto la sua sovranità.

- *Intelligence e sicurezza*

- Le Parti stabiliranno un'intensa cooperazione sul piano dell'intelligence per la Città Vecchia, compresa l'immediata condivisione delle informazioni su eventuali minacce.

- A sostegno di questa cooperazione sarà formato un Comitato trilaterale composto dalle due Parti e da rappresentanti degli Stati Uniti.

- *Cimitero del Monte degli Ulivi*

- Il cimitero ebraico sul *Monte degli Ulivi* è sotto amministrazione israeliana; in quest'area vengono applicati alle persone la legge e i regolamenti israeliani. Si prevede una strada che consenta l'accesso libero, illimitato e senza ostacoli al cimitero.

- *Intese particolari sul Cimitero*

- Si considerano intese speciali sui due cimiteri ebraici (*Cimitero del Monte Sion e Cimitero della colonia tedesca*), per agevolare e garantire la continuazione delle tradizionali usanze di visite e commemorazione dei defunti, e anche la facilitazione dell'accesso.

- Il Tunnel del Muro occidentale

- Il Tunnel del Muro occidentale è sotto l'amministrazione israeliana, comprendendo: accesso senza restrizioni per gli israeliani e diritto di culto e di pratiche religiose; responsabilità per la

preservazione e la manutenzione del sito secondo quanto previsto in quest'Accordo e senza danneggiare le strutture precedenti, sotto la supervisione del *Gruppo per l'applicazione e la verifica*; funzioni di polizia israeliana; monitoraggio del *Gruppo per l'applicazione e la verifica*. L'uscita nord del Tunnel è usata solo a questo fine e potrà essere chiusa solo in caso di emergenza.

- **Coordinamento municipale**

Le due municipalità di Gerusalemme possono dar vita a un *Comitato di coordinamento e di sviluppo di Gerusalemme* (CcsG) per verificare la cooperazione e il coordinamento appunto tra la municipalità palestinese e la municipalità israeliana.

Il *Comitato di coordinamento e di sviluppo di Gerusalemme* assicura il coordinamento delle infrastrutture e i servizi per provvedere al meglio agli abitanti di Gerusalemme e promuovere lo sviluppo economico della città a beneficio di tutti. Tale comitato opera per incoraggiare il dialogo fra le comunità e la riconciliazione.

Siti di importanza religiosa

Le Parti stabiliscono intese speciali per garantire l'accesso a siti di importanza religiosa che verranno specificati. Queste intese valgono, fra l'altro, per le *Tombe dei Patriarchi* a Hebron e per la *Tomba di Rachele* a Betlemme e *Nabi Samuel*.

L'accesso e l'uscita dai siti vengono gestiti da particolari servizi di navetta dai punti di passaggio di frontiera ai siti e viceversa, soggetti alle ispezioni della *Forza multinazionale*, che provvederà a scortarli.

Le navette sono soggette alle leggi e alle disposizioni della Parte a cui appartiene la sovranità del territorio che stanno attraversando.

La polizia palestinese e la *Forza multinazionale* sono presenti in questi siti.

Si prevede che le Parti stabiliscano un corpo congiunto per l'amministrazione religiosa di questi siti.

Gli israeliani non possono usare le navette come mezzo per entrare in Palestina senza le necessarie autorizzazioni e documentazioni.

Le Parti si impegnano a proteggere e preservare i siti di importanza religiosa e ad agevolarne le visite ai cimiteri definiti nell'Accordo.

Rifugiati

- **Importanza del problema dei rifugiati.**

Le Parti riconoscono che, nel contesto di due Stati indipendenti, Palestina e Israele, che vivono fianco a fianco in pace, è necessario raggiungere un'intesa per risolvere il problema dei rifugiati per ottenere una giusta, larga e duratura pace fra i due popoli. Questa risoluzione sarà inoltre fondamentale per costruire la stabilità e lo sviluppo della regione.

Le Parti riconoscono che la Risoluzione n. 194 dell'Assemblea generale dell'Onu, la Risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu e l'Iniziativa di pace araba sancita al vertice di Beirut del 2002 rappresentano le basi per risolvere il problema dei rifugiati.

Compensazioni

- I rifugiati hanno diritto a compensazione per il loro stato di rifugiati e per la perdita delle proprietà. Questo non pregiudica la scelta del luogo di residenza permanente dei rifugiati

stessi. Le Parti riconoscono il diritto a una ricompensa per i Paesi che hanno ospitato rifugiati palestinesi.

- *Scelta del luogo di residenza permanente*

La soluzione del problema di un *Luogo di residenza permanente* dei rifugiati comporta un atto di scelta informata da parte dei rifugiati. Le opzioni sul *Luogo di residenza permanente* sui quali i rifugiati possono esercitare la loro scelta sono come segue:

- (a) lo Stato di Palestina, secondo quanto definito successivamente;
- (b) le aree in Israele che vengono trasferite alla Palestina nello scambio di territori, con l'assunzione di sovranità palestinese, secondo quanto definito successivamente;
- (c) Paesi terzi, secondo quanto definito successivamente;
- (d) lo Stato di Israele, secondo quanto definito successivamente;
- (e) gli attuali Stati ospitanti, secondo quanto definito successivamente.

Tutti i rifugiati palestinesi hanno diritto a scegliere le opzioni (a) e (b) per il *Luogo di residenza permanente* in accordo con le leggi dello Stato della Palestina.

L'opzione (c) è a discrezione di ogni Paese terzo che fisserà il numero complessivo di palestinesi che potranno scegliere questa opzione; questo numero sarà proposto dal Paese terzo alla *Commissione internazionale* e rappresenterà il massimo di rifugiati palestinesi che quel Paese terzo accetterà.

L'opzione (d) è a discrezione di Israele, che fissa il numero complessivo di palestinesi che potranno scegliere questa opzione; questo numero sarà proposto alla *Commissione internazionale* e rappresenterà il massimo di rifugiati palestinesi che Israele accetterà. Come riferimento per il calcolo, Israele deve prendere in considerazione la media del numero proposto dai diversi Paesi terzi alla Commissione internazionale per l'assorbimento dei rifugiati stessi.

L'opzione (e) è a discrezione della sovranità degli attuali Stati ospitanti. Dove esercitata, ciò avverrà nel contesto di pronti e intensivi programmi di sviluppo e riabilitazione per le comunità dei rifugiati.

- *Scelta libera e informata*

Il processo attraverso il quale i rifugiati palestinesi esprimono la scelta del loro *Luogo di residenza permanente* è fondato su una decisione libera e informata.

- *Fine dello stato di rifugiato*

La condizione di rifugiato palestinese cessa con la definizione per ciascun rifugiato del *Luogo di residenza permanente* come determinato dalla *Commissione internazionale*.

- *Fine delle rivendicazioni*

Quest'Accordo comporta la permanente e completa risoluzione del problema dei rifugiati palestinesi. Nessuna rivendicazione può essere sollevata eccetto quelle relative all'applicazione di quest'Accordo.

- *Ruolo della Comunità internazionale*

La Comunità internazionale deve essere invitata dalle Parti a partecipare pienamente nella generale risoluzione del problema dei rifugiati secondo quest'Accordo, compresa, fra l'altro, la costituzione di una *Commissione internazionale* e di un *Fondo internazionale*.

- *Compensazione delle proprietà*

I rifugiati vengono compensati per la perdita delle proprietà derivante dal loro allontanamento dai luoghi d'origine.

- La somma totale della compensazione della proprietà è calcolata attraverso la nomina di un *Gruppo di esperti* per stimare il valore delle proprietà dei palestinesi al momento in cui ne sono stati allontanati.
- Il valore complessivo concordato dalle Parti è fornito da parte di Israele in una somma forfettaria come contributo al *Fondo internazionale*. Nessun'altra rivendicazione finanziaria potrà essere avanzata da rifugiati palestinesi contro Israele.
- Il valore dei beni che rimangono intatti, di proprietà dei coloni e trasferiti allo Stato palestinese, sarà dedotto dal contributo dovuto da Israele al *Fondo internazionale*. Una stima di questo valore sarà fatta dal *Fondo internazionale*, tenendo conto della valutazione dei danni causati dagli insediamenti stessi.
- **Compensazione per la condizione di rifugiato**
Viene stabilito un *Fondo per la condizione di rifugiato* per risarcire le persone alle quali viene riconosciuta la condizione di rifugiato. Il *Fondo*, al quale Israele contribuirà per una parte, è sotto l'autorità della *Commissione internazionale*.
I fondi verranno assegnati alle comunità dei rifugiati nelle aree già di operazione dell'UNRWA [*United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees*, ovvero l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'Assistenza e il Lavoro ai rifugiati palestinesi].
- **La Commissione internazionale**
La *Commissione internazionale* stabilirà e avrà piena ed esclusiva responsabilità per l'applicazione di tutti gli aspetti di quest'Accordo riguardanti i rifugiati.
Oltre a loro medesime, le Parti possono chiamare a farne parte le Nazioni Unite, gli Stati Uniti, l'UNRWA, i Paesi arabi ospitanti, l'Unione Europea, la Svizzera, il Canada, la Norvegia, il Giappone, la Banca Mondiale, la Federazione Russa e altri.
- **Comitato di compensazione**
Il *Comitato di compensazione* è responsabile per la gestione dell'applicazione delle compensazioni dovute.
Il Comitato si impegna a versare le compensazioni per le proprietà individuali secondo le seguenti due modalità:
 1. un premio pro capite fissato per le proprietà rivendicate secondo un preciso valore. Questo richiederà al reclamante di provare solo il titolo e sarà trattato secondo una procedura veloce;
 2. un premio basato sulla rivendicazione eccedente un valore specificato per immobili e altri beni. Questo richiede al reclamante di provare sia il titolo che il valore delle perdite subite.
- **Comitato per la ricompensa per gli Stati ospitanti**
Vi saranno ricompense per gli Stati ospitanti.
- **Comitato per il Luogo di residenza permanente**
Il *Comitato* assiste i richiedenti nel compiere scelte informate e riceve domande dai rifugiati rispetto a tali opzioni; determina il *Luogo di residenza permanente* dei richiedenti, tenendo conto delle preferenze individuali e del mantenimento dell'unità familiare. I richiedenti che non accettano le decisioni del *Comitato per il Luogo di residenza permanente* perderanno la loro condizione di rifugiati.
- **Comitato per la riabilitazione e lo sviluppo**
Coerentemente con i fini di quest'Accordo e tenendo conto dei programmi per i *Luoghi di residenza permanente*, il *Comitato per la riabilitazione e lo sviluppo* lavorerà a stretto contatto

con la Palestina, i Paesi ospitanti e altre specifiche Parti terze nel perseguimento dell'obiettivo della riabilitazione e dello sviluppo della comunità.

Questo comprende programmi e piani per garantire agli ex rifugiati le opportunità per lo sviluppo individuale e comunitario: abitazioni, educazione, sanità, formazione e altre necessità da integrarsi nei piani generali di sviluppo.

- UNRWA

L'UNRWA cesserà di operare in ogni Paese ove oggi è attiva, a seguito della fine della presenza in quel Paese di persone con lo *status* di rifugiato. Essa potrebbe terminare di esistere cinque anni dopo l'inizio delle attività della *Commissione*. La *Commissione* definirà un piano per la cessazione delle attività dell'UNRWA e faciliterà il passaggio delle funzioni dall'UNRWA allo Stato ospitante.

- Programmi di riconciliazione

Le Parti devono impegnarsi a incoraggiare e promuovere lo sviluppo della cooperazione fra le loro principali istituzioni e la società civile, per creare forum dove scambiare riflessioni e racconti delle vicende storiche, e migliorare la comprensione specifica rispetto al passato.

Prigionieri e detenuti palestinesi

Nel contesto di quest'Accordo sullo status permanente fra Israele e Palestina, la fine del conflitto, la cessazione della violenza e le intese sulla sicurezza in esso definite, tutti i prigionieri palestinesi e arabi detenuti nel quadro del conflitto israelo-palestinese prima della data di quest'Accordo saranno rilasciati per scaglioni secondo i criteri specificati, e comunque entro trenta mesi dall'entrata in vigore dell'Accordo stesso.

La reazione araba all'iniziativa di Ginevra

Le reazioni ufficiali

Nel mondo arabo l'Accordo di Ginevra suscitò senza dubbio l'interesse dei principali leader politici.

I portavoce dell'iniziativa, Beilin e Rabbo, furono ricevuti nel 2003 dal ministro degli Affari Esteri giordano, dal re del Marocco, dal governo egiziano e, successivamente, dal ministro degli Affari Esteri del Qatar nel gennaio 2004.

Otto Stati arabi, la Tunisia, il Marocco, l'Algeria, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, l'Oman, la Giordania e il Bahrain, si unirono alla rete dell'iniziativa¹.

Alla cerimonia della firma dell'iniziativa, il 1° dicembre 2003, molti governi inviarono messaggi di sostegno o addirittura i propri rappresentanti, tra cui quello del re del Marocco, dei presidenti di Egitto e Tunisia, e del presidente Arafat.

Oltre alle dichiarazioni dei singoli Stati, un messaggio positivo ma prudente venne anche dalla Lega degli Stati arabi.

Il governo dell'Arabia Saudita, promotore della Dichiarazione di Beirut, esplicitamente ripresa dall'Accordo di Ginevra, aveva incaricato il ministro degli Affari Esteri di discutere la proposta in un incontro con il collega svizzero e con gli architetti palestinesi dell'iniziativa, e aveva sostenuto decisamente l'Accordo sia tra i governi arabi sia a livello internazionale².

Infatti, nel discorso che precedeva il simposio sulle relazioni tra Europa e Arabia Saudita, tenutosi il 12 marzo 2004, il principe Saud Faisal, dopo aver sostenuto che occorreva ridare vita alla proposta saudita, aggiunse: "Speriamo che gli sforzi nel Medio Oriente culminino in una

1 Geneva Initiative, *Arab World Praises The Geneva Initiative*, www.geneva-accord.org

2 Al Jazeera, *Saudi urge endorsing Geneva Accord*, 2 Marzo 2004, <http://english.aljazeera.net/>

pace giusta e complessiva, e nell'attuazione di un piano di pace internazionale e dell'Iniziativa supplementare della società civile israeliana e palestinese, conosciuta come l'Iniziativa di Ginevra³.

Lo stesso principe reiterò la sua richiesta in un successivo meeting del *Council on Foreign Relations*, tenutosi a New York nel settembre 2005, dichiarando che era giunto il momento di smettere di guardare al conflitto (israelo-palestinese) come a una sorta di questione geopolitica machiavellica, in cui i politici cercavano di raggiungere i propri scopi senza tenere conto dei mezzi usati. La voce del popolo doveva essere ascoltata; gli sforzi fatti dalla società civile israeliana e palestinese, come l'Iniziativa di Ginevra, dovevano essere emulati e rinforzati⁴.

Per quanto riguarda la Giordania, va ricordato che gli incontri preliminari per la definizione dell'iniziativa si tennero in quel Paese nel corso del 2003, con l'appoggio del governo, e sicuramente della stessa Corona⁵.

Il 6 novembre 2003 la Giordania confermò il suo supporto all'Iniziativa, sottolineando come il documento avesse avuto un "effetto estremamente positivo". La posizione del Regno era stata resa nota dall'allora ministro degli Affari Esteri, Marwan Muasher, il quale dichiarò che la Giordania sosteneva il documento poiché manteneva viva l'opzione dei due Stati e dimostrava che tra i palestinesi c'erano negoziatori credibili con cui rapportarsi. Aggiungeva che l'Iniziativa non era in contraddizione con la *Road Map*, e si rivolgeva agli Stati arabi e alla Comunità internazionale per richiedere "un reale appoggio regionale e internazionale al documento", che, affermava, era sostenuto dalla maggioranza dei palestinesi e degli israeliani⁶.

Il 5 agosto 2004 Yossi Beilin venne ricevuto dal ministro giordano, che, oltre ad affermare che ogni ritiro israeliano da Gaza doveva essere parte di un piano complessivo per mettere fine all'occupazione dei territori palestinesi, ribadì il sostegno del proprio Paese a tutti gli sforzi per assicurare una piena implementazione della *Road Map*. Aggiunse poi che il Regno era pronto, su richiesta dell'ANP, a addestrare personale palestinese per la sicurezza, e che la Giordania non aveva nessuna intenzione di assumere un altro ruolo in Cisgiordania, smentendo così le ipotesi di coinvolgimento più diretto del Regno hascemita.

Come si è detto, il re Mohammed VI del Marocco inviò a rappresentarlo a Ginevra uno dei suoi principali consiglieri, André Azuley, un ebreo marocchino già consigliere del padre Hassan II per gli Affari Economici.

Il 17 dicembre 2003, a pochi giorni dalla cerimonia della firma, il re ricevette personalmente i due portavoce dell'Iniziativa, Beilin e Rabbo, e a seguito dell'incontro venne rilasciato un comunicato stampa secondo cui il re riconfermava ai promotori dell'Iniziativa il proprio sostegno e incoraggiamento, ricordando che il Marocco aveva sempre appoggiato tutte le iniziative che potevano contribuire alla pace e alla riconciliazione tra israeliani e palestinesi.

3 Ain Al Yaqeen, *Speech before the European Saudi Relation Symposium*, www.ain-al-yaqeen.com

4 www.mofa.gov.sa

5 Jordan Times, *Muasher, Beilin discuss peace process*, 6 Agosto 2004, www.jordanembassyus.org

6 Ibid, *Jordan voices support for Geneva Accord*, 7 Novembre 2003

Il sovrano aveva poi sottolineato l'importanza dell'Iniziativa araba di Beirut del 2002 e aveva riconosciuto la complementarità delle proposte da essa avanzate con la *Road Map*, adottata da palestinesi e israeliani e dalla Comunità internazionale. È in questo contesto che l'Iniziativa di Ginevra doveva essere presa in considerazione, mettendo in rilievo il carattere innovativo di quell'approccio, frutto delle riflessioni e del lavoro di rappresentanti di entrambi i popoli. Il re, in conclusione, aveva riconfermato la disponibilità del Marocco ad accompagnare e appoggiare tutti gli sforzi che contribuissero alla ripresa del dialogo e che ridessero speranza al processo di pace tra israeliani e palestinesi⁷.

Il Qatar fu tra i primi Paesi del Golfo a sostenere ufficialmente l'Iniziativa di pace di Ginevra e a richiedere il sostegno degli Stati arabi.

Un primo incontro non ufficiale con i rappresentanti dell'Iniziativa si era tenuto nel corso di una conferenza nell'Emirato, sulle relazioni tra gli Stati Uniti e il mondo arabo e musulmano, e sulle iniziative di pace nella Regione⁸.

Il 12 gennaio 2004, il ministro degli Affari Esteri, Sheikh Haamd bin Jasem al Thani, dopo aver incontrato nel suo palazzo il portavoce dell'Iniziativa, confermò il sostegno e reiterò agli Stati arabi la richiesta di sostenere il piano: "Questo è un accordo che permetterà a entrambe le parti di percepire che hanno fatto progressi, e potrebbe essere la base per futuri negoziati"⁹.

Il presidente egiziano Mubarak inviò come proprio rappresentante alla cerimonia di presentazione dell'Iniziativa di Ginevra il suo Primo consigliere politico, Osama El-Baz, che fece dichiarazioni di appoggio assai impegnative.

Il 30 novembre 2003 l'Egyptian State Information Service rilasciò un comunicato secondo cui anche l'ex ambasciatore in Israele, Mohammed Bassiuni, confermava l'importanza dell'Iniziativa di Ginevra, giudicandola un "passo positivo nella giusta direzione". Egli aggiungeva che questo testo provava l'esistenza di un partner palestinese che voleva arrivare alla pace, contrariamente a quanto affermava Israele.

Il significato dell'Iniziativa, proseguiva l'ex ambasciatore, sottolineando non a caso l'appoggio USA all'Iniziativa, stava nella possibilità di raggiungere un accordo su questioni decisive, come quelle del *Final Status*, attraverso i negoziati, e non, come voleva Sharon, attraverso l'uso delle forze militari.

L'Iniziativa di Ginevra aveva ridato slancio ai rappresentanti del *peace camp* nella ricerca di una soluzione per assicurare agli israeliani quella sicurezza che Sharon non era riuscito a garantire¹⁰. Queste dichiarazioni furono però stemperate dallo stesso presidente Mubarak a seguito di forti manifestazioni di protesta della società civile contro l'Iniziativa di Ginevra. Egli assunse una posizione più moderata, affermando di vedere favorevolmente ogni iniziativa che potesse essere

7 L'Opinion, *SM le Roi reçoit encouragements du Souverain à l'initiative de Genève*, 18 Dicembre 2003

8 Y. Stern, *Qatar calls on Arab state to support Geneva Accord*, 11 novembre 2004, www.haaretz.com

9 Qatarpost, *Qatar backs Geneva initiative*, 13 Gennaio 2004, *Qatarpost*, www.dawn.com

10 Egyptian State Information Service, *El-Baz represents Egypt in signing Geneva document celebration*, 30 Novembre 2003, www.sis.gov.eg

utile al rilancio del processo di pace: “Noi siamo stati favorevoli anche alla *Road Map*, e a molte altre iniziative che favoriscono la pace in questa parte del mondo”¹¹, senza così sbilanciarsi troppo verso un’iniziativa a cui la società civile poneva non poche riserve.

Non solo la posizione di Mubarak, ma in generale quelle dei leader arabi verso la proposta di Ginevra si fecero più caute e reticenti dopo l’esplosione, in particolare a Gaza, ma anche in Cisgiordania e in Libano, di manifestazioni di protesta contro il documento, promosse innanzitutto da Hamas e dalla Jihad islamica, con la partecipazione di gruppi di militanti e di alcuni ministri appartenenti ad al-Fatah.

I giornali parlarono di migliaia di manifestanti, inclusi bambini, che gridavano slogan come “*Geneva Accord... A new Balfour Declaration*”¹², o come “*No to treason, no to traitors*”¹³.

Questo evento rese più cauto Arafat, che aveva espresso con una lettera il proprio appoggio ai promotori dell’Iniziativa, parlando di una “Iniziativa dei coraggiosi che apre le porte alla pace”, e aveva innalzato il livello della delegazione palestinese a Ginevra, affiancando al suo inviato Manuel Hassassian, il suo consigliere per la Sicurezza nazionale Jibril Rajub e il ministro Fares Kaddura, che era stato tra i firmatari dell’Iniziativa stessa.

Dopo le manifestazioni, anche il presidente palestinese assunse una posizione più moderata, parlando del documento come uno dei contributi al processo di pace.

I governi arabi, pur accogliendo l’Iniziativa di Ginevra come un nuovo contributo alla realizzazione della pace in Medio Oriente, nei loro comunicati facevano riferimento alle iniziative ufficiali che avevano preceduto questo documento, come la Dichiarazione di Beirut o la *Road Map*; in molti, poi, accostavano l’Iniziativa a quest’ultima proposta di pace ufficialmente riconosciuta.

La posizione di Sharon, di spezzare questa connessione tra l’Iniziativa di Ginevra e la *Road Map*, evidenziandone la contrapposizione anziché la vicinanza, diede forza a quanti, scettici nei confronti dell’Iniziativa, sostenevano che, fino a quando il premier israeliano fosse stato al governo o non avesse cambiato la propria politica, non ci sarebbe stato margine di azione.

I più refrattari all’Iniziativa furono, per motivi diversi, la Siria e il Libano. Ufficialmente il governo siriano si pronunciò appena, sottolineando comunque che la proposta era già stata rifiutata da Sharon e che quindi mancava dell’interlocutore ufficiale. In realtà, la Siria riteneva una mancanza di rispetto il fatto che l’Iniziativa non facesse menzione né della Siria, né del Libano, che, secondo Damasco, dovevano essere parti integranti di ogni negoziato nella Regione. La soluzione del conflitto, infatti, non doveva essere ricercata esclusivamente nell’ambito israelo-palestinese, ma piuttosto in quello israelo-arabo.

È in sostanza questo approccio ad aver motivato l’adesione siriana alla Dichiarazione di Beirut

11 I. Nafieh, *Amid the Divisions*, 4-10 Dicembre 2003, <http://weekly.ahram.org.eg>

12 S. Nassar, *Implementing the Geneva Accord results in five million additional Palestinian refugees*, 6 Dicembre 2003, <http://english.daralhayat.com>

13 Daily Star, *Palestinians step up protests against alternative peace plan*, 12 Febbraio 2003, www.dailystar.com.lb

e il rifiuto dell'Iniziativa di Ginevra. La Siria si percepiva come il centro del nazionalismo arabo, essendo l'identità siriana in primo luogo araba, e conseguentemente se ne proponeva come primo difensore. Raggiungere una pace al di fuori di complessi accordi regionali era quindi visto come un tradimento e un obiettivo impossibile da raggiungere. Questa convinzione è stata una delle cause che hanno reso e rendono difficile per la Siria riappacificarsi con Israele¹⁴.

Anche il Libano avanzò molte riserve. Secondo diversi rappresentanti libanesi, la formula di Ginevra era difficilmente accettabile, perché non includeva una soluzione per i 300.000 palestinesi che vivevano in Libano come rifugiati. Diversi esponenti affermarono che il dare loro la cittadinanza libanese non poteva essere un'opzione, poiché questo avrebbe avuto un effetto negativo sul già delicato equilibrio demografico del Paese. La guerra civile libanese, infatti, che era durata dal 1975 al 1990, era iniziata proprio come un conflitto tra i palestinesi insieme ai loro alleati locali, contro i cristiano-maroniti che si opponevano alla loro presenza.

Per quanto infine attiene alla Lega Araba, il segretario generale, Amr Moussa, assunse, già nei giorni successivi alla firma, una posizione prudente, che teneva conto delle critiche e delle riserve avanzate in particolare da Siria e Libano: "Questo documento è il risultato di uno sforzo popolare e non ufficiale. È uno sforzo che non è negativo"¹⁵. Il direttore dell'ufficio del segretario, Hesham Yussef, si dimostrò più pessimista sull'impatto che il piano poteva avere nonostante il sostegno arabo: "Francamente abbiamo poche speranze. In definitiva c'è un governo israeliano che è granitico nel non raggiungere alcun compromesso. [...] Ogni ulteriore sforzo (come Ginevra) è il benvenuto", ma a queste considerazioni aggiunse che ciò non doveva distrarre dalla questione principale, e cioè il fallimento nell'implementazione della *Road Map* che era la proposta riconosciuta internazionalmente. "Come risultato della cocciutaggine israeliana, la gente sta cercando strade diverse, proprio come l'Iniziativa di Ginevra"¹⁶.

L'Iniziativa di Ginevra e i principali elementi di dibattito sulla stampa araba

Le diverse analisi sviluppate sulla stampa araba servono da cartina tornasole per meglio comprendere e analizzare come è stata percepita l'Iniziativa di Ginevra, quelli che sono stati gli umori, gli atteggiamenti e i punti di maggior dibattito interni al mondo arabo, al di là delle reazioni ufficiali.

14 Meeting no. 293, *11th Pugwash Workshop on the Middle East: Prospects for the Peace Process*, 4-7 Marzo 2004, www.pugwash.org

15 Agencies, *Palestinian factions' truce talks deferred*, 2 Dicembre 2003, Arab News, <http://arabnews.com>

16 AFP, *Arabs welcome Geneva Initiative but fear it will mean nothing*, 27 Novembre 2003

Gli opinionisti si sono divisi in tre correnti: da una parte, quelli che hanno intravisto nell'Iniziativa di Ginevra uno spiraglio di speranza, dopo anni di violenze, e hanno accolto in maniera positiva il documento, valutandolo come una realistica base di discussione per futuri negoziati¹⁷; dall'altra, quanti, più pessimisti, pur riconoscendo il valore del documento, o hanno fatto riferimento ai ripetuti fallimenti degli altri tentativi simili, da Oslo a Camp David, o hanno sostenuto che, a causa delle continue violenze e rappresaglie, non fosse ancora giunto il momento giusto per negoziati definitivi¹⁸.

Infine, coloro che hanno considerato il documento inconsistente e sbilanciato verso gli interessi israeliani, un documento cioè in cui la parte palestinese accettava e confermava l'abbandono dei propri diritti.

Alcuni dei sostenitori dell'Iniziativa l'hanno definita come "*the only game in town*"¹⁹, nel senso che in quel momento essa rappresentava, pur con alcune "penose concessioni", l'unico piano che affrontasse in maniera dettagliata e pratica questioni che i precedenti negoziati avevano sempre lasciato aperte, poiché considerate troppo delicate, come per esempio quella dei rifugiati²⁰. Il quadro complessivo delle proposte poteva portare a uno Stato israeliano sicuro da attentati terroristici e a un efficiente e autonomo Stato palestinese.

Sebbene considerata virtuale, poiché firmata da rappresentanti delle società civili, l'Iniziativa di Ginevra appariva il prodotto di una lettura giusta e lungimirante dei fatti, che riproponeva compromessi già riconosciuti come necessari per un accordo di pace definitivo, precedentemente accettato da molti israeliani e palestinesi.

L'Iniziativa sembrava essere il naturale sviluppo delle precedenti iniziative di pace, e alcuni opinionisti facevano riferimento in particolare al Piano Abdallah del 2002 e alla *Road Map* del 2003. Si sottolineava che l'Iniziativa doveva essere considerata l'estensione naturale della *Road Map*, di cui costituiva una integrazione complementare. Dal legame con essa, l'Iniziativa poteva trarre legittimità, evitando di esporsi ai fallimenti subiti da precedenti tentativi di accordo e contribuendo al contempo a rimuovere alcune ambiguità della stessa *Road Map*²¹.

Ginevra non solo forniva all'amministrazione statunitense un utile strumento per implementare la proposta del Quartetto, ma anche la leva per spingere Sharon a riprendere i negoziati²².

Secondo due opinionisti del libanese *Daily Star*, Said e Funk, gli Stati arabi avrebbero dovuto nuovamente confermare che la Dichiarazione di Beirut era ancora in gioco e poteva rappresentare un'importante struttura negoziale per rilanciare negoziati multilaterali. In questo quadro, i

17 N. Khalil, *Rooting for peace*, 4-10 Dicembre 2003, <http://weekly.ahram.org.eg>

18 A. Malek, *Academic and theoretical plans for a solution which time has not yet come*, 7 Dicembre 2003, <http://english.daralhayat.com>

19 J. Whiteback, *Destination Geneva*, 4-10 Dicembre 2003, <http://weekly.ahram.org.eg>

20 F. Chahine e R. Roumani, *1948 Refugee issue still plagues peace efforts*, 29 Gennaio 2004, *Daily Star*, www.globalpolicy.org

21 M. Sid-Ahmed, *On the Palestinian right of return*, 11-17 Dicembre 2003, <http://weekly.ahram.org.eg>

22 S. Nassar, *Implementing the Geneva Accord results in five million additional Palestinian refugees*, 6 Dicembre 2003, <http://english.daralhayat.com>

leader arabi avrebbero potuto appoggiarsi ai promotori dell'Iniziativa di Ginevra per coinvolgere Israele e Palestina nelle discussioni, dando così il via a una nuova coalizione di attori ufficiali e non, impegnati nella ripresa delle trattative di pace²³.

Veniva così messo in risalto che la nuova proposta si differenziava dalle precedenti trattative condotte a livello istituzionale in quanto era una "soluzione del popolo", concordata da personalità che non rappresentavano le posizioni ufficiali dei rispettivi governi.

A questo si legavano le critiche di chi sosteneva che, proprio perché non ufficiale, l'Iniziativa di Ginevra non poteva essere credibile; infatti, se da parte palestinese vi era stata la firma di diversi ministri, come Fares Kaddura, e viceministri, come Samih el-Abed, da parte israeliana i firmatari erano solo espressione dei partiti di opposizione: perché la bozza di accordo diventasse effettiva bisognava che Beilin entrasse alla Knesset avendo con sé almeno 40 parlamentari²⁴.

I sostenitori, invece, non solo vedevano nell'Iniziativa una risposta alle accuse israeliane che non ci fosse un partner palestinese con cui negoziare, ma riconoscevano come decisivi la "spinta dal basso" e il ruolo che la società civile, soprattutto quella israeliana, poteva giocare nel "raddrizzare" le politiche di governo.

Erano infatti numerosi quelli che ritenevano che, in un modo o nell'altro, l'Iniziativa di Ginevra potesse avere un effetto sulla destra israeliana. Secondo Mohammed Daraghme, opinionista del *Jordan Times*, le opzioni potevano essere due: Sharon avrebbe potuto rilanciare il suo Piano (v. Annex XII) basato su misure unilaterali, oppure il governo israeliano avrebbe potuto procedere verso un'escalation militare²⁵.

L'Iniziativa di Ginevra veniva percepita dai suoi sostenitori come l'unica alternativa all'opzione militare o a quella di un unico Stato israelo-palestinese²⁶, infatti conteneva tutti i compromessi necessari per una soluzione dei "due Stati", generalmente intesa come quadro necessario all'avvio delle trattative. Questa formula, oltre a fornire legittimazione all'esistenza dello Stato palestinese, doveva portare a un riconoscimento reciproco a cui, come sosteneva parte della stampa egiziana, poteva seguire un percorso concordato di pace, intrapreso dalle due parti.

Tuttavia, il riconoscimento di Israele come Stato ebraico suscitò le perplessità di chi temeva che si potessero mettere in moto e/o aggravare una serie di paure e sospetti da sempre esistiti tra gli arabi, ovvero che tale riconoscimento potesse dare legittimazione alla discriminazione o addirittura alla cacciata dei non ebrei presenti nel territorio israeliano, o che comunque la condizione della minoranza arabo-israeliana potesse subire dei peggioramenti nei propri diritti e risultasse meno tutelata²⁷.

I principali argomenti di dibattito sulla stampa araba furono: i rifugiati, gli scambi territoriali,

23 A.A. Said e N.C. Funk, *The Road Map is dead, here are some ways to resurrect it*, 6 Maggio 2005, www.dailystar.com.lb

24 H. Saghieh, *Israeli 'surrealists' versus Palestinian 'hyper-realists'*, 30 Gennaio 2004, www.dailystar.com.lb

25 M. Daraghme, *The Geneva document – the salvation of the two nations?*, 5 Aprile 2004, www.aljazeera.info

26 J. Whiteback, *Dissolve the PA and call for a unitary state*, 17 Gennaio 2004, www.dailystar.com.lb

27 Electronic Intifada, *Academics, activists and writers oppose "Geneva Accord"*, 11 Dicembre 2003, www.electronicintifada.net

gli insediamenti israeliani, l'acqua, Gerusalemme, la presenza internazionale e le armi di distruzione di massa. Esaminiamo di seguito ciascun argomento.

I rifugiati

L'argomento su cui si concentrò maggiormente l'attenzione delle testate arabe fu la delicata questione dei rifugiati palestinesi.

Alcuni commentatori parlavano del problema facendo riferimento alla pluridecennale umiliazione dei diritti dei rifugiati e affermavano che l'Iniziativa rappresentava la conferma e la legittimazione degli interessi di Israele, con la definitiva rinuncia del diritto al ritorno dei profughi²⁸.

Questa parte della stampa, che si diceva portatrice delle considerazioni di larga parte dell'opinione pubblica, vedeva l'Iniziativa di Ginevra come l'ultima versione della Dichiarazione Balfour e la percepiva come una sorta di tradimento, poiché abrogava la giurisdizione internazionale che tutelava i loro inalienabili diritti.

Alcuni opinionisti palestinesi sostennero l'Iniziativa, ma qualche altro espresse le proprie riserve. Su *al-Quds* il 7 novembre apparve un editoriale in cui si dichiarava che "l'Accordo di Ginevra liquida il diritto al ritorno"²⁹.

La stampa del Libano, che insieme alla Giordania era stata la più interessata al problema, affrontava la questione in maniera molto analitica.

Tra i temi più dibattuti c'era quello relativo a una delle opzioni previste per i rifugiati, e cioè quella di stabilizzarne una larga parte nei diversi Paesi ospitanti, previa compensazioni a tali Paesi per le necessarie spese di assorbimento, e ai singoli rifugiati per il danno subito nell'abbandono delle loro proprietà.

La stampa libanese, riguardo alla possibile compensazione, sottolineava in particolare la necessità di una efficace collaborazione dei Paesi terzi.

Più in generale, sebbene il processo di "nazionalizzazione" dei numerosi rifugiati venisse inteso come un problema economico pressante e difficile per lo Stato libanese³⁰, tale proposta veniva vista anche come priva di basi solide sia su un piano storico-morale, sia su un piano di concreta applicabilità. Molti erano preoccupati dall'impatto di tale soluzione sui fragili e delicati equilibri demografici e confessionali del Paese dei Cedri.

A queste critiche, i sostenitori dell'Accordo rispondevano che il documento, a differenza di quelli precedenti, era l'unico a entrare nel merito della questione, proponendo una soluzione pratica e realistica. Un esempio è l'editoriale di Saghieh del gennaio 2004, in cui l'analista politico del quotidiano *Dar Al-Hayat* on line definiva l'Iniziativa di Ginevra come una prospettiva realistica³¹. Egli faceva notare che Israele era responsabile di aver creato il problema dei

28 M. Bishara, *The Geneva Accord: a critical assessment*, 1 Dicembre, 2003, www.globalpolicy.org

29 D. Rubinstein, *Why is Arafat silent?*, 1 Dicembre 2003, www.haaretz.com

30 A. Malek, *Academic and theoretical plans for a solution which time has not yet come*, 7 Dicembre 2003, <http://english.daralhayat.com>

31 H. Saghieh, *Israeli 'surrealists' versus Palestinian 'hyper-realists'*, 30 Gennaio 2004, www.dailystar.com.lb

rifugiati, ma i regimi arabi, incluso lo stesso Movimento Nazionale Palestinese, avevano avuto un ruolo nella tragedia che non si poteva ignorare. Il problema richiedeva una soluzione umana e morale, e il raggiungimento della pace prevedeva l'abbandono di soluzioni che sfociassero in crisi più ampie. La manipolazione politica del problema rendeva la soluzione più difficile³². L'Iniziativa non annullava il diritto dei rifugiati, poiché riprendeva come base documenti generalmente condivisi, quali la risoluzione ONU 194 e l'Iniziativa della Lega Araba approvata a Beirut nel 2002, e si proponeva quindi come sviluppo di un processo e di una riflessione già iniziati. L'Accordo non negava il diritto al ritorno, ma semplicemente delineava diverse possibilità positive e concrete per dare una patria definitiva ai profughi palestinesi. Una proposta specifica, quella che dava a Israele il diritto di decidere il numero di rifugiati da rimpatriare³³, fu estremamente contestata ma per altri non avrebbe creato grossi scompensi: secondo un sondaggio del 2003 condotto dal Palestinian Center for Policy and Survey Research, diretto dal professor Khalil Shikaki³⁴, solo un numero limitato di rifugiati era intenzionato a tornare nella propria terra di origine dentro Israele e sotto sovranità israeliana. Inoltre, chi sceglieva di tornare in Israele avrebbe dovuto confrontarsi con una realtà profondamente diversa da quella che era stata abbandonata³⁵.

Scambi territoriali

Anche sulla proposta degli scambi territoriali – ipotizzati dall'Iniziativa di Ginevra in un rapporto di 1:1 e volti a consentire l'annessione a Israele di limitate aree in Cisgiordania in cambio di equivalenti aree israeliane – si concentravano alcune critiche, soprattutto sulla stampa giordana. Si sottolineava l'inadeguatezza di tale “*equal-value*” in termini di compensazione: i territori ricevuti in cambio non erano minimamente comparabili con quelli ceduti, sia per la qualità del territorio, sia per le possibili utilizzazioni urbanistiche³⁶.

Gli insediamenti israeliani

Collegata alla questione dei confini era ovviamente quella degli insediamenti. La stampa araba in generale si limitava a riportare ciò che era stato concordato a Ginevra: l'obbligo, previsto per Israele, di “*resettle the settlers*”.

Affrontando l'argomento e la natura dell'attaccamento al territorio da parte dei coloni, un articolo apparso sulla stampa libanese li suddivideva in tre gruppi: quanti si erano insediati nei Territori Occupati per convenienza economica e per i benefici connessi, ed erano i più numerosi; quanti si erano insediati nella Valle del Giordano per una sorta di missione e avevano pensato di non recare danno a nessuno occupando terre non abitate; e infine coloro che

32 *Ibidem*

33 M. Daraghmeh, *The Geneva document - the salvation of the two nations?*, 5 Aprile 2004, www.aljazeeraah.info

34 La testimonianza di Khalil Shikaki si può leggere nella sezione relativa alle interviste

35 Palestinian Center for Policy and Survey Research, *Survey On refugees' preferences and behavior in a Palestinian Israeli permanent refugee agreement*, Gennaio-Giugno 2003, www.pcpsr.org

36 H. Abu Nimah, *Learning from Past mistakes*, 29 Ottobre 2003, www.jordantimes.com

venivano definiti “coloni di Dio”, una minoranza convinta di essere stata investita da Dio del privilegio e del dovere di occupare quei territori³⁷. La stampa palestinese insisteva sostanzialmente sulla vaghezza con cui l’argomento veniva trattato nell’Iniziativa. Si parlava di ambiguità della terminologia, in cui nulla era specificato concretamente. L’Accordo, infatti, proponeva di “dedurre” il valore degli insediamenti dalle compensazioni israeliane previste per i rifugiati e, a questo riguardo, parlava genericamente di “immovable property” e “infrastructure” presenti nelle colonie che, una volta sgomberate, sarebbero passate sotto sovranità palestinese³⁸. Infine un articolo, pubblicato dal libanese *Dar Al-Hayat*, rilevava come l’Iniziativa di Ginevra non contemplasse l’ipotesi di assorbire i coloni che volessero risiedere permanentemente in Palestina riconoscendo la sovranità dello Stato palestinese e avendo garantiti tutti i diritti connessi allo status di residenti. I coloni, in tale ipotesi, avrebbero dovuto riconoscere di essere soggetti alle leggi palestinesi³⁹.

L’acqua

Strettamente legato alla questione dei confini, era anche il problema dell’acqua. Nonostante la delicatezza della questione, essa non venne affrontata quasi per niente dalla stampa araba. Solo la stampa libanese ne parlò, riconoscendone l’importanza: nel conflitto israelo-palestinese l’acqua restava una questione ancora aperta, e si doveva lavorare molto sull’aspetto dell’interdipendenza delle risorse idriche.

Si trattava dunque di un problema irrisolto, che, anche se non comprometteva nell’immediato la ripresa del processo di pace, era vitale per i due contendenti e restava essenziale per poter giungere a una soluzione condivisa⁴⁰.

A Camp David e a Taba la questione dell’acqua non era stata affrontata come punto cruciale legato ai confini, mentre l’Iniziativa di Ginevra ne parlava dettagliatamente, con un approccio basato su diritti condivisi e comuni acquedotti⁴¹.

Gerusalemme

Alla questione di una Gerusalemme condivisa era dedicato meno spazio da parte della stampa araba rispetto ad altri temi più scottanti e dibattuti. La stampa araba, in generale, accoglieva positivamente il riconoscimento reciproco di una Gerusalemme Est araba e di una Gerusalemme Ovest israeliana, sotto le rispettive sovranità, e prendeva in considerazione la valorizzazione dei luoghi sacri di Gerusalemme. I luoghi sacri, in quanto tali, dovevano essere accessibili

37 B. Michael, *The missing component in Geneva: settling the settlers*, 9 Febbraio 2004, www.amin.org

38 P. Burrows, *Geneva Accord: Analysis of the Bankruptcy*, 3 Gennaio 2004, www.electronicintifada.net

39 B. Michael, *The missing component in Geneva: settling the settlers*, 9 Febbraio 2004, www.amin.org

40 G. Bromberg, *Israel and Palestine must resolve the water problem together*, 19 Agosto 2004, www.dailystar.com.lb

41 M. Daraghme, *The inevitability of the Geneva Initiative*, 2 Marzo 2004, www.dailystar.com.lb

a tutti e dovevano perciò essere protetti e rispettati dall'autorità sotto la quale si trovavano⁴².

La presenza internazionale

Sulla stampa araba alcune questioni, come quella dei rifugiati, hanno preso il sopravvento su punti cruciali e altrettanto degni di attenzione, come le proposte concernenti la presenza internazionale o l'implementazione di un meccanismo che risolvesse dispute e momenti di stallo⁴³. L'Iniziativa di Ginevra proponeva la presenza di una terza parte, una forza multinazionale che garantisse sicurezza, e di un gruppo di implementazione e verifica per assicurare, monitorare e risolvere le dispute relative all'attuazione dell'Accordo.

Sulla stampa libanese veniva accolta positivamente la decisione di utilizzare tale presenza militare internazionale, per garantire un grado di sicurezza che non fosse solo a discrezione delle due Parti.

Una presenza internazionale sui confini palestinesi avrebbe limitato il potere incontrastato di Israele nella gestione dei confini (visto che la presenza palestinese era sempre rimasta simbolica); infatti una critica da parte della stampa palestinese era proprio quella riferita al controllo da parte di Israele dei confini palestinesi.

Le armi di distruzione di massa

L'aspetto relativo alle armi di distruzione di massa e al terrorismo, affrontato dettagliatamente dall'Accordo, venne ripreso in diversi articoli sulla stampa araba.

Il palestinese Kuttab, in un articolo che faceva parte di una serie di analisi sull'Iniziativa di Ginevra raccolte dall'organizzazione "Common Ground", commentava positivamente l'Accordo, sottolineandone la novità dell'approccio, ovvero il fatto che si proibivano tali armi e si imponeva lo smantellamento di quelle già esistenti⁴⁴.

Sul magazine palestinese on line *Electronic Intifada*, invece, si sosteneva che la questione del terrorismo era descritta solo in termini meramente militari e di sicurezza, e non in maniera più diffusa come avrebbe dovuto, includendo l'elemento della gestione politica e diplomatica; contestava quindi il carattere sbilanciato dell'Accordo, che faceva sembrare compito principale dei palestinesi garantire la sicurezza e il benessere agli israeliani, e non viceversa⁴⁵.

42 H. Abu Nimah, *Learning from Past mistakes*, 29 Ottobre 2003, www.jordantimes.com

43 J. Kuttab, *The Geneva Accord - Issues Missed In The Public Debate*, 3 Novembre 2003, www.commongroundnews.org

44 *Ibidem*

45 P. Burrows, *Geneva Accord: Analysis of the Bankruptcy*, 3 Gennaio 2004, www.electronicintifada.net

I vertici arabi successivi a Beirut

La Dichiarazione di Beirut è rimasta il documento a cui tutti i vertici arabi successivi hanno fatto riferimento nel prendere posizione sul conflitto arabo-israeliano; tuttavia, vi sono stati alcuni tentativi specifici di rilanciare l’Iniziativa saudita e di riconfermare la volontà araba nel trovare una soluzione multilaterale al conflitto.

Summit della Lega Araba a Sharm el-Sheikh

L’anno successivo al vertice di Beirut, i leader della Lega Araba si riunirono a Sharm el-Sheikh dal 1° al 3 marzo 2003. Nel documento del vertice sostanzialmente venivano riprese le linee guida del precedente Piano Abdallah, che, secondo i leader arabi, assicurava le basi per una soluzione pacifica, giusta e completa nella Regione, e incolpava Israele del fallimento del processo di pace.

Il comunicato finale del summit riportava la condanna a Israele per aver rifiutato le proposte e le iniziative per il raggiungimento della pace in Medio Oriente, reiterava l’impegno arabo all’iniziativa di pace approvata al vertice di Beirut, e chiedeva al Quartetto di riprendere gli sforzi per rilanciare la pace e arrivare a una soluzione completa per il conflitto arabo-israeliano, basato sull’Iniziativa saudita di pace del 2002. Il documento confermava il sostegno alle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU 242, 338 e 425 e la 194 dell’Assemblea Generale, e alla Conferenza di Madrid del 1991, come termine di riferimento per il principio “*Land for Peace*”.

Esprimeva la necessità che Israele si ritirasse dai territori arabi che aveva occupato nel 1967, comprese le Ature del Golan, Sheeba, nel sud del Libano, e i territori palestinesi.

Secondo questa proposta, i palestinesi avevano il diritto inalienabile all’autodeterminazione,

alla sovranità in uno Stato con capitale Gerusalemme, al ritorno dei rifugiati e al rilascio di tutti i prigionieri e detenuti arabi dalle prigioni israeliane¹.

L'incontro al Cairo dei ministri degli Affari Esteri arabi

Al meeting dei ministri degli Affari Esteri tenutosi al Cairo dal 1° al 4 marzo 2004, in preparazione di quello dei leader arabi a Tunisi, l'Arabia Saudita propose ai governi arabi di considerare l'opportunità di esprimere appoggio all'Iniziativa di Ginevra.

Al meeting i sauditi fecero circolare un documento intitolato *The Palestinian and Arab-Israeli conflict*, che riprendeva l'Iniziativa saudita del 2002 e la *Road Map*.

Veniva generalmente riconosciuto che il nuovo documento saudita, di quattro pagine, nel citare l'utilità di "iniziative non ufficiali per risolvere il conflitto mediorientale", si riferiva in realtà all'Accordo di Ginevra.

Il documento non specificava come risolvere le questioni più controverse, ma aveva lo scopo di dare un segnale della flessibilità araba agli israeliani sulle questioni che riguardavano Gerusalemme e i rifugiati.

Se fosse stato approvato nel successivo summit dei leader arabi, questo documento avrebbe quindi sostanzialmente appoggiato l'Iniziativa di Ginevra², ma sfortunatamente non arrivò mai a Tunisi.

Risalire al motivo di questa parabola è praticamente impossibile, in quanto è molto difficile rintracciare il documento stesso.

Summit della Lega Araba a Tunisi

Il summit della Lega Araba (v. Annex XIII A), che si tenne a Tunisi dal 22 al 23 maggio 2004, prevedeva la discussione di un piano di riforme per il Medio Oriente, appoggiato anche dagli Stati Uniti, e la ripresa del Piano Abdallah del 2002³.

A causa di una forma di reticenza dovuta alla presenza di solo dodici capi di Stato sui ventidue previsti, il vertice adottò risoluzioni timide in merito a problemi di grande portata.

1 Ain Al Yaqeen, *The final communique of Sharm al-Sheikh arab summit*, www.ain-al-yaqeen.com

2 Division for Palestinian Rights, Chronological Review of Events Relating to the Question of Palestine - Monthly Media Monitoring Review, Marzo 2004, <http://domino.un.org>

3 RaiNews24, *Medio Oriente. Rinviato il vertice della Lega araba previsto domani*, 28 Marzo 2004, www.rainews24.rai.it

Per quanto riguardava il conflitto arabo-israeliano, sull'onda del discorso pronunciato da Arafat in videoconferenza da Ramallah, dove era rimasto bloccato dagli israeliani, il vertice stigmatizzò l'offensiva israeliana su Rafah e il sostegno USA al Piano unilaterale di Sharon, ribadendo comunque l'adesione degli arabi alla *Road Map*, oltre che alla Dichiarazione di Beirut, senza discostarsi molto dalle precedenti prese di posizione⁴.

Più produttiva invece fu la condanna senza precedenti, da parte araba, di tutte le operazioni condotte, senza distinzione, contro civili innocenti sia israeliani che palestinesi.

Summit della Lega Araba ad Algeri

I leader dei Paesi arabi moderati si recarono ad Algeri il 22 e 23 marzo 2005 con la speranza di vedere rilanciato il Piano saudita di pace approvato a Beirut. L'obiettivo era di proporre una versione del Piano Abdallah meno articolata nei punti più controversi.

Il re giordano, in un'intervista con una rete televisiva israeliana all'inizio di marzo, dichiarava che il suo Paese, insieme all'Egitto e all'Arabia Saudita, si stava preparando per rilanciare il Piano del 2002⁵ e che il nuovo Piano mirava a migliorare l'Iniziativa saudita, per facilitare l'accettazione di alcune concessioni da parte di Israele. "Siamo stati sorpresi che, dopo Beirut, il Piano non abbia avuto nessun effetto sulla società israeliana. Dovremmo spiegarlo in maniera migliore", affermò il re.

Il ministro degli Affari Esteri egiziano, Ahmad Abu al Ghait, confermò che l'intenzione della Giordania non era di cambiare il Piano approvato a Beirut, bensì quella di "riscriverlo", in modo da renderlo più comprensibile alla Comunità internazionale.

L'iniziativa giordana non ebbe però il successo sperato, tant'è che neppure lo stesso re si presentò al meeting.

La proposta, che richiamava quella saudita, richiedeva in sostanza la creazione di uno Stato palestinese e una soluzione ai problemi dei rifugiati, ma non faceva menzione alle specifiche Risoluzioni ONU e lasciava cadere le tradizionali domande arabe sul ritiro israeliano dai territori conquistati nel 1967 – in cambio della normalizzazione dei rapporti con gli Stati arabi – e sui rifugiati.

Secondo alcuni analisti arabi, la proposta presentata al summit conteneva vaghi accenni su come gli Stati arabi dovessero essere pronti a terminare il conflitto arabo israeliano e alla normalizzazione delle relazioni tra i Paesi arabi e Israele, attraverso una giusta, completa e durevole pace, e sul fatto che la pace doveva essere in accordo con le linee "delle risoluzioni internazionali e i principi di scambio 'terra per pace' della Conferenza di Madrid del 1991", senza

4 Middle East Times, *Semina... e raccolta... il terrorismo è un'unica comunità*, 26 Maggio 2004, www.arabnews.it

5 AFP, *New look Mideast peace plan, reforms to top agenda at Arab summit*, 18 Marzo 2005

nessuna specifica richiesta⁶. Secondo tali analisti, re Abdullah di Giordania, il cui Paese aveva firmato un accordo di pace con Israele nel 1994, voleva che gli arabi accettassero la possibilità di cambiamenti geografici sulla base di possibili scambi territoriali, e che cominciasse la normalizzazione dei rapporti con lo Stato ebraico anche prima di raggiungere una pace completa, se il processo di pace fosse ripreso speditamente.

Fonti ufficiali riferirono che da parte delle nazioni arabe vi fu un debole sostegno: su ventidue membri, tredici mostrarono un implicito sostegno, gli altri espressero delle riserve.

A opporsi fu soprattutto la Siria, che non vedeva di buon occhio l'avvio di una normalizzazione delle relazioni con Israele prima di un accordo di pace complessivo, e aveva difficoltà ad accettare il Piano giordano perché in esso veniva abbandonato il riferimento al ritiro israeliano ai confini del 1967, in cui erano incluse le Alture del Golan.

I siriani, infatti, temevano che ogni scostamento dalla Dichiarazione di Beirut potesse affossare le loro ambizioni di riconquistare il Golan. "In Siria siamo tutti impegnati verso l'iniziativa di pace araba, che dovrebbe essere ripresa in accordo con la legittimità internazionale" affermava l'allora viceministro degli Affari Esteri siriano Walid Mualim⁷.

Anche i delegati palestinesi al summit di preparazione avevano giudicato la proposta inaccettabile, perché secondo loro ignorava "le basi fondamentali per una soluzione giusta e completa"⁸.

La posizione saudita sulla proposta giordana restò poco chiara; il re saudita non partecipò al meeting e alcune fonti ne attribuirono la ragione al fatto che il re non voleva essere coinvolto in alcune dispute con la Libia⁹.

Il segretario generale della Lega Araba commentò che l'originaria proposta saudita restava il punto di riferimento arabo per la pace con Israele: "Il programma del summit prevede di riproporre l'Iniziativa araba a livello internazionale, per rappresentare quella che è la posizione araba unita, soprattutto riguardo al ritiro israeliano entro i confini del 1967"¹⁰.

Alla fine del meeting, i leader arabi decisero di adottare nuovamente come testo di riferimento la Dichiarazione di Beirut (v. Dichiarazione finale Annex XIII B). Fonti ufficiali dichiararono che la proposta giordana era stata bloccata perché aveva dato l'impressione che gli arabi facessero più concessioni di quanto potessero ottenere in cambio da Israele¹¹.

6 Al Jazeera, *Algeria: no Israel normalisation plan*, 19 Marzo 2005, <http://english.aljazeera.net>

7 Agencies, *Jordan proposal to dominate summit*, 19 Marzo 2005, <http://english.aljazeera.net>

8 Al Jazeera, *Algeria: no Israel normalisation plan*, 19 Marzo 2005, <http://english.aljazeera.net>

9 *Ibidem*

10 *Ibidem*

11 BBCnews, *Arab summit to renew Israel offer*, 22 Marzo 2005, <http://news.bbc.co.uk>

Dal piano Sharon al ritiro da Gaza. Lo scambio di lettere con il presidente Bush. Le scelte di Abu Mazen

Di fronte al successo ottenuto con il completamento del ritiro israeliano da Gaza, nell'agosto 2005, le analisi hanno spesso dimenticato che questo passo così importante è parte di un più complessivo approccio strategico, annunciato da Sharon nella conferenza tenuta a Herzliya il 18 dicembre 2003 e votato a maggioranza il 15 aprile 2004 dal governo israeliano.

La vicinanza cronologica alla firma dell'Accordo di Ginevra, avvenuta il 1° dicembre 2003, non è stata casuale: l'enorme risonanza mondiale avuta da quell'Iniziativa e le ripercussioni sull'opinione pubblica israeliana sono state certamente un fattore non secondario nel convincere il premier a formulare una propria proposta, superando il relativo vuoto di iniziative diplomatiche del suo governo. In quell'occasione, per la prima volta, il Piano Sharon (v. Annex XII) venne formulato in modo organico, con la nuova opzione di un ritiro unilaterale, non pianificato con i palestinesi, volto a sbloccare l'impasse di fronte a cui si era venuto a trovare lo Stato ebraico con lo scoppio della nuova Intifada. Arafat non era considerato un partner con cui si potesse negoziare. Se i palestinesi non avessero rispettato gli impegni previsti dalla *Road Map*, Israele avrebbe adottato il Piano di disimpegno unilaterale, in stretto coordinamento con gli Stati Uniti. Il premier si premurava di ripetere più volte che il suo approccio non era in contrasto con la *Road Map*, cui riconfermava con forza l'adesione.

Lo scopo del suo piano era di ridurre per quanto possibile il terrorismo, garantendo la massima sicurezza e aumentando la qualità della vita degli israeliani, rilanciando l'economia e al tempo stesso facilitando il compito delle forze di sicurezza israeliana, con la diminuzione delle occasioni di frizione tra israeliani e palestinesi.

Il Piano si articolava in tre parti: il ridispiegamento dell'esercito israeliano lungo una nuova linea di sicurezza; la costruzione di una barriera di sicurezza lungo questa linea, costruzione la cui realizzazione sarebbe stata accelerata; e la redistribuzione degli insediamenti israeliani, volta a ridurre al minimo possibile il numero degli israeliani residenti tra la popolazione palestinese. La nuova linea di sicurezza, tuttavia, non avrebbe costituito il confine definitivo di Israele, perché solo una volta che la *Road Map* fosse stata riavviata, l'esercito sarebbe stato dispiegato

gradualmente lungo il confine definitivo. La realizzazione della nuova linea di difesa avrebbe richiesto un passaggio estremamente difficile, ovvero la redistribuzione degli insediamenti che comunque non sarebbero stati inclusi nel territorio di Israele nell'ambito di qualsivoglia possibile futuro accordo permanente di pace.

Contemporaneamente, sarebbe stato rafforzato il controllo su quelle aree nella "Terra di Israele" che avrebbero costituito "una inseparabile parte dello Stato di Israele in ogni futuro accordo", anche se si evitava di precisare a quali insediamenti si facesse riferimento.

Infine, si sottolineava che il Piano di disimpegno non era una misura politica, ma solo di sicurezza, e che non avrebbe cambiato la realtà politica tra israeliani e palestinesi né avrebbe impedito di tornare alla realizzazione della *Road Map* e di raggiungere un accordo complessivo.

Esso sarebbe stato realizzato solo se i palestinesi avessero continuato a non rispettare gli impegni presi con la *Road Map* e, ovviamente, con il Piano di disimpegno essi avrebbero ricevuto molto meno che con lo sviluppo di negoziati diretti sulla base della *Road Map* stessa.

Il Piano Sharon è stato argomento dello scambio di lettere con il presidente Bush (v. Annex XI), avvenuto in occasione della visita di Sharon a Washington nell'aprile 2004, che ha indubbiamente segnato un punto di svolta nella situazione, determinando il sostanziale accoglimento da parte USA del Piano Sharon.

Molte sono state le polemiche sul metodo e sul merito delle dichiarazioni rilasciate in tale occasione. A un esame approfondito dei testi, si può dire che gli aspetti più rilevanti di preoccupazione potevano derivare più dal contesto in cui il tutto si era svolto che non dai contenuti effettivamente espressi. Un primo aspetto, infatti, era dato dal carattere dell'azione, che non era stata accompagnata né preparata da alcuna consultazione parallela con la parte palestinese.

Ciò accentuava il ruolo non *super partes* che rivestivano gli USA, indebolendone la funzione di mediatore imparziale. Nel testo della dichiarazione di Bush, inoltre, non si citava mai l'esistenza dell'Autorità Nazionale Palestinese, ma si usavano interloquzioni quali "i palestinesi", "le istituzioni palestinesi" o "la leadership palestinese". Ciò avallava la legittimazione dell'Autorità Palestinese come partner negoziale attendibile. Per quanto riguardava la cosiddetta "barriera difensiva", poi, la sua costruzione veniva di fatto accettata, anche se si specificava che essa doveva essere considerata una barriera di sicurezza non politica, che doveva essere temporanea, che non doveva pregiudicare i diversi aspetti del negoziato finale, inclusi i confini, e infine che doveva tener conto dell'impatto sulla popolazione palestinese. I due aspetti su cui si era concentrata l'attenzione, quello degli insediamenti e quello dei rifugiati, non rappresentavano concetti sostanzialmente nuovi. A proposito degli insediamenti si affermava che non era ragionevole attendersi che i maggiori centri urbani realizzati da Israele nei Territori venissero smantellati e che pertanto era irrealistico puntare a un ritorno puro e semplice alle linee armistiziali del '49¹ piuttosto era realistico attendersi che ogni accordo finale fosse raggiunto solo sulla base

1 Dopo la fine della guerra arabo-israeliana del 1948, l'Egitto, la Giordania, il Libano e la Siria firmarono nel 1949 una serie di accordi con Israele e vennero così delineati i territori occupati da ciascuna parte. La linea armistiziale, comunemente nota come "Linea Verde", demarcava i confini fra Israele, la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e Gerusalemme Est, come riconosciuti dalla comunità internazionale. Confini che non mutarono fino al 1967, con lo scoppio della guerra dei Sei giorni

di scambi mutuamente concordati che riflettessero queste realtà. Bisogna ricordare che l'ipotesi di scambi territoriali era stata già praticata nel Trattato con la Giordania e, successivamente, discussa a lungo a Camp David e a Taba; inoltre, essa era stata ripresa nell'Accordo di Ginevra, dove si prevedeva che i maggiori insediamenti israeliani lungo la Linea Verde e intorno a Gerusalemme restassero a Israele, sulla base di scambi territoriali nella proporzione di 1:1.

Tuttavia, di fatto, la dichiarazione di Bush avallava la posizione di Sharon, volta a includere in Israele i grandi insediamenti intorno a Gerusalemme e lungo la Linea Verde, in cambio dell'abbandono degli altri, più isolati, in Cisgiordania e a Gaza.

Per quanto riguardava i rifugiati, Bush affermava che, dovendo essere garantito il carattere di Stato ebraico a Israele, la soluzione del problema nell'ambito dei negoziati sul *Final Status* doveva essere trovata attraverso la realizzazione di uno Stato palestinese che accogliesse i rifugiati palestinesi, anziché in Israele. Anche quest'ipotesi era stata lungamente discussa a Camp David e a Taba, ed era stata ripresa, in una formulazione più complessa, nell'Accordo di Ginevra.

Si è trattato sicuramente di un'operazione di grande rilevanza, anche se certamente molto dolorosa per la società israeliana, e il suo esito ha confermato il carattere democratico dello Stato di Israele e la preminenza delle decisioni adottate dai suoi organi elettivi.

L'evacuazione di venticinque insediamenti ha rivestito un forte significato simbolico, perché ha contribuito a spezzare definitivamente il sogno della Grande Israele, caro alla destra israeliana. Inoltre, il fatto che quegli insediamenti siano stati evacuati su iniziativa del Likud (o almeno della maggioranza di quel partito) ha creato un precedente importante, anche per il futuro, confermando che gli insediamenti non sono inviolabili.

La questione di fondo è se il ritiro verrà utilizzato come importante misura per ristabilire la fiducia, in una prospettiva di rilancio del negoziato, e della stessa *Road Map*, o in un'ottica solo militare, di ripiegamento tattico, per ristabilire una linea di difesa più solida.

Il persistere di una tendenza unilaterale aprirebbe d'altronde gravi conseguenze per la stessa esistenza dell'Autorità Nazionale Palestinese, favorendo, in particolare a Gaza, il rafforzamento di Hamas e delle correnti fondamentaliste.

È evidente che se la decisione di Sharon di uscire dal Likud e di formare un nuovo partito di centro, con adesione dello stesso Shimon Peres, dovesse concretizzarsi, questo cambierebbe profondamente la situazione interna israeliana, con l'emarginazione della destra e la formazione di un probabile governo di centro-sinistra, che potrebbe affrontare le prospettive di una ripresa del processo negoziale con un'ottica più avanzata.

Le tre strade di Israele

Dopo il ritiro da Gaza, di fronte al premier israeliano si aprono tre alternative²:

- un sostanziale *surplace*, che sfocerebbe in un rafforzamento dello *status quo* e della stessa occupazione in Cisgiordania;
- lo sviluppo di ulteriori iniziative di ritiro unilaterale in Cisgiordania, a completamento del Piano di ridispiegamento del 2003, con l'evacuazione di altri insediamenti isolati, e il consolidamento di quelli a ridosso della Linea Verde, come già anticipato nello scambio di lettere con il presidente Bush; tale opzione comporterebbe altresì la possibilità, annunciata dal consigliere di Sharon, Arad, di arrivare a una definizione unilaterale dei confini israeliani in Cisgiordania;
- il rilancio di un sostanziale processo negoziale che, attraverso la rivitalizzazione della *Road Map* o di una sua versione abbreviata, porti al confronto definitivo sui diversi aspetti del *Final Status*.

La prima strada, ovviamente, è la più conveniente. Si tratterebbe, di fatto, di continuare a richiedere ai palestinesi di mantenere i loro impegni di smantellare le strutture del terrorismo, e intanto di restare fermi, dichiarando di essere pronti a tornare alla *Road Map*, ma di essere purtroppo impossibilitati, mancando le condizioni necessarie.

La diminuita pressione internazionale, conseguenza del successo realizzato con il ritiro da Gaza, può favorire questo sviluppo sul terreno, che ha anche il vantaggio di non comportare ulteriori costi e lacerazioni con l'opinione pubblica e con la destra del Likud, nella prospettiva delle elezioni del prossimo anno, sia che si tengano in autunno sia che vengano anticipate a primavera.

D'altronde, se l'iniziativa del premier israeliano è stata sicuramente un'operazione contrastata, essa tuttavia ha riconfermato Sharon al centro del panorama politico israeliano, togliendo spazio alla sinistra e agli stessi suoi contestatori interni.

La seconda strada è sicuramente più rischiosa e può comportare prezzi elevati. Tuttavia, proprio il successo del ritiro da Gaza ha dimostrato che la strada del ritiro unilaterale è percorribile e la visione annunciata da Sharon nel dicembre 2003 andava esattamente in questa direzione. Da un punto di vista prettamente militare, l'opzione potrebbe reggere, ma il rischio è quello di una perpetuazione del conflitto e di una chiusura dello Stato israeliano entro confini non definiti e non riconosciuti internazionalmente. Una situazione in cui, peraltro, Israele si trova, non per sua scelta, fin dalla nascita nel 1948.

La terza strada è quella di un ritorno all'opzione negoziale, bilaterale e multilaterale, rilanciando l'interlocuzione con la leadership palestinese guidata da Abu Mazen e misurandosi con i temi connessi al *Final Status*.

È improbabile che la terza strada venga percorsa nel prossimo anno. A gennaio saranno i palestinesi a rinnovare il loro Consiglio legislativo.

2 A. Benn, *PM syndrome*, 7 Ottobre 2005, www.haaretz.com

Si tratta di un corridoio temporale in cui le parti saranno più indotte a rassicurare il proprio elettorato, tentando di recuperare anche gli scontenti e gli incerti, piuttosto che a fare nuove concessioni e nuove aperture all'avversario.

È un momento pericoloso, nel quale rischiano di disperdersi i benefici generati dall'avvenuto ritiro da Gaza, e in cui le componenti fondamentaliste, profondamente radicate nelle due parti, possono riprendere forza.

Ci si trova pertanto di fronte a due esigenze.

La prima è che la rincorsa del proprio elettorato venga condotta dalle due leadership tenendo presente la necessità di non indebolire eccessivamente il possibile futuro partner negoziale, tentando al contrario di rafforzarlo anche indirettamente.

L'idea di realizzare iniziative unilaterali ma concordate per creare fiducia – rilanciata anche in un recente seminario promosso dal CIPMO a Milano con personalità politiche israeliane e palestinesi di primo piano – va sostanzialmente tenuta presente come importante indicazione di metodo e di contenuto³.

La seconda esigenza è che non si aspetti la fine di questo periodo per ricominciare a lavorare sulle questioni connesse al *Final Status*, ma che si trovino modalità anche informali per continuare ad approfondire il confronto, in maniera ravvicinata, coinvolgendo protagonisti non tradizionalmente legati allo sviluppo del processo di pace (a cominciare da personalità appartenenti al *mainstream* dello spettro politico israeliano e all'ala più militante del movimento nazionale palestinese).

Va assolutamente evitato il ripetersi dell'esperienza catastrofica del 2000, quando si arrivò ai negoziati di Camp David nella più sostanziale improvvisazione e impreparazione.

Le scelte di Abu Mazen

Durante quest'anno Abu Mazen ha tentato di realizzare il programma per cui è stato eletto, vale a dire: la fine del confronto militare; il completamento della riforma degli apparati di sicurezza; la smilitarizzazione dei gruppi armati e il loro inquadramento all'interno delle forze di polizia, la riforma e la democratizzazione dell'ANP con la creazione di un sistema limpido di divisione dei poteri, la liquidazione della vecchia cerchia conservatrice dei fedelissimi di Arafat e del sistema di corruzione.

La formazione del secondo governo Abu Ala, approvato il 24 febbraio 2004 dal Parlamento, prevedeva quindi l'esclusione di quasi tutti i vecchi ministri. Il Parlamento, nel votare la fiducia ad Abu Ala, aveva infatti preteso un profondo rinnovamento della compagine ministeriale, per affermare la volontà di riforma e di cambiamento del nuovo presidente, in particolare nella lotta contro la corruzione e per il ripristino della sicurezza nei Territori.

Questo ha rappresentato sicuramente un passo deciso, anche se incompleto all'interno di un

3 J. Cingoli, *Un canale informale verso la pace*, 15 Settembre 2005, www.cipmo.org

processo certo non privo di contrasti, per la resistenza dei diversi gruppi armati spesso fuori da ogni controllo e per la resistenza dei vecchi apparati e dei vecchi centri di potere.

Va tenuto presente il confronto in atto all'interno di al-Fatah, tra la vecchia e la nuova guardia, con un Abu Mazen che appare alleato ai giovani per emarginare il vecchio entourage legato al leader scomparso.

Le prossime elezioni legislative, previste per il 25 gennaio 2006, costituiranno certamente una svolta ulteriore, con la probabile affermazione di questa nuova guardia, dei giovani leader che in questi anni hanno diretto l'ultima Intifada.

La concreta capacità di governo di questo nuovo gruppo dirigente costituisce tuttavia un'incognita: il rischio è di trovarsi di fronte a tanti piccoli Arafat, senza la statura del grande. Un nuovo gruppo dirigente che, per affermarsi, dovrà necessariamente avvalersi della competenza manageriale della parte più moderna della struttura amministrativa dell'ANP, non tutta corrotta e legata al passato.

La questione è quanto e se al-Fatah sarà in grado di rinnovarsi, di ricreare i legami con la società, fino a oggi del tutto trascurati.

Non è detto che il tentativo di rivitalizzare al-Fatah giunga a buon fine, perlomeno in tempi rapidi. Si tratta di un partito-Stato, basato sul modello tipico dei diversi movimenti di liberazione di imprinting sovietico, un po' come l'FLN algerino, o come i Ba'ath siriano e iracheno.

La società civile palestinese non si è mai uniformata a quel modello, è stata sempre più ricca e innervata da un fitto reticolato di istituzioni civili e sociali, grazie alla propria forza interna e anche all'influenza contagiosa esercitata dalla vicina, anche se nemica, società israeliana.

Altra incognita è rappresentata dalla concorrenza di Hamas, la formazione islamica che ha deciso di accettare, con molte smagliature, la tregua proposta da Abu Mazen e di partecipare alle prossime elezioni legislative. Una formazione, d'altronde, che ha trionfato in molte delle elezioni municipali tenutesi in questi mesi.

Il processo di costituzionalizzazione di Hamas è certamente un fatto molto positivo, avallato anche dagli USA nel recente incontro Abu Mazen-Bush del 22 ottobre 2005, malgrado le resistenze e le minacce avanzate da parte israeliana; gli israeliani sono arrivati a mettere in discussione persino lo svolgersi delle elezioni in Cisgiordania, in caso di partecipazione di Hamas, che continuano a considerare un'organizzazione terroristica.

Il confronto tra Hamas e al-Fatah determinerà l'esito delle consultazioni, con ovvie ricadute sul panorama politico israeliano.

In un contesto così contraddittorio, sulle possibilità di successo di Abu Mazen influiranno in modo determinante: il seguito che verrà dato al ritiro israeliano; il grado di coinvolgimento dell'ANP, in particolare per quanto concerne l'apertura dei valichi di frontiera, a cominciare da quello di Rafah; il numero dei prigionieri palestinesi rilasciati; il grado di apertura mentale degli israeliani e la loro disponibilità ad arrivare a una pace piena e complessiva e a uno Stato palestinese.

Elemento determinante sarà inoltre l'atteggiamento della UE, degli USA, del Quartetto (USA, Russia, UE e ONU), nonché dei Paesi arabi.

Si tratta dunque di una partita complessa, il cui esito non è certo scontato.

La probabile candidatura alle elezioni di Marwan Barghouti, il leader dell'Intifada chiuso nelle carceri israeliane con diverse condanne all'ergastolo, potrebbe rappresentare una carta decisiva

per contrastare la pressione dei gruppi fondamentalisti, anche se non è chiaro quale potrebbe essere l'atteggiamento israeliano nel caso di una sua probabile elezione. Barghouti pare comunque destinato a giocare un ruolo centrale nel futuro politico palestinese, soprattutto grazie al forte sostegno della popolazione.

Conclusioni

Molte analisi della situazione mediorientale partono da una visione fotografica di tale realtà. Le posizioni espresse dai vari protagonisti sono valutate per quello che esprimono in un determinato momento, e non nella loro portata tendenziale.

È necessario tenere presente che la situazione in Medio Oriente non è statica, ma dinamica. Le stesse dichiarazioni dei leader hanno diverse valenze, sia per il loro contenuto intrinseco, sia per il fine e il pubblico a cui sono destinate, e il contesto in cui sono pronunciate.

Si è in presenza di diversi elementi, diversi vettori in senso matematico, che, a seconda delle diverse combinazioni, interagiscono nella situazione e portano a determinare il risultato finale.

Israeliani e palestinesi sono impegnati in una faticosa operazione di emersione dalla spirale di violenza, di odio e di sangue degli ultimi cinque anni.

I due popoli sono stanchi di guerra, consci del costo disumano subito per il processo di militarizzazione dell'Intifada palestinese o per l'illusione israeliana di poter rispondere solo in chiave repressiva.

Questa stanchezza pesa sulle leadership, insieme all'impossibilità di proporre una prospettiva strategica credibile partendo da quelle false premesse, e le spinge a cercare nuove strade, per larga parte inesplorate. Strade disseminate dai macigni del passato.

Alla vigilia delle prossime scadenze elettorali, in Palestina e in Israele, le questioni legate al *Final Status* sono relegate un po' sullo sfondo. Il *focus* è oggi sui possibili *follow up* del ritiro da Gaza e il tentativo, soprattutto in Israele, è di non mettere altra carne al fuoco, per non ampliare il fronte degli scontenti già così agguerrito.

Misure unilaterali di fiducia possono certo contribuire ad allentare la tensione, costituire un precedente importante. Tuttavia, queste misure non consentono, di per sé, il raggiungimento della pace.

È necessario, quindi, lavorare su due livelli.

Da un lato, è impensabile ripartire da Camp David e da Taba, ignorando il fossato di odio, di violenza e di sangue che si è scavato in questi anni di confronto armato. Il Piano di Sharon

è stato importante per questo. Contestualmente, è necessario essere consapevoli che se non si arriva alla creazione di uno Stato palestinese, alla soluzione dei problemi dei rifugiati, delle colonie e di Gerusalemme, è impossibile porre termine al conflitto. Il presidente americano Bush ha proposto di arrivarci entro il 2008, ma è necessario lavorare fin da oggi su questi aspetti, in parallelo, per non giungere di nuovo impreparati come a Camp David alla fine del 2000.

Ciò determina la persistente attualità della Dichiarazione di Beirut, nonché delle proposte contenute nel modello di Accordo di Ginevra, che restano punti di riferimento essenziali da cui nessun negoziato sul *Final Status* potrà in ogni caso prescindere.

Diversi opinionisti del mondo arabo, le cui interviste sono riportate di seguito, affermano che è assai difficile che il mondo arabo rilanci la sua iniziativa, a meno che Israele non adempia alle condizioni proposte per il suo riconoscimento, restituendo le terre occupate e creando lo Stato palestinese, o almeno non riaffermi con decisione e atti concreti il suo impegno nel processo negoziale.

La considerazione che una ripresa della Dichiarazione di Beirut potrebbe aiutare le parti a superare difficoltà e resistenze interne che si oppongono alla pace ha trovato scarsa eco nelle risposte che abbiamo ricevuto. Tuttavia, il problema è sicuramente presente e lo dimostra il fatto che nei due ultimi vertici arabi, a Tunisi e poi ad Algeri, vi sia stato prima il tentativo saudita di ricollegarsi alle proposte di Ginevra, poi quello giordano di riprendere in maniera meno dettagliata la Dichiarazione di Beirut per renderla più accettabile a Israele. Tentativi non andati in porto, ma che significano che la questione aleggia nell'atmosfera mediorientale e che l'esigenza di una riproposizione e di un aggiornamento delle proposte arabe è avvertita da più parti.

L'esito delle elezioni palestinesi e israeliane del prossimo anno sarà in questo senso nodale, per determinare l'orientamento dei diversi protagonisti del mondo arabo e per spingerli a riprendere in mano l'iniziativa di pace o convincerli a lasciare i protagonisti del conflitto al loro destino.

Ma i tempi appaiono maturi perché si giunga finalmente alla pace e a una stabilizzazione della Regione.

In questo consiste l'attualità dell'Iniziativa di Ginevra.

È indubbio che i suoi promotori risultino oggi sostanzialmente isolati sia in Israele che in Palestina, come rileva acutamente Khalil Shikaki nella sua intervista. Da un lato, in Israele Yossi Beilin ha deciso di mettersi alla testa del nuovo partito di estrema sinistra, Yahad, da lui fondato sulle ceneri di Meretz, riducendo così il sostegno che era pervenuto da ampi settori del Labour; dall'altro, in Palestina Rabbo è esponente della vecchia guardia arafattiana e quindi non è particolarmente ben visto da Abu Mazen.

Ma sono i contenuti che contano e, rispetto a questo, è indiscutibile che l'apporto dato dal modello di Accordo di Ginevra costituirà un ineludibile punto di riferimento per ogni negoziato sul *Final Status* tra israeliani e palestinesi.

Altro aspetto essenziale è che l'Iniziativa di Ginevra pare sostanzialmente in grado di rispondere alle richieste del mondo arabo, avanzate a Beirut, almeno per quanto concerne il contenzioso israelo-palestinese, come è testimoniato dalla larghezza dei consensi espressi da alcune delle personalità arabe più rappresentative e anche dalla maggior parte delle interviste riportate in appendice alla presente ricerca.

Come sosteneva in un acuto articolo Avraham Tirosh sul quotidiano israeliano *Maariv*: "Che piaccia o no, il futuro appartiene al documento di Ginevra, nonostante venga ancora definito

virtuale dai suoi autori. Lo si può sostenere, lo si può accettare solo in parte, come hanno fatto alcuni membri del Partito laburista, e si può insorgere contro di esso e condannarlo furiosamente, come ha fatto la destra. Una cosa però è inevitabile: l'accordo di pace che un giorno verrà firmato con i palestinesi sarà più simile al Piano di Ginevra che a qualsiasi altro piano di pace o *Road Map* presentati finora¹.

In sostanza, in questi ultimi cinque anni così travagliati sono venute emergendo le linee guida di una pace possibile tra israeliani e palestinesi, e tra israeliani e arabi; esse riguardano le questioni dello Stato palestinese e dei suoi confini; la sicurezza di Israele e la sua collocazione riconosciuta nel contesto mediorientale; gli insediamenti; i rifugiati; Gerusalemme, nonché la possibile pace tra Israele, Siria e Libano.

Il lavoro di approfondimento è stato enorme e le idee sono certamente più chiare, le distanze tra le parti probabilmente minori.

Si è trattato di un percorso sviluppatosi da Camp David, a Taba, a Beirut, alla Risoluzione 1397 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, alla *Road Map*, a Ginevra, alla nuova realtà creata con il ritiro da Gaza, che ha dimostrato che è possibile smantellare gli insediamenti e restituire la terra, per riprendere il cammino verso la pace.

La presente ricerca ha cercato di ripercorrere alcune delle tappe essenziali di quest'itinerario, proponendole alla riflessione dei policy maker e di tutti coloro che, siano esperti, studiosi in centri di ricerca o persone di buona volontà, si ostinano a ritenere la pace in Medio Oriente un miraggio che può divenire realtà.

1 BBCnews, *Geneva plan sparks debate*, 1 Dicembre 2003, <http://news.bbc.co.uk>

Interviste

Antonio Ferrari

Inviato speciale del Corriere della Sera, è uno dei più profondi conoscitori della realtà mediorientale. Ha intervistato i più importanti leader della Regione, da Sharon ad Abu Mazen, da re Abdullah di Giordania al presidente siriano Bashar Assad, ed è stato presente ai diversi vertici arabi, da Beirut in poi.

Se si pone a raffronto la Dichiarazione di Beirut del 2002 con l'Iniziativa di Ginevra, si può dire che esiste una qualche continuità?

Qual è l'importanza del Piano saudita e quali ne sono gli elementi di maggior interesse?

Dobbiamo fare una distinzione, naturalmente. Il documento del principe Abdallah dell'Arabia Saudita, presentato a Beirut nel 2002, conteneva un elemento straordinariamente importante e cioè la necessità e la possibilità di giungere a un accordo complessivo.

Esso chiedeva a Israele di ritirarsi entro confini del 1967 in cambio di un trattato di pace e di un riconoscimento di Israele da parte di tutti i Paesi arabi. Questa era un'offerta fuori dal comune, non soltanto perché era stata accettata in un vertice arabo, malgrado in quegli stessi giorni fosse iniziata la prigionia di Arafat alla Mukata, ma anche per il nome del proponente, che era di fatto, e oggi è anche di diritto, il re dell'Arabia Saudita, in quanto il re vero, re Fahad, si trovava in cattive condizioni di salute. Questo documento, pur con tutti i limiti, ha segnato una svolta.

Certo, il suo impatto si è un po' sfilacciato in seguito, a causa degli sviluppi molto gravi della situazione mediorientale, soprattutto riguardo al conflitto israelo-palestinese, ma comunque

rimane un punto di riferimento. Dopo quel documento, è stata l'Iniziativa di Ginevra che ha rappresentato il contributo più importante.

Da cosa nasce l'Iniziativa di Ginevra, secondo lei?

Ginevra non nasce dal nulla, non si tratta di elementi di novità sostanziale; se consideriamo bene, quel modello di accordo ha ripreso le mosse dagli accordi di Camp David, quegli "accordi non-accordi" che non vennero firmati e che poi vennero ripresi a Taba.

Tabà è stato il momento di maggior vicinanza tra israeliani e palestinesi, proprio perché focalizzò le modalità pratiche di un possibile negoziato, sebbene le condizioni politiche non abbiano poi consentito di trarre le conseguenze dei punti di concordanza individuati e di arrivare a un accordo finale.

Influiro la vicinanza delle elezioni israeliane, che avrebbero portato al potere Sharon, la debolezza di Barak e, in fondo, anche l'insipienza del vertice palestinese.

Nel documento-verbale redatto a Taba da Miguel Moratinos, l'inviato speciale per il Medio Oriente dell'Unione Europea, c'era tutto quello che serviva, perché non si partiva da un approccio teorico, ideologico, ma da una visione realistica, soprattutto per quanto riguardava alcuni problemi fondamentali, tra cui quello dei rifugiati.

Questo problema, e qui è interessante notare come l'Iniziativa di Ginevra abbia ripreso le linee elaborate a Taba, è un problema molto pratico, anche se nasce da un assunto teorico.

L'assunto teorico è il diritto di ogni rifugiato a ritenersi cittadino palestinese, mentre l'assunto pratico che ne deriva è che ognuno dei palestinesi che oggi vivono all'estero ha il diritto di tornare a vivere e a stabilirsi non solo in Palestina, ma anche nelle zone che nel 1948 furono conquistate dagli israeliani con l'espulsione dei palestinesi.

A Taba, e ancora più a Ginevra, fu elaborato un approccio molto più realistico, positivo e propositivo, partendo non più da premesse ideologiche, ma dalla concretezza delle situazioni storiche determinatesi.

Al vertice arabo di Tunisi, e poi a quello di Algeri, vi sono stati ripetuti tentativi di rilanciare il Piano saudita, facendo esplicito riferimento anche all'Iniziativa di Ginevra, ma tali tentativi sono stati bloccati dai governi arabi più intransigenti. Prima i sauditi, poi i giordani hanno così cercato di rimettere in circolo le idee di Beirut, partendo dalla consapevolezza che la situazione era ed è in movimento, e che un'iniziativa araba potrebbe avere un forte ruolo, spostando l'equilibrio nell'area e creando condizioni migliori per le prospettive di pace.

Qual è stato il significato di quei tentativi e quali i limiti? Essi potrebbero essere ripresi oggi nel nuovo contesto che si è creato?

D'altronde alcuni studiosi arabi sono concordi nel dire che, anche se la proposta di Beirut è stata avanzata, la sua attuazione è condizionata dal fatto che Israele si ritiri o meno dalle terre occupate e accetti la formazione di uno Stato palestinese; quindi è difficile che la proposta di Beirut venga rilanciata autonomamente; da Beirut è venuto già un segnale e adesso ci si attende una reazione positiva da parte di Israele.

Ginevra, di fatto, è la dimostrazione che è possibile risolvere il conflitto israeliano-palestinese e che ci sono le condizioni per affrontare anche i dettagli più delicati. Ma, appunto per questo, si tratta di un passo importantissimo che per un certo fronte arabo è ancora difficile da digerire, come lo è d'altronde per una parte degli israeliani. Si tratta quindi di un processo lento, proprio

perché ci sono forti opposizioni a digerire l'idea che si possa andare avanti su questa strada. Le resistenze dunque sono tenaci, ma il fatto che si cerchi di coniugare Ginevra con Beirut, è in sé significativo.

È ancora un dibattito a livello un po' teorico, non c'è ancora una volontà chiara, anche perché lo stesso Piano saudita è stato accolto da tutti ma con molti distinguo.

Quindi è evidente che la piattaforma di Ginevra, che va ben oltre le formulazioni di Beirut, necessita di un sostegno maggiore che forse molti arabi, in particolare il segretario generale della Lega, Amr Moussa, sarebbero intenzionati a offrire, ma che alcuni Paesi arabi, quali la Siria e l'Algeria, tendono invece ad attenuare o a non enfatizzare, proprio per la mancanza di risposte concrete dall'altra parte. È un po' un cane che si morde la coda.

C'è la volontà di aprire e di aspettare la mossa dell'altro, ma anche di restare ad attendere se l'altro non apre in maniera sufficiente.

Anche la proposta del re di Giordania, Abdullah, che è stata presentata ad Algeri, non era una novità. Il re giordano aveva già tentato di proporre una piattaforma analoga, cioè molto più annacquata rispetto a Beirut, proprio evitando vincoli di impegni troppo stringenti da parte di Israele, mantenendo la proposta su un piano più generico proprio per spingere gli israeliani a fare qualche altro passo importante. La sua idea fu respinta all'ultimo vertice arabo di Algeri, che si è concluso senza una soluzione chiara.

Tuttavia, malgrado tutte le resistenze che si sono viste a Tunisi e ad Algeri, proprio questa insistenza nel riproporre il problema può voler dire che esso esiste, che è sentito come attuale, e forse nella nuova situazione il fronte del consenso potrebbe allargarsi.

Come è stato già sottolineato, quello di Ginevra non è in nessun modo un documento ufficiale.

La novità di Ginevra è questa, che i negoziati di Taba, quegli stessi negoziati che fecero dire a Shimon Peres "Vediamo la luce in fondo al tunnel, solo che non esiste il tunnel", vennero ripresi nel momento più difficile dei rapporti tra israeliani e palestinesi, quando la tensione era al massimo.

Essa non nacque all'interno di un quadro prettamente istituzionale, ma come atto di buona volontà di esponenti importanti delle due parti, e riuscì comunque a dimostrare che israeliani e palestinesi potevano raggiungere un accordo in qualsiasi momento lo si volesse davvero.

Dato che i problemi erano già stati sviscerati quasi tutti a Taba, da parte dei firmatari di entrambi gli schieramenti vi furono la scelta e la volontà di chiarire e limare quelli che erano rimasti gli ultimi punti di contrasto irrisolti, con la convinzione che questa fosse l'unica strada possibile.

Tuttavia, il governo Sharon non fu entusiasta.

L'Iniziativa di Ginevra venne accolta positivamente da tutti, con la sola eccezione del governo israeliano, che non solo la rifiutò, ma la temette, giudicandola dannosa.

In quella fase esso era ancora su una linea durissima, una linea che non prevedeva alcuna apertura, ed era timoroso di qualunque iniziativa parallela, come appunto quella di Ginevra.

Sharon la riteneva non giusta, come mi ha anche detto in un'intervista: "Questa è una cosa velleitaria, gli accordi si fanno tra governi, tra istituzioni, non si fanno tra privati. Sono gli Stati che devono prendere le decisioni, sono i due vertici dello Stato di Israele e dell'Autorità Nazionale Palestinese che devono decidere".

Allo stesso tempo quella fu anche una dichiarazione di fragilità da parte sua, perché egli è troppo intelligente per non capire che quell'iniziativa era il germe di una possibile ripresa del dialogo.

Lei quindi ritiene che nel varo del cosiddetto Piano Sharon vi sia stata un'influenza di Ginevra?

Se vogliamo analizzare le cose da un punto di vista molto freddo e razionale, è vero che Sharon, il duro Sharon, a un certo punto cambiò strada.

Come dice sempre Peres, e i suoi punti di vista sono sempre interessanti, "Non sono gli uomini che cambiano gli eventi, ma sono gli eventi che cambiano gli uomini".

In effetti, Sharon, dopo avere respinto Ginevra e dopo avere respinto tutto, si trovò davanti a dei dati allarmanti, sia dall'interno della società e dello stesso mondo militare israeliano, sia da parte palestinese, per non parlare poi delle pressioni internazionali a cui era sottoposto, a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Europa. Non si poteva andare avanti così, occorreva un'iniziativa, e questa fu trovata nella proposta di ritirarsi da Gaza.

Ecco perché è interessante l'effetto psicologico di Ginevra: Sharon rispose compiendo un passo imprevisto. Disse: "Non soltanto dobbiamo uscire da Gaza, ma dobbiamo togliere tutti gli insediamenti ebraici che si trovano a Gaza".

Il ritiro era una necessità, ma per renderlo possibile occorreva rimuovere il vero ostacolo, all'interno di Gaza, e cioè gli insediamenti.

Questa decisione è stata vista in due modi: chi ha dato una valutazione positiva, ha pensato che comunque fosse importante che un primo ministro israeliano, non soltanto conservatore, ma anche radicalmente conservatore, decidesse quello che nessun premier israeliano prima di lui aveva deciso, e cioè di andare a toccare insediamenti ebraici in Palestina. È vero che c'era il precedente di Begin, che, dopo gli Accordi di Pace con l'Egitto, smantellò e distrusse gli insediamenti nel Sinai, ma il Sinai non è la Palestina.

Chi, invece, ha dato una valutazione negativa a questo passo, ha pensato: "Lui vuole smantellare Gaza, compresi gli insediamenti ebraici, per attirare lì l'attenzione e lasciare invariata la situazione in Cisgiordania".

È vero che Sharon ha smantellato anche alcuni insediamenti in Cisgiordania, ma l'operazione non è stata particolarmente significativa, rispetto a quella di Gaza.

"L'effetto Ginevra" ha esercitato certamente un forte peso sulla decisione israeliana, perché Sharon ha aggiunto, quasi in risposta a quell'Iniziativa: "noi ci ritireremo unilateralmente perché adesso non abbiamo un partner e questo è un primo passo, poi vedremo cosa succederà dopo", lasciando quindi intendere che lo smantellamento degli insediamenti ebraici di Gaza non era l'ultima fase del suo piano, ma potevano seguirne altre.

Secondo lei, quali sono state le motivazioni più profonde all'origine della scelta di Sharon?

Non vi è soltanto una spiegazione politica generale, ma anche una sua attitudine reale e psicologica.

Sharon, per sua natura, essendo un militare, è abituato alla tattica e alla strategia. Sharon è sempre stato un tattico, ma in questo caso si è rivelato anche uno stratega.

Egli non ha mai avuto il concetto di sacralità della terra, caro ai coloni. L'equivoco si è creato perché lui è stato considerato per anni il paladino dei coloni ebraici, che andavano a occupare la terra palestinese su cui costruire le loro colonie.

La questione era per quale ragione Sharon lo facesse. I coloni si erano convinti, illudendosi, che lo facesse perché aveva le loro stesse idee.

Sharon non ha mai nascosto che la sua priorità era la sicurezza di Israele, e questo me lo ha confermato uno dei suoi maggiori studiosi, Nahum Barnea, editorialista del quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth. Barnea è un giornalista di fama internazionale, che io considero tra i più bravi del mondo. È stato lui a darmi questa definizione: “La sua dottrina [di Sharon] è la sicurezza di Israele. Si occupa la terra non per occuparla in sé, ma perché quell’occupazione può garantire la sicurezza di Israele. Ma nel momento in cui questa sicurezza non è più necessaria, o addirittura viene messa in pericolo, allora lui, che è essenzialmente un militare, è pronto a smantellare”.

Questo è un primo aspetto. Il secondo aspetto è dettato da considerazioni di carattere psicologico. Io credo che ogni leader alla fine sia un essere umano.

Sharon è un uomo che ha avuto per anni un’immagine negativa: lo hanno chiamato “il macellaio”, ha commesso degli errori terrificanti, la campagna del Libano è stata un fallimento, Sabra e Shatila, e tutto il resto. Ora è arrivato ai due terzi di una lunga vita, considerando una vita di cento anni, e ha sentito, forse, un’aspirazione simile: faccio parte della storia di Israele e voglio lasciare un’impronta che non sia negativa.

In occasione della sua intervista, mi ha chiaramente detto: “Io voglio entrare nei libri di storia”, e non vuole entrarci come è sempre stato dipinto. C’è anche questo, dietro la sua determinazione nel dire “ho imboccato questa strada e vado avanti”.

Sharon ha fatto cadere la sua coalizione di governo, ha creato una nuova coalizione e si è arrivati al paradosso che un primo ministro conservatore, considerato per anni l’uomo dell’estrema destra israeliana, diventasse il capo di una coalizione con una maggioranza di sinistra, o di centro-sinistra.

Il ritiro da Gaza ha quindi innestato un processo di cambiamento molto profondo anche in Israele, che potrebbe ripercuotersi sull’atteggiamento del mondo arabo e restituire nuova attualità a Ginevra.

C’è certamente una grande attesa per quello che succederà prossimamente in Israele. Ci si domanda se Sharon lascerà il Likud per fondare un nuovo partito, e che cosa succederà all’interno del Partito laburista.

Sharon in un prossimo futuro potrebbe abbandonare il suo partito per fondarne uno proprio, più centrista, e quindi non avere più l’impedimento che gli arrivava quotidianamente dall’estrema destra, capeggiata da Benjamin Netanyahu.

Il leader israeliano potrebbe così procedere in maniera più spedita verso altre concessioni anche dolorose, a cui ha spesso fatto cenno senza spiegarle, senza entrare nei dettagli.

Anche nel Partito laburista potrebbe succedere qualcosa di altrettanto importante per rinnovare e rilanciare quel partito, che pare un po’ ingessato.

Allora si potrebbe pensare che in futuro Sharon, sebbene abbia rifiutato l’Iniziativa di Ginevra, potrebbe ripensarci, una volta sganciato dal Likud, e così anche i laburisti.

In questo caso, se il fronte della pace si riconsolidasse, con una nuova alleanza fra centro e sinistra, potrebbero essere possibili sostanziali passi in avanti verso la pace.

Questo anche perché la maggioranza degli israeliani è comunque favorevole al processo di

pace, vuole la soluzione dei due Stati, così come immaginata dalla *Road Map* e riconfermata nei discorsi dallo stesso presidente degli Stati Uniti, George Bush.

Questo per quanto riguarda la parte israeliana. E per quanto riguarda i palestinesi?

È indubbio che, al di là del giudizio che vogliamo darne, Arafat è stato l'emblema, l'anima dell'Unità nazionale palestinese e della causa palestinese, ma è altrettanto indubbio che Arafat, grande guerrigliero, uomo di grandi intuizioni, non sia stato un grande politico. Alla fine, credo, ha commesso alcuni errori fatali, come quello di voler mantenere a tutti i costi il controllo sugli apparati di sicurezza e sulla cassa, impedendo un vero passaggio delle competenze all'Autorità Palestinese.

Nelle casse dell'ANP è finito tanto denaro, non soltanto quello dei Paesi donatori, ma anche quello derivato dalle risorse proprie, poche, ma che comunque sono sempre esistite, come la tassa sulla benzina e sulle sigarette, soldi che scomparivano in fondi neri di cui, alla fine, non si capiva quale fosse la destinazione.

Dopo la morte di Arafat, è arrivato Abu Mazen, e la cosa interessante, riconosciuta da tutti, è che la piattaforma di Abu Mazen è sembrata ricalcare in gran parte quella di Ginevra.

Mi risulta che l'ex presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, capo degli osservatori internazionali alle elezioni palestinesi, abbia riconfermato anche in quell'occasione: "la piattaforma di Ginevra è una piattaforma assai valida".

Nell'intervista che mi rilasciò Abu Mazen, questo venne detto con molta franchezza e quello che mi colpì è che lui riprese espressamente alcuni punti dell'Iniziativa di Ginevra.

Ne vorrei sottolineare soprattutto uno, quello che riguarda il rientro dei rifugiati palestinesi.

A Taba e poi a Ginevra, si riconosceva, come dicevo prima, il principio dell'appartenenza a uno Stato, quello palestinese, ma si riconosceva realisticamente che non era possibile che tre milioni di persone potessero tornare in Israele. Anche nel programma di Abu Mazen, espresso chiaramente durante la campagna elettorale, non si parlava di "diritto al ritorno" ma di "soluzione del problema dei rifugiati". Abu Mazen quindi, pur riconoscendo il problema dei rifugiati in linea di principio, non enfatizzava il diritto al ritorno di tutti i rifugiati, sostenuto da molti, in maniera secondo me velleitaria. Abu Mazen, anche nella sua intervista, si riferiva ad "accordi e soluzioni concordate". Questo significa accordarsi sul numero. E il numero di coloro che potrebbero rientrare in Israele sarebbe in ogni caso un numero limitato, che già a Taba, in linea di principio, era stato accettato dagli israeliani.

Amici vicini a Yasser Abed Rabbo, cioè vicini all'anima palestinese di Ginevra, mi hanno fatto notare come, in effetti, le questioni poste al nuovo presidente palestinese dal portavoce di Ginevra, nel loro primo incontro, erano già quasi tutte contenute nella piattaforma elettorale di Abu Mazen.

Questo è il segnale che la piattaforma di Ginevra ha fatto scuola, e mentre prima erano in molti a sottolinearne i limiti e a non scommettere sulla sua capacità di essere operativa e realistica, oggi sta accadendo l'esatto contrario. Questo avviene forse anche perché il governo israeliano non è più quello di prima e, attualmente, nel governo di Unità Nazionale ci sono forze, come i laburisti, che ritengono quella piattaforma largamente condivisibile.

Purtroppo assistiamo a un persistente atteggiamento psicologico, con effetti concreti, e che io trovo gravido di conseguenze, quello cioè che tende a sovrastimare ogni elemento di frizione e di conflitto, invece di dare importanza e valorizzare tutto quello che è positivo, per cercare di

riprendere il negoziato e il dialogo. Pensiamo al piano di ritiro da Gaza, che ha creato delle divisioni enormi all'interno del mondo arabo: molti lo hanno visto come un fatto estremamente positivo, mentre altri si sono invece schiacciati sugli aspetti negativi di questo piano. Lo stesso processo si ripete per tutte le altre proposte.

Quindi, secondo lei, qualcosa si sta muovendo, anche tra israeliani e palestinesi.

Io credo che il ritiro da Gaza possa aprire la porta a qualcosa di più importante.

Il vertice di Sharm el-Sheikh tra Abu Mazen, Sharon, Mubarak, con la partecipazione anche di re Abdullah di Giordania, è stato un segnale, credo, molto importante.

Che i rapporti tra Abu Mazen e Sharon, indiretti, e magari attraverso intermediari, non si siano mai interrotti è un dato di fatto sicuro e garantito, questo anche nei momenti peggiori, quando gli israeliani mai avrebbero ammesso di trattare con un palestinese e viceversa.

Ho assistito, in quell'occasione, a una dichiarazione del vicepremier israeliano, Olmert, che mi sembrava francamente persino eccessiva: non perché Olmert non abbia riconosciuto l'efficacia e l'importanza del lavoro di Abu Mazen, ma perché in genere, in questi casi, si bada a non mettere troppo in difficoltà, con un eccesso di elogi, l'esponente dell'altra parte, che deve poi fare i conti con i suoi.

Quindi, secondo lei, Abu Mazen è determinato ad andare avanti?

Il calcolo di Abu Mazen è un calcolo sottile, da vecchio stratega che dice: "Io voglio contenere la violenza, senza ricorrere a una dura repressione degli estremisti, dei terroristi. Invece voglio convincere le forze che sono state sponsor dell'estremismo e del terrorismo a diventare soggetto politico. Mi sta benissimo che Hamas resti all'opposizione, basta che sia un'opposizione politica". Sembra che adesso addirittura si parli di inglobare all'interno della sicurezza palestinese le Brigate Al-Aqsa, che fino all'altro ieri facevano regolarmente attentati suicidi.

C'è poi il côté siriano; sembrano cose paradossali, ma qui si sta muovendo un po' tutto. Pare sorprendente che Farouk Kaddumi, leader dell'OLP della diaspora, contrario agli Accordi di Oslo, alla fine arrivi a sostenere Abu Mazen. Lo sostiene un po' per ragioni generazionali, dato che questa è l'ultima generazione della diaspora della quale sia Abu Mazen che Kaddumi e Abu Ala fanno parte, ma anche perché entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro: da una parte, Kaddumi ha bisogno di Abu Mazen perché oggi rappresenta la costituzionalità del quadro palestinese; dall'altra, Abu Mazen ha bisogno di Kaddumi perché questi ha la forza di andare a Damasco, come ha già fatto, e di fare pressione sui siriani perché tentino di convincere le forze palestinesi sotto il loro controllo – come il Fronte Democratico Palestinese, il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, il Fronte Popolare Comando Generale di Jibril ecc., cioè forze contrarie ad Arafat e opposte a Oslo – che, tutto sommato, per il bene dei palestinesi è molto meglio non creare problemi e non mettere in difficoltà Abu Mazen.

Il piano di Abu Mazen può sembrare velleitario e quasi utopistico, ma se dovesse funzionare, gran parte del problema sarebbe risolto. Per esempio, alle elezioni municipali di Gaza e di molte altre municipalità palestinesi, la maggioranza degli eletti apparteneva ad Hamas. Il fatto stesso che ci siano state elezioni municipali e che Hamas vi abbia preso parte, è una conquista, e può essere considerato un segnale positivo.

Credo che oggi stiano maturando le condizioni per creare in Palestina un quadro generale diverso.

D'altronde, anche le elezioni legislative palestinesi potranno avere un'influenza decisiva.

Le elezioni del 25 gennaio saranno certamente difficili e si svolgeranno in condizioni francamente disagiati per il presidente Mahmoud Abbas, però ora può nascere la speranza che possa accadere qualcosa di positivo, dopo la lunga attesa che è seguita al ritiro unilaterale degli israeliani da Gaza.

Questa nuova situazione che si va profilando potrebbe in qualche misura essere condizionante nel campo palestinese. D'altra parte l'esito delle elezioni di gennaio potrà influenzare profondamente la situazione israeliana, per il segnale che potrebbe arrivare dai palestinesi.

Naturalmente, c'è ancora il grande interrogativo di come si comporteranno e di che risultato potranno ottenere le forze estremiste: penso ad Hamas, alla Jihad islamica, alle Brigate al-Aqsa che sono legate ad al-Fatah.

Ma certamente saranno essenziali la volontà e la forza di Mahmoud Abbas, che, a livello di credibilità, di stile e di serietà, ha sicuramente rappresentato e rappresenta una svolta rispetto ad Arafat. Tutti questi elementi messi insieme ci potrebbero fare nuovamente sperare in qualche concreto passo in avanti.

Quindi pensa che ora le cose saranno più facili?

Io non credo che Abu Mazen sarà un negoziatore facile, al contrario. Mi dicono che a Camp David, quando Arafat disse il famoso "no" alle proposte di Clinton, anche perché di fatto non c'era niente di scritto, e si sa che quando non c'è niente di scritto le parole hanno una capacità di volatilizzarsi molto alta, quello che insistette con Arafat a non cedere fu proprio Abu Mazen.

Abu Mazen è un negoziatore duro, ma anche rispettoso dei principi: una volta dette le cose, non le ritratta il giorno successivo e non gioca su più tavoli. Abu Mazen dice: "Il nostro quadro di riferimento è il ritorno ai confini del '67 e Gerusalemme Est capitale dello Stato palestinese".

Io credo che per raggiungere questo egli sia disposto, con molto realismo, ad accettare alcuni compromessi, rimasti ancora in sospeso dopo Taba, come, per esempio, uno scambio di territori. Come si fa a smantellare alcune delle colonie israeliane che hanno 20.000 abitanti? È davvero difficoltoso. La base possibile per un negoziato realistico sarebbe se Israele inglobasse tali colonie e, in compenso, restituisse ai palestinesi un'altra parte di terra.

Khalil Shikaki

Professore all'Università di Ber Zeit e, dal 2000, direttore del Palestinian Center for Policy and Survey Research (CPSR) di Ramallah.

La nostra ricerca è volta a verificare l'attualità della proposta di pace avanzata dall'Arabia Saudita e approvata dal vertice di Beirut del 2002, alla luce della nuova situazione mediorientale dopo il ritiro israeliano da Gaza, e anche in riferimento al contenuto concreto dell'Iniziativa di Ginevra. Ci chiediamo se sia possibile ipotizzare un rilancio dell'Iniziativa araba, che aiuti israeliani e palestinesi a superare gli ostacoli esistenti al loro interno, che impediscono o ritardano la ripresa del negoziato. Come lei sa, infatti, nei successivi vertici arabi di Tunisi e di Algeri le proposte di rilanciare il Piano saudita non sono riuscite ad affermarsi.

Che spazi pensa ci siano a nuovi passi in questa direzione?

Affiancare un'iniziativa diplomatica di livello regionale ai contatti diretti tra israeliani e palestinesi potrebbe contribuire a superare l'impasse esistente a livello bilaterale?

Non ho dubbi che la Lega Araba e i Paesi arabi sarebbero disposti a riconfermare le proposte espresse nella Dichiarazione di Beirut, se il momento lo richiedesse. Quella Dichiarazione resta valida oggi come domani. I governi arabi sono disposti a farlo e non vedo perché i palestinesi debbano essere contrari, anzi sarebbero molto contenti di una presa di posizione simile.

Non penso che il mondo arabo si sia spostato da quella piattaforma, al contrario, i governi arabi oggi più che mai si basano su quell'Iniziativa, che è stata inclusa anche nella *Road Map*. Si tratterebbe però più di una dichiarazione d'intenti reiterata che non di una nuova proposta.

La volontà dei palestinesi e degli arabi in generale è che si arrivi al negoziato sul *Final Status*, e che gli israeliani vi acconsentano.

L'Iniziativa saudita fa riferimento a una fase definita del negoziato, e cioè a una possibile evoluzione una volta che israeliani e palestinesi abbiano raggiunto un accordo di pace totale e permanente. Solo allora potrà essere avviato il processo di normalizzazione tra Israele e il mondo arabo, come previsto dalla Dichiarazione di Beirut.

Sarà molto difficile per i Paesi arabi cominciare a concretizzare le mosse contenute nel Piano saudita senza che sia stato concluso il discorso riguardante il *Final Status* degli accordi, o che Israele abbia implementato la *Road Map*, o che siano stati effettuati altri ritiri in Cisgiordania o attuate le prime fasi della *Road Map* stessa.

Io non penso, in realtà, che iniziative parziali come queste siano sufficienti a fare sì che i Paesi arabi normalizzino le proprie relazioni con Israele, ma esse possono costituire una prova di buona volontà e produrre un miglioramento delle relazioni generali e del clima politico nella Regione.

Dopo la pubblicazione dell'Accordo di Ginevra, sono state avanzate delle proposte nel mondo arabo perché nei successivi vertici arabi si facesse riferimento a essi come una buona base di discussione o un possibile punto di riferimento per i negoziati connessi al Final Status, in grado di esaudire le richieste della Dichiarazione di Beirut, almeno per la componente israelo-palestinese.

Ma queste proposte, di prendere Ginevra come un possibile riferimento, non sono state accolte, essenzialmente per l'ostilità siriana.

Pensa che possano esservi nuove iniziative in questa direzione?

Per quanto riguarda Ginevra, in realtà assistiamo a un paradosso.

Io naturalmente posso parlare solo per i palestinesi e gli israeliani; al Palestinian Center for Policy and Survey Research, abbiamo fatto molte ricerche su questo argomento, e ne sono emersi due aspetti interessanti.

Il primo è che i promotori di Ginevra e il nome stesso "Iniziativa di Ginevra" non godono di buona reputazione presso una parte molto significativa di israeliani e palestinesi; il secondo è che un numero sempre crescente nelle due parti sembra mostrare interesse verso i contenuti dell'Iniziativa.

Dalla ricerca si evince che israeliani e palestinesi non sono mai stati così disponibili ad arrivare a dei compromessi e ad accettare le proposte di mediazione individuate nell'Iniziativa di Ginevra, purché non si faccia esplicito riferimento a essa.

I compromessi indicati nei nostri sondaggi sono in sostanza quelli di Ginevra, che poi non sono lontani da quelli di Taba o dalle proposte di Clinton.

È evidente che oggi, dopo il ritiro da Gaza, la situazione è migliore che in qualsiasi altro momento, e di conseguenza israeliani e palestinesi sono molto più disposti a fare compromessi di quanto non lo siano stati negli ultimi 12 anni.

È chiaro che, col tempo, israeliani e palestinesi si sono spostati da posizioni iniziali, più radicali e di rifiuto, verso convinzioni più morbide e di accettazione dei compromessi, che hanno raggiunto una maggioranza di consensi da entrambe le parti.

Detto ciò, vorrei tornare a sottolineare quello che ho detto all'inizio, e cioè il fatto che il nome dell'Iniziativa di Ginevra non gode di una buona reputazione, e che i promotori di Ginevra, purtroppo, non hanno molta credibilità tra la maggior parte degli israeliani e dei palestinesi; e di conseguenza diventa difficile promuovere gli accordi, se questi sono legati ai loro nomi.

I compromessi sono accettabili, l'"etichetta", il brand, no.

Beilin è un po' isolato, essendo diventato il segretario del nuovo partito di estrema sinistra, Yabad, e anche Rabbo è un po' isolato rispetto alla nuova leadership palestinese, sia nei confronti di Abu Mazen che della nuova guardia di al-Fatah.

Sì, sono entrambi ai margini del mondo politico nei rispettivi Paesi. Anche se non sono loro ad aver steso materialmente gli accordi, è il loro nome che vi compare, più di quello di qualsiasi altro, e questo nuoce all'Iniziativa.

Tra i palestinesi, Rabbo viene visto come uno della vecchia generazione, troppo legato ad Arafat; mentre tra gli israeliani Beilin viene visto un po' troppo colomba, una colomba troppo colomba.

Lei, al tempo dell'Iniziativa di Ginevra del 2003, fece una ricerca importante sugli orientamenti dei rifugiati palestinesi, che chiari come solo una piccola parte dei rifugiati volesse effettivamente tornare in Palestina e usufruire del diritto al ritorno. Questo atteggiamento è rimasto lo stesso, oggi?

Penso di sì. La ricerca conclusa nel 2003 (v. Annex XIV) confermava il consenso alle proposte avanzate da Clinton a Camp David (i Clinton's parameters), ai negoziati di Taba e all'Inizia-

tiva di Ginevra. C'erano delle piccole differenze con Ginevra, ma in sostanza stiamo parlando di modalità diverse di attuare gli stessi compromessi. Per quanto riguarda gli atteggiamenti, abbiamo scoperto che c'era già allora una piccola maggioranza, del 51%, favorevole a quelle proposte e intenzionata a sostenerle.

Questo riguardava il comportamento concreto, perché si deve ricordare che i nostri sondaggi in Libano, Giordania, Cisgiordania e a Gaza non si basavano sugli orientamenti, ma piuttosto sul comportamento concreto. Le domande, infatti, non erano di carattere generale sul diritto al ritorno, ma su cosa avrebbero fatto e come si sarebbero concretamente comportati i rifugiati, se lo scenario da noi ipotizzato si fosse realizzato, come parte degli accordi di pace finale con Israele. Volevamo sapere se, in tali condizioni, avrebbero scelto di vivere in uno Stato palestinese o in uno israeliano. Non credo che i cambiamenti della situazione abbiano comportato una modificazione nelle scelte di comportamento dei rifugiati. O, meglio, se ci sono stati cambiamenti, sono avvenuti in direzione di un rafforzamento delle posizioni favorevoli ai compromessi, piuttosto che di quelle più dure.

Se rifacessimo le domande del 2003, otterremmo più del 51% dei consensi, ma, ripeto, si deve partire dal comportamento e non dalle ideologie, è il comportamento la chiave della ricerca. In realtà, oggi il 90% dei rifugiati non vorrebbe tornare in Israele, e anche la maggior parte di quelli che tornerebbero si rifiuterebbe di diventare cittadino dello Stato di Israele e vorrebbe continuare ad avere la cittadinanza palestinese. Solo una piccola parte del 10% che vorrebbe tornare accetterebbe di avere la cittadinanza israeliana.

All'epoca della pubblicazione dell'Accordo di Ginevra – che provocò forti dimostrazioni di protesta tra i palestinesi e nel mondo arabo, nelle quali si accusavano i promotori dell'Iniziativa di tradire la causa dei rifugiati palestinesi – la sua ricerca dimostrò che l'atteggiamento dei rifugiati era nei fatti profondamente cambiato e che era diverso rispetto ai cliché abituali. Quella scoperta di una realtà inedita, fino allora misconosciuta, ebbe una larga eco, modificando le opinioni di molti, non solo tra i palestinesi ma anche negli altri Paesi arabi.

Penso che abbia ragione, la ricerca fu importante perché per la prima volta qualcuno aveva fatto un'analisi non solo su quello che sarebbe stato l'atteggiamento teorico, ma anche sul comportamento concreto dei rifugiati nel caso di un eventuale accordo. Prima quelle informazioni non esistevano o non erano ottenibili.

In tutti i negoziati che ci furono a Camp David e Taba, mancava proprio questo tipo di informazioni statistiche. Dopo quelle sui rifugiati, abbiamo fatto anche delle ricerche con i nostri partner israeliani per analizzare le eventuali reazioni del pubblico israeliano.

Abbiamo scoperto che c'è stato un cambiamento molto positivo nell'opinione pubblica israeliana rispetto a questo stesso tema, nonostante la maggior parte degli israeliani non si fidasse dei risultati della nostra ricerca, ovvero che la maggior parte dei rifugiati non intenderebbe comunque ritornare in Israele. La cosa interessante, tuttavia, è che quella parte di israeliani che credeva ai nostri risultati, avendo constatato che secondo questi solo una piccola percentuale tra i rifugiati era intenzionata a ritornare in Israele, si dichiarava disposta ad accettare la risoluzione 194 dell'ONU, che prevede il diritto al ritorno. Quindi vediamo che nelle due parti c'è una maggioranza significativa sostanzialmente disposta a raggiungere compromessi per quanto riguarda i rifugiati; una maggioranza che potrebbe ampliarsi se riuscissimo a convincere una parte più larga degli israeliani che i nostri risultati sono attendibili.

Adesso vorrei tornare alla dimensione regionale, araba, della questione: il fatto che Abdallah non sia più principe reggente ma sia divenuto re dell'Arabia Saudita, può restituire nuova forza alla sua iniziativa? Può essere credibile l'idea che egli possa rilanciarla, o il nuovo re preferirà attendere gli sviluppi della situazione?

Penso che Abdallah sarebbe molto propenso e disposto a sostenere qualsiasi sforzo che riporti in luce l'Iniziativa araba, ma, come ho già detto, ritengo che si debba vedere un movimento dei negoziati verso il *Final Status*, prima di rilanciare il processo di Beirut.

Per riaccendere l'interesse sull'Iniziativa araba, si deve creare un ambiente in cui le aspettative per il raggiungimento di un accordo sul *Final Status* siano realistiche, ma al momento gli israeliani non sembrano interessati a questo, e quindi gli Stati arabi non sono molto stimolati al rilancio della loro iniziativa. La situazione cambierebbe se ci fossero più interesse e spinta da parte israeliana, statunitense o internazionale a rilanciare i negoziati sul *Final Status*.

Il rischio però è che sia un po' come la questione dell'uovo e della gallina.

Un rilancio dell'Iniziativa araba potrebbe aiutare israeliani e palestinesi a superare gli ostacoli interni che impediscono loro di procedere verso il negoziato finale, ma è difficile che i Paesi arabi si muovano se non c'è una ripresa del negoziato sul *Final Status*.

Anche al vertice di Algeri, del marzo 2005, si era registrato un tentativo di re Abdullah di Giordania di riproporre una versione "semplificata" della Dichiarazione di Beirut, ma il tentativo è fallito essenzialmente per l'opposizione siriana.

Sharon, da parte sua, dopo aver effettuato il ritiro da Gaza, è in una buona posizione rispetto all'opinione pubblica internazionale; può attendere, continuare a chiedere ai palestinesi di combattere il terrorismo per avviare la *Road Map*, e intanto rafforzarsi in Cisgiordania e consolidare lo *status quo*.

Vi è stata anche la proposta avanzata da un suo consigliere, Arad, di procedere a ulteriori ritiri unilaterali e a una definizione sempre unilaterale degli stessi confini in Cisgiordania.

Quindi la questione è se si possa passare dall'attuale impostazione unilaterale israeliana a una bilaterale con i palestinesi o anche a una multilaterale su scala araba, favorendo il ritorno alla *Road Map* e ai negoziati sul *Final Status*.

In questo contesto, un rilancio dell'Iniziativa araba potrebbe essere essenziale. Vi è un fattore tempo che non si può tralasciare; aspettare può servire solo a consolidare lo *status quo* o, peggio, portare a ulteriori iniziative unilaterali.

Stia suggerendo che se i Paesi arabi arrivassero a rilanciare l'impegno verso l'Iniziativa saudita, questo potrebbe avere un'influenza positiva sul comportamento di Israele?

Sì, penso che questo sia possibile. In questo momento la parte palestinese è occupata prevalentemente dai problemi interni, compresa la gestione della situazione a Gaza, che per loro è molto difficile, mentre gli israeliani sono in uno stato d'animo di "wait and see".

Quindi, se si muove qualcosa dalla parte araba o dalla Comunità internazionale, questo potrebbe favorire un approccio più complessivo del problema; questo approccio, peraltro, è l'unico che può funzionare.

Spero che lei abbia ragione, penso che non ci sia discussione sull'utilità di una riconferma della

posizione da parte degli Stati arabi; sarebbe una buona idea e sarebbe molto utile. Quello che mi domando è se sia possibile che questo accada in un momento in cui non pare che le chance di un rilancio dei negoziati sullo “stato permanente” siano realistiche. Quando si osservano i contatti in corso e quello che c’è in concreto sul tavolo del negoziato, non sembra che le discussioni vertano sulle questioni del *Final Status*. Di conseguenza, la preoccupazione dei Paesi arabi è che, se loro ripropongono la propria posizione adesso, questo potrebbe far sembrare che loro intendano normalizzare le relazioni con Israele prima che sia stato raggiunto un accordo tra le parti. Ci sarà una resistenza, in particolare da parte di alcuni Stati arabi. Concordo che il rilancio sarebbe una buona cosa, ma penso che in realtà gli Stati arabi arriverebbero alla conclusione che adesso, dopo il solo ritiro da Gaza, non sia ancora il momento opportuno per tale dichiarazione.

Potrebbe essere possibile che gli arabi dicano: “Gaza è stata una buona cosa, andate avanti verso il Final Status e noi vi diamo supporto, potete contare sulla nostra proposta”. Tuttavia, devo ammettere che sta emergendo piuttosto una tendenza di andare avanti su una base bilaterale, come hanno fatto Egitto e Giordania, che hanno rinviiato i propri ambasciatori in Israele.

Probabilmente assisteremo a un moltiplicarsi di iniziative bilaterali israeliane, che porteranno a un miglioramento di relazioni con alcuni Paesi, ma non a una normalizzazione generale.

Questo è un processo che si sta sviluppando anche sul terreno economico, attraverso la crescita dell’esperienza delle QIZ, le Qualified Industrial Zones a capitale misto arabo-israeliano, in Giordania, Egitto e ora anche in Palestina, con il supporto degli Stati Uniti che offrono alle imprese che vi operano un accesso facilitato al mercato USA, attraverso l’abbattimento delle barriere doganali.

Sì, è proprio così. Questa è nella logica del Grande Medio Oriente, almeno per la sua parte economica.

Hazen Saghieh

Redattore capo del quotidiano libanese Dar Al-Hayat, edito a Londra in lingua inglese, è autore di numerosi libri sul panarabismo e sull'Islam politico. È considerato tra i più fini e colti analisti mediorientali.

Qual è il suo giudizio sul modello di Accordo di Ginevra?

L'Accordo, definito da Beilin e Rabbo un "accordo virtuale", è il prodotto di un'analisi obiettiva, basata sui fatti e sulle necessità del futuro. L'Iniziativa di Ginevra è una via di mezzo tra le aspirazioni ideali di ognuna delle parti e quelle che sono le concrete possibilità di arrivare a uno Stato palestinese geograficamente contiguo ed efficiente, e a un sicuro Stato israeliano. Mette le parti in una posizione più alta di quella in cui si troverebbero in caso di equilibrio di potere, ma più bassa rispetto a quella, auspicata, in cui ogni diritto è riconosciuto a livello assoluto.

Cosa vuol dire, esattamente?

Un accordo di tipo "hobbesiano", concepito solo in termini di puro equilibrio delle forze, sarebbe immorale e inaccettabile per i palestinesi, e prolungherebbe il conflitto, così come uno basato su una concezione di "diritto assoluto" sarebbe inaccettabile per Israele.

Le fantasie utopistiche, quando messe in pratica, producono una guerra di distruzione e di auto-distruzione, e portano con sé i semi di una dittatura utopistica divoratrice dei diritti degli israeliani, e delle loro stesse vite, senza ridare ai palestinesi i diritti per cui combattono.

Ginevra è realistica, anche grazie alla sua struttura dettagliata, al contrario delle esperienze negoziali precedenti, che includevano solo concetti e percezioni, lasciando molto alle buone intenzioni e alle dinamiche della probabilità. L'esperienza ci insegna che le cattive intenzioni, l'ostilità e l'impulso a dominare possono essere molto più forti.

La posizione dei realisti deve purtroppo scontrarsi con un'opposizione israeliana "surrealista" e un'opposizione palestinese (e araba) "iper-realista."

La prego di elaborare meglio questo concetto, che mi pare davvero interessante.

Il surrealismo, come sappiamo, lascia molto spazio ai sogni e all'inconscio. Una dimensione irrazionale è evidente nella retorica della Grande Israele, che non può che essere un sogno o, piuttosto, un incubo, in un'era post-coloniale, come è dimostrato dalla pratica della costruzione degli insediamenti e di un muro divisorio, che sfidano la globalizzazione e le tendenze odierne verso la comunicazione e l'interconnessione.

Le giraffe che bruciano e gli orologi molli di Salvador Dalí sono spesso simili, nella loro stranezza, alla posizione del primo ministro israeliano Ariel Sharon, che sostiene che i negoziati di pace ricominceranno solo quando il "terrore sarà eliminato". Questo punto di vista ignora il fatto che la funzione più significativa della politica è esattamente quella di bloccare il cammino della violenza e del terrore.

Opposti ai surrealisti israeliani sono gli iper-realisti palestinesi che continuano a richiedere il "diritto al ritorno" per i loro rifugiati.

Tra le caratteristiche degli iper-realisti in generale vi è il costante riferimento all'obiettività e l'attenzione al dettaglio; infatti i dipinti iper-realisti spesso assomigliano a fotografie. Anche se diciamo che "l'obbiettivo non mente", in realtà le macchine fotografiche mentono quasi sempre. La fotografia, come scrive Susan Sontag nel suo eccellente libro *On Photography*, svela molto poco di una realtà immensa e complicata, mostrando solo un fermo-immagine, senza le sue dinamiche e trasformazioni. Lo stesso può essere applicato alla tragedia dei rifugiati.

Cosa intende?

I rifugiati palestinesi sono una parte della realtà, e noi li possiamo vedere, in molte città arabe, divenire testimoni diretti della loro stessa tragedia. Qualsiasi canale satellitare può inviare dei reporter a un campo rifugiati e riportare non solo le immagini ma anche le loro voci, che affermano il "sacro" diritto al ritorno. È vero che Israele è responsabile di aver creato il problema dei rifugiati, e nessuno può ignorarlo, in particolare dopo tutti i libri scritti dai cosiddetti "nuovi storici" di Israele. Tuttavia i regimi e le società arabe, insieme al movimento nazionale palestinese, hanno avuto un ruolo nella tragedia, nonostante si pensi che noi, in quanto arabi, non siamo tenuti a parlarne.

Più in generale, gli iper-realisti tendono a evidenziare i motivi di crisi e le colpe di Israele, mentre sorvolano gli storici problemi delle società arabe. È arrivata l'ora per noi arabi di cominciare a ricostruire i nostri Stati e le nostre società, migliorando l'educazione, liberando le donne e lanciando riforme per la crescita economica nei nostri Paesi.

Dato che non siamo capaci di fare la guerra, dobbiamo promuovere idee e applicare linee di condotta consone a chi vuole e sa fare la pace.

Quindi, secondo lei, le soluzioni proposte dall'Iniziativa di Ginevra per i rifugiati sono accettabili?

Bisogna essere sempre consapevoli che la manipolazione politica effettuata sul problema dei rifugiati ne rende la soluzione, qualsiasi soluzione, molto difficile.

La realtà, però, è che il problema ha bisogno di una soluzione morale e umana, e per ottenere la pace bisogna abbandonare le proposte che possono generare una crisi più grande.

Il problema dei rifugiati ha bisogno di essere risolto attraverso le compensazioni e gli aiuti da terze parti, compresa l'apertura di possibilità di immigrazione per alcuni di loro.

Questi si aggiungerebbero a quei rifugiati che potranno essere assorbiti nei Paesi della Regione e a quelli che rientreranno nello Stato palestinese, oltre a un "piccolo simbolico" numero che potrebbe rientrare in Israele.

È anche giusto riconoscere che i rifugiati palestinesi sono molto cambiati da quando è stata loro tolta la terra, e le nuove generazioni non sono assolutamente connesse alla Palestina storica, che adesso è un posto diverso, in condizioni diverse.

The Emigrant of Brisbane (L'emigrante di Brisbane), l'eroe di un'opera teatrale dell'autore libanese George Chehade, tornò a casa trovando un villaggio molto diverso e gente diversa da quelli che esistevano una volta.

Promettere ai palestinesi che ritroveranno quello che una volta esisteva in Palestina non fa altro che creare ulteriori sofferenze. I palestinesi, sia in Palestina che fuori, hanno avuto abbastanza dolore.

Lei pensa che il cosiddetto Accordo di Ginevra corrisponda ai requisiti richiesti dalla Dichiarazione

di Beirut del 2002 per arrivare alla pace con Israele, almeno per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese?

Sostanzialmente sì, nei suoi contenuti essenziali, ma bisognerebbe lavorarci sopra per attualizzarlo, anche alla luce delle nuove situazioni, dal muro di protezione allo stesso ritiro da Gaza. Bisognerebbe inserire notevoli aggiornamenti, ma la base è quella, senza possibilità di discussione.

Ritiene che ci sia qualche possibilità, nell'attuale contesto regionale, che la proposta di pace avanzata dal vertice arabo di Beirut sia rilanciata?

Io sono un po' pessimista. Mi pare difficile che ci sia una nuova iniziativa unilaterale araba, a meno che israeliani e palestinesi non riescano a procedere un poco per conto loro, e a trovare un minimo comune denominatore su cui progredire.

Vi sono impegni di vecchia data, direi quasi storici, che non sono stati rispettati. Gli israeliani non hanno attuato il blocco degli insediamenti e i palestinesi non sono stati capaci di fermare il terrorismo. Debbono farlo e ritornare al negoziato. Senza queste premesse, è difficile che la proposta di Beirut venga rilanciata. Il presidente Bush ha promesso che si arriverà alla creazione di uno Stato palestinese prima del 2005, ma questa, al momento attuale, pare più una battuta che un impegno concreto.

Ritiene che il ritiro israeliano da Gaza possa avere un'influenza positiva, in questo senso?

Certo. Si è trattato di un fatto importante, ma il ritiro non è stato negoziato con i palestinesi, si è trattato di una scelta unilaterale. L'esercito e le forze di sicurezza israeliani possono rientrare a Gaza e nelle città palestinesi in qualsiasi momento. D'altro canto, essendo il ritiro unilaterale, anche i palestinesi non si sono impegnati a far niente, la situazione è rimasta fluida e rischia di tramutarsi in un nuovo *status quo*.

Non pensa quindi che gli israeliani coglieranno questa finestra di opportunità?

A me pare che gli israeliani stiano pensando a strade alternative. Per loro il ritiro da Gaza è stato uno sforzo assai grande e lacerante, ed è difficile che vogliano ripeterlo a breve in Cisgiordania.

Penso piuttosto che stiano cercando di avviare o estendere le loro relazioni con i Paesi del Golfo, che sono timorosi della crescente pressione iraniana.

Gli israeliani percepiscono che in quell'area si sta creando una situazione di vuoto e cercano di riempirlo, tuttavia non penso che l'area del Golfo possa rappresentare un'alternativa reale alla Palestina.

Quindi lei non crede che ci sia la possibilità che l'Arabia Saudita possa rilanciare entro i prossimi mesi il suo Piano, adottato a Beirut?

No, io non credo che si muoverà per prima, ma se israeliani e palestinesi faranno anche solo qualche passo nella giusta direzione, allora l'Arabia Saudita li appoggerà, insieme agli altri Stati arabi. Tuttavia, se la questione iraniana dovesse aggravarsi e la minaccia da quella parte dovesse crescere, allora è probabile che l'Arabia Saudita reagirebbe riprendendo il gioco anche su questo fronte e potrebbe decidersi a fare un passo per rilanciare l'Iniziativa araba per il Medio Oriente.

Lei dice che se israeliani e palestinesi faranno passi in avanti, sarà possibile che il Piano di Beirut venga rilanciato. Tuttavia, è un po' come la storia dell'uovo e della gallina: israeliani e palestinesi hanno ostacoli interni, e stentano a fare passi conseguenti per rilanciare il negoziato. Se ci fosse un'iniziativa araba, questo potrebbe aiutarli a superare le loro difficoltà. Ma l'Iniziativa araba, senza progressi sul piano bilaterale, difficilmente potrà essere rilanciata.

Eppure, è proprio così. Per sbloccare l'impasse, ci vorrebbe una più forte pressione internazionale, soprattutto degli Stati Uniti. Se questa si producesse, anche l'Arabia Saudita potrebbe essere indotta a rilanciare il suo Piano.

Tuttavia, il fatto che il Piano a Beirut fosse stato proposto dal principe reggente Abdallah, che oggi è divenuto il re saudita, è significativo.

Lo è certamente, è sicuramente un fatto importante. Il Piano resta attuale, e la sua autorità oggi è certamente maggiore.

Egitto e Giordania hanno recentemente normalizzato le relazioni con Israele, rimandandovi i rispettivi ambasciatori, che erano stati richiamati in patria dopo l'esplosione della nuova Intifada.

Ritiene che questo passo possa contribuire a creare un clima migliore?

Certamente, in particolare l'Egitto è uno dei Paesi chiave nel mondo arabo e un passo come questo è sicuramente significativo.

Con il vertice di Sharm el-Sheikh è stata rilanciata l'esperienza delle QIZ, le Qualified Industrial Zones, che ora sono partite anche in Egitto e stanno riscontrando un successo impressionante. Come sa, le industrie impiantate in queste aree possono godere di forti esenzioni doganali, per le esportazioni verso gli Stati Uniti, ma nel capitale investito in tali imprese deve esserci una componente di capitale israeliano. Lei ritiene che quest'esperienza sia significativa, per rafforzare in concreto il dialogo arabo-israeliano?

Si tratta certamente di un fatto significativo, ma sono trattative che vengono condotte in modo riservato e di cui non si parla molto. Non sono in grado di modificare e influenzare in modo rilevante le opinioni pubbliche dei nostri Paesi.

Mustafa Hamarneh

Direttore del Centro di Studi Strategici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Amman, Hamarneh è un libero pensatore e la sua indipendenza è stata talora causa di frizione con la Corona, ma gli vengono generalmente riconosciute autorevolezza e capacità di influenzare l'opinione dei policy maker.

Al vertice arabo di Algeri vi è stata un'iniziativa del vostro re, Abdullab, tesa a rilanciare la Dichiarazione di Beirut, dandone una versione aggiornata, e per certi versi più soft. La sua proposta, però, non è stata accolta. Pensa che possa essere rilanciata in futuro?

I giordani sono stati molto chiari ad Algeri nel dire che non stavano presentando una nuova iniziativa rispetto a quella di Beirut. Speravano che la gente, in qualche modo, la vedesse così, in modo da ottenere un "risultato" politico sugli israeliani. L'hanno presentato come un semplice re-imballaggio delle proposte saudite a Beirut, anche per facilitarne l'accettazione.

In sostanza, hanno proposto solo di ricominciare il processo di pace, ritornando alla *Road Map*. Nessuno ha fatto circolare nuove idee. Quindi, nonostante il gran movimento sul terreno, non c'è vero dinamismo e nessuno sta pensando a nuove idee, se non di ritornare sui passi della *Road Map* e di ricominciare lo stesso processo cominciato prima da altri.

Ma, secondo lei, la Road Map è viva o morta?

Penso che gli israeliani non siano interessati a ulteriori sviluppi diplomatici in questo momento, dopo tutto il travaglio avuto con il ritiro da Gaza. D'altra parte, a meno che essi non facciano vedere interesse per il rilancio del negoziato, non succederà nulla sul terreno.

C'è solo una parte, quella israeliana, che in questo momento ha la capacità di mettere in moto o di fermare il processo, e adesso lo sta fermando. Aspettarsi che a spingere gli israeliani siano gli americani, gli autori della *Road Map*, non è realistico, non mi pare possibile che in questa fase possano farlo.

Secondo lei, quali sono le conseguenze del ritiro da Gaza?

Il ritiro da Gaza, che nell'opinione pubblica internazionale è considerato uno sviluppo molto importante, non è percepito in egual modo dai palestinesi o dagli altri arabi, che non lo vedono assolutamente come una mossa determinante ai fini del processo di pace.

Il pubblico, in primo luogo, è quasi unanime nel dire che gli israeliani a Gaza non dovevano esserci già da lungo tempo, visto che faceva parte dei Territori Occupati; in secondo luogo, il punto di vista israeliano, che ha vissuto l'abbandono degli insediamenti come un sacrificio, non ha risonanza nel mondo arabo.

Questa è l'opinione del mondo arabo, ma la sua?

Secondo me, la politica di Sharon non è interessata a venire incontro ai palestinesi e di conseguenza non sono ottimista. Il presidente Mahmoud Abbas sta completando tutto quello

che avrebbe dovuto fare Arafat; di fatto ha fermato quasi completamente l'Intifada, senza che succedesse niente di quello che la gente si aspettava. Penso che Sharon e la sua gente siano stati molto furbi e abili a modificare l'opinione pubblica con questa operazione del ritiro, ma in sostanza la loro politica non è cambiata.

Tuttavia, l'impressione è che abbiano rotto un tabù rimuovendo gli insediamenti a Gaza.
In effetti, vi era già stata l'esperienza del ritiro dal Sinai, anche allora alcuni insediamenti furono evacuati, quello di Yamit in particolare.

Ma il Sinai non era percepito da Israele come Gaza, non faceva parte della cosiddetta Grande Israele, Giudea e Samaria richiamate dalla Bibbia.
Ripeto, la gente non la vede così; anche quando se ne parla, quella israeliana è vista come occupazione e basta, che avrebbe dovuto cessare già da tempo.

Lei quindi ritiene che non sia concepibile una nuova iniziativa araba, e in sostanza l'unica cosa possibile è restare ancorati al pacchetto della Dichiarazione di Beirut?
Non sappiamo se una nuova iniziativa potrà essere sviluppata: come le ho detto, qui la sensazione è che non si muova nulla, perché l'equilibrio delle forze sul terreno favorisce enormemente gli israeliani, mentre i Paesi arabi, sia individualmente che collettivamente, non hanno la capacità di imporre alcuno sviluppo alternativo sul terreno.
Dopo Beirut ci sono state certamente iniziative e discorsi qua e là, ma in sostanza non c'è stato niente di nuovo tranne la richiesta reiterata di ritornare alla *Road Map*.
È molto chiaro che gli americani non si muoveranno per far cessare l'occupazione degli israeliani, come vorrebbe la gente nella Regione.

Secondo lei, il modello di Accordo di Ginevra può essere sufficiente a implementare le richieste della Dichiarazione di Beirut, per la parte palestinese? Cioè può essere accettabile?
Penso di sì. Può essere accettabile, secondo le risposte ufficiali avutesi dagli Stati arabi, ma gli israeliani non paiono disposti, in maggioranza, a far proprio l'Accordo di Ginevra. Il governo, anzi, si è espresso in senso contrario.

Questa sua valutazione di Ginevra riguarda anche le proposte relative ai rifugiati, a Gerusalemme e gli altri aspetti nodali del problema?

Sì. Mi pare che le proposte individuate a Ginevra siano una buona base di soluzione.

Molti sostengono che il percorso proposto dalla Road Map sia sostanzialmente in crisi, tutte le tappe previste sono saltate. Ginevra punta più sulla meta finale di quel percorso, cerca di chiarire i possibili punti di arrivo. Pensa che questo tipo di approccio sia più valido, che possa produrre migliori risultati?

Sì, ne sono convinto, ma non sarà facile.

Si assiste in questo periodo a un sostanziale blocco per quanto riguarda il percorso diplomatico, ma sul terreno stanno sviluppandosi esperienze importanti, anche in campo economico, nel quadro complessivo del Programma del Grande Medio Oriente, proposto dagli Stati Uniti.

Penso in particolare a tutta l'esperienza delle Qualified Industrial Zones (QIZ), che è stata avviata inizialmente in Giordania, e adesso si sta sviluppando rapidamente anche in Egitto, ed è basata sulla promozione di investimenti misti arabo-israeliani, come chiave di accesso al mercato statunitense, attraverso l'abbattimento delle barriere doganali.

Un'iniziativa che aveva cominciato a svilupparsi anche in Palestina, ma che poi si è bloccata con la nuova Intifada, anche se ora si sta tentando di rilanciare anche là.

Sono stato in Egitto di recente, a pochi mesi dal summit di Sharm el-Sheikh, quando hanno deciso di avviare le QIZ anche in quel Paese, e devo dire che i risultati sono impressionanti. Non solo hanno aumentato le esportazioni negli USA del 50%, ma anche l'occupazione è cresciuta in maniera sensibile. Anche in Giordania, per quanto so, i risultati sono stati significativi.

Il limite delle QIZ è che esse non vengono percepite dall'opinione pubblica come grandi esperienze, che hanno portato denaro e benessere alla comunità, combattendo problemi come la disoccupazione. Le QIZ hanno aiutato lo sviluppo delle esportazioni, ma questo non si è trasformato in un miglioramento delle condizioni economiche delle zone dove esse operano.

Mi ricorda un po' il periodo del 1994-95, subito dopo gli Accordi di Washington e la firma del Trattato di Pace tra Israele e la Giordania, quando c'erano molte aspettative qui da noi e si parlava di pace calda, a differenza della pace fredda tra Israele e l'Egitto.

Si prestava ascolto ai discorsi di Shimon Peres e si ipotizzava la creazione di fabbriche di acciaio nella Valle del Giordano, ma nulla di tutto ciò si è mai sviluppato, e tra la gente la situazione non è mai stata così brutta come negli ultimi tre anni.

Per riassumere, se capisco bene, lei dice che la Dichiarazione di Beirut è sempre viva, ma in questo momento e finché i protagonisti del conflitto non riescono a distendere le relazioni diplomatiche, a cominciare da Israele e Palestina, si rimane bloccati.

Assolutamente sì, è così.

Sempre secondo lei, l'unica cosa che la Giordania sta proponendo in questo momento è di tornare alla Road Map.

In sostanza è di questo che si tratta, anche se l'involucro può essere cambiato. Anche l'Iniziativa di Ginevra è buona, è una buona base per la soluzione del conflitto, ma dobbiamo aspettare che ritorni attuale, che si arrivi ai negoziati per il *Final Status*.

Mohammed el Sayed Said

Vicedirettore del Centro di Studi Politici e Strategici al Ahram, in Egitto, è uno dei più noti politologi egiziani.

La nostra ricerca è centrata sulla relazione tra la Dichiarazione di Beirut e l'Iniziativa di Ginevra. Vorrei sapere se, a suo giudizio, nell'attuale contesto mediorientale è possibile un rilancio del piano saudita, in modo da aiutare israeliani e palestinesi a vincere le rispettive resistenze interne rispetto alla ripresa del processo di pace.

Non penso che l'attuale situazione tra arabi e israeliani permetta l'implementazione della Dichiarazione di Beirut, e questo per un certo numero di ragioni.

Il modello perseguito dal primo ministro Sharon è basato sul concetto di una soluzione unilaterale o di ritiro unilaterale; secondo questo modello, Israele tenderà a realizzare la sua aspirazione alla sicurezza sul terreno, il che condurrà i palestinesi a adottare, anch'essi autonomamente, una varietà di opzioni possibili, che di per sé possono anche andare bene: per esempio, continueranno a implementare il cessate il fuoco tra le due parti.

Il ritiro unilaterale da Gaza ha rappresentato da questo punto di vista un modello.

Non mi sembra che il primo ministro Sharon voglia impegnarsi seriamente con l'Autorità Palestinese in un negoziato sulle questioni del *Final Status*, come Gerusalemme, i rifugiati, la sovranità, l'acqua e altre questioni rilevanti. I negoziati finali giacciono nell'ambiguità e non sembra che sia possibile rilanciarli in questo momento.

Per gli Stati arabi e l'opinione pubblica araba sembra quasi impossibile stabilire relazioni normali con Israele, senza che si vedano chiari segnali sulle possibilità di successo dei negoziati sul *Final Status*. L'iniziativa di re Abdallah è costruita specificamente sullo scambio: pieno ritiro e piena soddisfazione dei diritti dei palestinesi in cambio della completa normalizzazione dei rapporti tra Israele e gli Stati arabi.

Quello che immagino possibile, che in realtà sta già succedendo, è l'avvio di contatti e negoziati preliminari tra diversi Stati arabi e Israele, attraverso esperienze pilota per valutare le prospettive dei negoziati sul *Final Status* o promuovere condizioni politiche o psicologiche che possono portare alla ripresa dei negoziati tra israeliani e palestinesi.

Nessuno Stato arabo, comunque, dichiarerebbe di voler implementare relazioni normali e complete con Israele, prima di vedere chiari movimenti verso la pace tra israeliani e palestinesi.

Dopo il ritiro da Gaza è possibile ipotizzare tre differenti sviluppi: uno status quo consolidato, ulteriori iniziative unilaterali di Sharon o una ripresa dei negoziati.

Lei non pensa che un possibile rilancio del piano di pace arabo possa aiutare l'affermazione della terza opzione, quella della ripresa negoziale?

Ci sono due approcci rispetto a questa domanda essenziale: il primo è già stato messo in atto nel periodo 1996-2000, quando gli americani e alcuni Stati europei hanno sostenuto uno scenario in cui si prevedeva che gli Stati arabi negoziassero una progressiva normalizzazione delle relazioni con Israele per spingere verso una conclusione positiva dei negoziati sul *Final Status*. L'esperienza è senza dubbio fallita, in seguito allo scoppio dell'Intifada e della politica persegui-

ta da alcuni falchi israeliani e in particolare da Netanyahu nel 1996. Israele non ha realizzato i ritiri in tre stadi delle forze israeliane previsti dagli accordi esistenti.

Da quando il processo si è bloccato, la continuazione delle discussioni sulla possibile normalizzazione non è stata più considerata opportuna e i maggiori Stati arabi hanno imparato la lezione. Essi concepiscono la situazione come una fase di attesa delle scelte israeliane e preferiscono non impegnarsi in discussioni preliminari.

Gli americani, invece, ritengono che un forte segnale di impegno arabo verso la normalizzazione delle relazioni, anche prima della conclusione delle discussioni sul *Final Status*, costituirebbe di per sé un incoraggiamento al rilancio delle trattative.

A questo punto, non vedo molte possibilità a breve termine, per avviare discussioni volte a raggiungere una normalizzazione ufficiale delle relazioni con Israele.

La concezione di incoraggiare Israele a fare concessioni attraverso altre concessioni non è, a questo punto, accettata dalla maggior parte degli Stati arabi e in particolare dall'Arabia Saudita, dalla Siria e dall'Algeria.

Tuttavia, l'Egitto e la Giordania hanno continuato a migliorare il clima delle loro relazioni con Israele, e sappiamo che un buon numero di altri Stati arabi ha effettivamente mandato segnali che mostrano la loro disponibilità a procedere verso la normalizzazione nel momento in cui vedranno un serio impegno israeliano verso i negoziati del *Final Status*.

Non credo sia possibile già da oggi l'implementazione o la potenziale implementazione del Piano Abdallah, che comunque a suo tempo è stato rifiutato da Israele. Non credo che a questo punto questa possa essere una seria opzione; in realtà, ciò a cui assistiamo è lo spostamento dell'attenzione internazionale dalla questione palestinese verso altre questioni come per esempio l'Iraq e la Siria.

A questo punto la preoccupazione essenziale della diplomazia internazionale non è quella di mettere in atto meccanismi incisivi per promuovere i negoziati tra palestinesi e israeliani sul *Final Status*, e anche quella israeliana non sembra muoversi in questa direzione.

Tutti stanno aspettando di vedere quello che accadrà nella Regione sia in generale, sia in relazione alla costituzione delle strutture "architettoniche" della politica nazionale palestinese, che prenderanno forma con le prossime elezioni del Parlamento.

Vuole dire che gli ultimi sviluppi con la Siria possono influenzare la situazione?

Non si tratta di una influenza diretta. La diplomazia internazionale ha spostato la propria attenzione dalla priorità della pace israelo-palestinese alla ristrutturazione complessiva della Regione, in senso politico, psicologico e culturale.

Ciò che è sull'agenda della diplomazia internazionale, in particolare di quella americana, è di scuotere il regime siriano, forzandolo possibilmente a fare grandi riforme sia interne che esterne; penso anzi che questo sia un progetto più complessivo, rivolto a tutto il mondo arabo. Il progetto americano è effettivamente quello di spingere il sistema politico arabo verso una filosofia e un approccio politico differenti: è molto concentrato sul cambiamento dei sistemi politici arabi, attraverso cui sarà possibile arrivare anche alla pace arabo-israeliana. A questo punto non vedo la questione palestinese come un'alta priorità sull'agenda americana.

Tuttavia, le esperienze concrete di collaborazione arabo-israeliane sul terreno non sono trascurabili. La stessa esperienza delle QIZ sta crescendo in Giordania, Egitto e forse anche in Palestina.

Certo, Giordania e Egitto hanno mostrato chiari segni di voler migliorare le loro relazioni bilaterali con Israele. Questo sembra essere un approccio per avvicinarsi anche agli Stati Uniti e ridurre la pressione americana nella Regione, spingendo gli USA a perseguire una strategia più saggia e prudente verso il Medio Oriente, attraverso la pace e la democrazia.

Non vedo a questo punto una grande attenzione verso i negoziati del *Final Status*. Penso che questa sia la visione di una minoranza anche all'interno di Israele, sebbene la situazione attuale sembri offrire loro nuove chance.

So che i gruppi che in Israele si riconoscono nell'Iniziativa di Ginevra sono abbastanza isolati in questo periodo. Tuttavia, il modello di Accordo di Ginevra potrebbe essere considerato una buona base per rispondere alle richieste della Dichiarazione di Beirut, consentendone l'implementazione, almeno per quanto riguarda la questione palestinese?

Ciò a cui stiamo assistendo al momento è il ritorno a quella che si chiama diplomazia second track [la diplomazia parallela del "secondo binario", ovvero sforzi diplomatici non ufficiali]. Ci sono molti negoziati riservati sulle prospettive della pace israelo-palestinese, non solo l'Iniziativa di Ginevra.

L'Iniziativa di Ginevra manca di un aspetto fondamentale, che è il diritto al ritorno e alla compensazione per i rifugiati palestinesi, ecco perché è stata ampiamente rifiutata sia all'interno dei Territori Occupati, sia in Libano, che in Siria e in altri Paesi.

Non penso che i palestinesi siano così disposti a partire dal compromesso di Ginevra per risolvere la questione dei rifugiati, che per loro è quasi sacra.

Secondo me, l'Iniziativa di Ginevra è un significativo passo avanti per ampliare, all'interno di Israele, il sostegno al *Final Status* tra israeliani e palestinesi. Uno dei fattori preminenti nel pensiero politico israeliano è la questione demografica e di conseguenza il fattore dei rifugiati. Tuttavia la situazione è cambiata molto all'interno di Israele: la situazione che viene percepita è che lo Stato di Israele è emerso trionfante dall'Intifada, ha distrutto la resistenza nazionale palestinese, e allo stesso tempo è riuscito a far ricadere i problemi e i dilemmi principali sugli stessi palestinesi. Loro pensano che l'approccio perseguito da Sharon sia l'opzione che meglio serve i loro interessi.

Certo, c'è una grande debolezza in questa visione, perché un approccio unilaterale significa semplicemente che il conflitto israelo-palestinese e il conflitto arabo-israeliano continueranno senza cambiamenti per il futuro. Penso, comunque, che gli israeliani abbiano fallito nel mettere insieme dei tasselli in una visione non a lungo termine sulla modalità di esistenza della Regione.

Da parte palestinese, invece, penso ci siano molta confusione e una situazione di instabilità e caos.

Soprattutto confusione, data la mancanza di una visione chiara sulla prossima mossa e il sostanziale fallimento nel mobilitare l'attenzione internazionale e i sistemi politici arabi con le rispettive società. Adesso più che mai, quando cioè questi sistemi sono sotto la pressione politica americana.

Lei, dunque, pensa che il tentativo del re Abdullah di Giordania al vertice di Algeri non sia stato realistico?

Non è sul tavolo a questo punto. Gli arabi hanno riaffermato ad Algeri l'impegno verso la

Dichiarazione di Beirut, il che non ha avuto un grande significato nel favorire la ripresa del processo di pace.

La realtà è che gli USA hanno di fatto cambiato la filosofia di approccio al problema e hanno lasciato cadere la *Road Map*. Quindi neanche la *Road Map* è più sul tavolo, a questo punto. Quello che è sul tavolo, invece, è il sostegno americano, praticamente incondizionato, all'approccio di Sharon all'intera questione.

Certo, gli americani si impegneranno a effettuare una pressione crescente sugli Stati arabi perché normalizzino i loro rapporti, in modo da trasformare il percorso previsto dalla *Road Map* in misure specifiche o impegni concreti, anche se più circoscritti, verso Israele.

Non penso che neanche questa sarà una strategia realistica, perché molti Stati arabi avranno grandi difficoltà nel giustificare mosse di questo genere di fronte alla loro opinione pubblica.

Non penso assolutamente che un approccio come quello di re Abdullah di Giordania sia sul tavolo, adesso.

Quindi lei pensa che la Road Map sia morta?

Penso che l'intera questione palestinese sia adesso più o meno messa da parte, e che quello che adesso resta nella Regione sia solo confusione.

Come ho detto, gli arabi sono scrupolosamente focalizzati sul problema di come reimpostare e possibilmente migliorare il clima tra la Regione araba e gli USA.

C'è un grande apprezzamento dell'approccio europeo verso le problematiche dell'area, ma percepiamo che il ruolo degli europei è scoraggiato da Israele e, parzialmente, anche dagli Stati Uniti. Abbiamo la sensazione che questo ruolo europeo non abbia abbastanza sostanza, abbastanza peso per spostare l'attenzione, l'accento, dalla proposta americana a una europea.

Se lei dovesse definire l'attitudine egiziana in questo momento, come la descriverebbe?

Nel breve termine si mira a garantire e assicurare il successo del ritiro da Gaza, cementando le posizioni palestinesi, portando le fazioni palestinesi al dialogo, gestendo la situazione tra Hamas e l'ANP al-Fatah e costruendo una più chiara strategia, sia riguardo al sistema politico nazionale palestinese, sia rispetto alle modalità di interazione con Israele.

A lungo termine, siamo stanchi dell'approccio "step by step", che caratterizza anche la *Road Map*, e dell'intera filosofia politica che ne è alla base, fondata su un'idea non chiara delle questioni negoziali da affrontare. Non è questo che vogliamo.

Gaza è un'eccezione, per il fatto che comunque Israele si è ritirato, ma molti problemi rimangono sul terreno e dobbiamo trattare gli aspetti della sicurezza e della situazione politica interna ed esterna.

Noi sosteniamo la necessità di un ritorno ai negoziati del *Final Status*, anche se non vediamo grandi segni di speranza. Siamo però ancora molto indietro sul merito di tali negoziati e sulle questioni fondamentali che ne sono alla base.

Moshe Maoz

Professore di Storia del Medio Oriente alla Hebrew University di Gerusalemme, è considerato uno dei più grandi esperti israeliani del mondo arabo, e in particolare della Siria.

La nostra intenzione è di porre in relazione le richieste della Dichiarazione di Beirut con le proposte contenute nell'Iniziativa di Ginevra, tenendo anche presente l'attuale situazione, dopo il ritiro israeliano da Gaza. Vorremmo capire se sia ipotizzabile un rilancio dell'Iniziativa da parte del mondo arabo, e in particolare dell'Arabia Saudita, che possa aiutare a superare le difficoltà interne a Israele e alla Palestina.

Vorremmo poi approfondire i possibili sviluppi della situazione dopo il ritiro da Gaza, che possono dare vita a diversi scenari, quali una stabilizzazione dello status quo o un possibile rilancio di un più complessivo negoziato di pace.

Mi pare un punto importante.

L'Iniziativa proveniente dal re Abdallah dell'Arabia Saudita era una buona proposta e sarebbe importante che venisse ripresa, soprattutto nel contesto successivo al ritiro da Gaza.

Ciò potrebbe incoraggiare Israele a ritirarsi dalla Cisgiordania e non a trascinare il processo di pace: Gaza è solo una parte del problema, le questioni principali rimangono la Cisgiordania e Gerusalemme Est. È molto importante perciò rilanciare la proposta araba.

Personalmente sono a favore dell'Iniziativa di Ginevra, che si avvicina molto al Piano arabo, ma sul tavolo attualmente c'è la *Road Map*, proposta dal Quartetto.

Il governo israeliano, che non accetta l'Iniziativa di Ginevra, potrebbe e dovrebbe comunque accettare la richiesta araba e internazionale di accelerare la *Road Map*, il che potrebbe condurre allo stesso risultato.

Da parte araba si dovrebbe riaffermare la Dichiarazione di Beirut che riconosceva Israele nei confini del 1967. In pratica, però, per smuovere la situazione, è necessario ritornare alla *Road Map*, documento riconosciuto e accettato dalla Comunità internazionale, dalla Palestina e da Israele. Questa è la base comune per il negoziato.

Il problema è che, se gli israeliani stanno facendo la loro parte molto lentamente e ponendo condizioni, i palestinesi, da parte loro, devono impegnarsi nello sradicare il terrorismo. Ci dovrebbero anche essere passi simultanei israeliani, come previsti dalla *Road Map*, come il blocco degli insediamenti e il ritiro ai confini del 2000.

In questi giorni abbiamo realizzato alcune interviste con importanti analisti arabi, e tutti ci hanno detto che è molto improbabile che il mondo arabo possa rilanciare la Dichiarazione di Beirut perché essa è collegata al raggiungimento degli accordi relativi al Final Status, e attualmente non ci sono movimenti in questa direzione.

In queste condizioni il rilancio della proposta di Beirut assumerebbe il carattere di un'Iniziativa unilaterale araba verso Israele, e potrebbe essere interpretata male dalle opinioni pubbliche arabe, soprattutto se il tentativo non dovesse portare a un miglioramento della situazione.

Capisco benissimo la situazione e ritengo che una riconferma di un'intenzione generale di

riconoscere Israele da parte degli Stati arabi potrebbe influenzare l'opinione pubblica in Israele: la democrazia ha bisogno di sostegno da parte dell'opinione pubblica. Forse potrebbe trattarsi di una dichiarazione di intenti.

In ogni caso, il Piano sul tavolo è la *Road Map*.

Yossi Beilin sostiene che la Road Map è morta. Lei ritiene invece che essa sia ancora viva, almeno nel suo framework generale?

Beilin lo dice perché comunque lui ha come riferimento Ginevra, di cui io sono un sostenitore.

Ma cerchiamo di essere pratici: l'Iniziativa di Ginevra non può essere implementata in una sola mossa, occorrono passi e i passi sono contenuti nella *Road Map*. Entrambe le parti riconoscono la *Road Map*, così come gli americani e il Quartetto.

Se fosse per me, passerei direttamente alla terza fase, quella del negoziato finale, ma non è possibile.

Potrebbe essere possibile concepire una Road Map abbreviata, considerare un itinerario più breve verso la pace, come ha suggerito lo stesso Kissinger?

Pochi mesi prima che Arafat morisse, andai a visitarlo e gli suggerii proprio questo, lui accettò e mi chiese di parlarne a Sharon, che però non volle ascoltare.

La *Road Map* è problematica, perché Sharon non riconosce che il ritiro da Gaza ne è parte. Egli considera una condizione preliminare per il negoziato il rispetto degli impegni previsti per i palestinesi, ma penso che anche Israele dovrebbe fare altri passi, come rilasciare più prigionieri, ritirarsi da parte della Cisgiordania e smantellare gli avamposti illegali.

Il rispetto dovrebbe esserci da entrambi i lati.

Dopo il ritiro da Gaza, abbiamo tre possibili scenari: uno status quo rafforzato, altri passi unilaterali, o la ripresa di negoziati verso il Final Status. Quale delle tre ipotesi pensa sia la più realistica? Ritiene che un rilancio dell'Iniziativa araba potrebbe dare una spinta perché sia la terza ipotesi ad andare avanti?

Ne dubito. La mia scelta sarebbe quella di implementare l'Iniziativa di Ginevra e le altre iniziative di pace. Questo però non avverrà fino a quando Sharon rimarrà al potere.

Vi sono molti sostenitori di queste iniziative, ma non fra i rappresentanti del governo.

Io sono contro i passi unilaterali come quello di Gaza, perché Israele ha bisogno di un partner, e io sono per i negoziati.

Quello che credo, però, è che sfortunatamente ci saranno altri passi unilaterali. Questa è la strategia di Sharon, che allo stesso tempo sta procedendo con la costruzione del muro. Anche questo lo si sta facendo unilateralmente. Forse durante il secondo stadio della *Road Map* ci sarà uno Stato palestinese basato su confini provvisori. Penso che lo scopo di Israele sia quello di includere nei suoi confini il 15-20% della Cisgiordania.

Sharon l'ha sostenuto, affermando che possiamo dare ai palestinesi la terra, ma terremo per noi l'intera Gerusalemme e anche le regioni considerate di sicurezza, il che significa la Valle del Giordano e parte della Cisgiordania. Secondo me, lui seguirà questa strategia a meno che la Comunità internazionale e Bush non facciano pressione.

Mi sembra un po' pessimista, tanto più che il presidente Bush non mi pare molto intenzionato a fare tali pressioni, in questo momento.

Certo che non lo è. Bush ha fatto una bella dichiarazione, parla di una soluzione di “due Stati”, e di una “Palestina democratica”, idea molto bella ma molto difficoltosa da mettere in atto. È anche negli interessi americani risolvere il conflitto israelo-palestinese. Per loro non è una priorità, ma se la questione fosse sistemata, aiuterebbe a migliorare la percezione dell'America nella Regione.

Lei è uno dei più importanti analisti israeliani sulla Siria. Riguardo agli sviluppi della situazione in questo Paese, in relazione alla questione libanese: quali sono le conseguenze che si possono avere rispetto al conflitto con Israele?

Questa è una domanda difficile. Quando ero a Washington un anno fa, si discuteva della Siria. Una possibilità, che adesso non è nell'agenda, era quella di occuparla. Forse lo si può fare, ma risulterebbe poi di difficile “amministrazione”.

Un'altra possibilità era quella di fare pressioni con sanzioni economiche, o portare al potere un altro governante, correndo il rischio che questo possa rivelarsi peggio di Bashar.

In una situazione di caos, i Fratelli Musulmani potrebbero anche prendere piede, e non è esattamente quello che si vuole.

L'altra via, che invece io raccomando, è quella di favorire un processo di avvicinamento della Siria, con la strategia “del bastone e della carota”: fare pressioni, ma anche offrire incentivi per integrarla dentro il sistema americano, potrebbero dare una mano agli americani in Iraq, e in cambio far riaffiorare la questione del Golan.

So che in America c'è un acceso dibattito sul da farsi e penso che la tendenza sia di andare in quest'ultima direzione: usare la carta libanese – la questione Hariri – per esercitare pressioni sulla Siria. Loro vogliono che il regime cambi, ma non hanno nessun altro che possa rimpiazzare Bashar.

In tutti i casi, queste sono le due opzioni.

Ho incontrato a Washington Farid Ghadry, il leader del Partito riformista siriano, ma questo partito è a Washington, non in Siria. In Siria, non lo conoscono neppure. In America è come il nuovo Chalabi, ma in realtà è perfino peggio. Devo ammettere che gli americani sono ingenui; se continuano così, potrebbe andare peggio che in Iraq.

Tuttavia, sto vedendo dei segni per cui gli USA potrebbero tentare di esercitare pressioni su Bashar e cooperare con lui, per eliminare la vecchia guardia, in cui d'altronde non c'è molta coesione. C'è anche qualcuno che sostiene Bashar, come Shaukat, Tulkemani e altri, oltre ad alcuni economisti.

Lui è ancora debole e il gioco è molto pericoloso; infatti un'altra possibilità potrebbe essere che i suoi attuali sostenitori possano scegliere qualcun altro.

Nessuno può dire quello che succederà, l'unica opzione che si può escludere è quella di conquistare e occupare la Siria, ma io spero che ci sia la possibilità di dare incentivi per assicurarsene la cooperazione. Il paradosso è che la Siria ha offerto a Israele di riprendere il processo di pace. Bashar lo disse quando arrivò al potere e anche durante l'intervista del dicembre 2003 sul New York Times, riaffermò di voler rinnovare l'offerta senza condizioni.

Non perché lui amasse Israele, ma perché era debole e voleva mostrare agli americani il suo interesse verso la pace. In Israele c'è un dibattito sulla questione, ma la maggioranza è contraria,

non tanto nel fare la pace con la Siria, quanto a restituire le Alture del Golan; infatti, proprio in considerazione dello stato di debolezza siriano, molti sostengono che non è necessario restituire le Alture.

Molti sono addirittura arrabbiati con Bashar. Lei ricorderà la visita del Papa alle Alture del Golan nel 2002: durante quella visita, Bashar fece commenti antisemitici, accusando gli ebrei di aver ucciso Gesù e di aver cercato di uccidere il profeta Maometto. Di conseguenza, in Israele il leader siriano non è considerato molto saggio e non è molto popolare. Così, le possibilità che la situazione si sblocchi sono deboli.

Vi è un collegamento, di fatto, con la situazione degli Stati Uniti in Iraq. Se Bush ottiene l'impegno siriano di contribuire effettivamente alla normalizzazione in Iraq, potrebbe cambiare posizione e fare pressioni su Israele per la restituzione delle Alture del Golan.

Per questo, nel 2003, Bush ha chiesto a Sharon di non rispondere positivamente all'offerta di Bashar, proprio per mantenere viva la pressione su di lui.

Non pensa che sia troppo complicato per Sharon aprire un altro fronte diplomatico, contemporaneo a quello palestinese?

Lui sostiene che non può andare avanti su entrambi i lati. Il negoziato con i palestinesi è più importante, è vero, ma è anche vero che a Oslo e a Madrid ci sono stati molti processi diplomatici aperti contemporaneamente.

Si deve comunque ricordare che Sharon sostiene che i precedenti primi ministri israeliani, tra cui Netanyahu, hanno commesso una colpa negoziando con la Siria sul Golan. Secondo lui, si trattava di una questione troppo delicata, che metteva in discussione la posizione strategica israeliana, e anche la fondamentale questione dell'approvvigionamento idrico del Paese.

Questa, almeno in parte, è anche una tattica per prendere tempo.

Se l'Arabia Saudita si sentisse minacciata dall'Iran, potrebbe essere incoraggiata a rilanciare l'offerta a Israele?

È vero che l'Iran è un pericolo, ma potrebbe esserci un pericolo più ampio e reale proveniente dal rafforzamento della corrente sciita, che oramai interessa l'Iraq, il Bahrein, il Kuwait e anche la regione di al Ahsa in Arabia Saudita. In qualche modo da tutti questi, ciò che viene percepito è il pericolo dello sciismo. Non penso sia realistico, ma c'è questa paura nel mondo arabo, e soprattutto tra i sunniti che temono di essere sopraffatti; particolarmente in Arabia Saudita, dove i wahabiti sono radicalmente contrari agli sciiti. Questo potrebbe rendere i sauditi più favorevoli e disponibili a contribuire alla pace con Israele. Ma è una remota possibilità.

Ci sono anche alcuni movimenti di avvicinamento negli Emirati verso Israele?

Certo. Ci sono stati passi di notevole importanza. Ma, come ho detto prima, se i sauditi rilanciarono la Dichiarazione di Beirut, questo in Israele potrebbe rafforzare le opinioni politiche favorevoli alla pace; anche le tendenze verso un avvicinamento tra Israele e gli Emirati Arabi, che sono già in atto, potrebbero ricevere un nuovo impulso.

Ricapitolando, ci sono poche possibilità nel breve termine, ma qualche possibilità nel medio termine. Sì, è proprio così, la tendenza mi pare questa.

Bibliografia

- Abu Nimah H., *Learning from past mistakes*, 29 Ottobre 2003, www.jordantimes.com
- AFP, *Arabs welcome Geneva Initiative but fear it will mean nothing*, 27 Novembre 2003
- AFP, *New look Mideast peace plan, reforms to top agenda at Arab summit*, 18 Marzo 2005
- Agencies, *Jordan proposal to dominate summit*, 19 Marzo 2005, <http://english.aljazeera.net>
- Agencies, *Palestinian factions' truce talks deferred*, 2 Dicembre 2003, <http://arabnews.com>
- Ain Al Yaqeen, *The final communique of Sharm al-Sheikh Arab summit*, www.ain-al-yaqeen.com
- Ain Al Yaqeen, *Speech before the European Saudi relations symposium*, held by Prince Saud al-faisal, www.ain-alyaqeen.com
- Al Jazeera , *Algeria: no Israel normalisation plan*, 19 Marzo 2005, <http://english.aljazeera.net>
- Al Jazeera, *Saudi urge endorsing Geneva Accord*, 2 Marzo 2004, <http://english.aljazeera.net>
- Ambasciata USA a Roma, *Una roadmap a base esecutiva per una soluzione permanente al conflitto israelo-palestinese*, 30 Aprile 2003, http://italy.usembassy.gov/file2003_05/alia/A3050112ir.htm
- ANSA, *Piano Saudita, molto importante secondo Bruxelles*, 27 Febbraio 2002
- ANSA, UE, *Piano Saudita e sforzi congiunti con USA*, 10 Marzo 2002
- Bar'el Z., *Nice idea, but not a plan*, 27 Febbraio 2002, www.haaretz.com
- Bar'el Z., *They did not quite meet eye to eye*, 28 Aprile 2002, www.haaretz.com
- BBCnews, *Arab summit to renew Israel offer*, 22 Marzo 2005, <http://news.bbc.co.uk>

- BBCnews, *Geneva plan sparks debate*, 1 Dicembre 2003, <http://news.bbc.co.uk>
- BBCnews, *Israeli president seeks Saudi talks*, 25 Febbraio 2002, <http://news.bbc.co.uk>
- Ben-Aharon Y., *The new Saudi plan*, 12 Marzo 2002, www.jpost.com
- Benn A., *Handling the Saudi plan with care*, 25 Marzo 2002, www.haaretz.com
- Benn A., *Pay attention to the Saudi Arabia*, 19 Febbraio 2002, www.haaretz.com
- Benn A., *PM syndrome*, 7 Ottobre 2005, www.haaretz.com
- Benn A., *Sharon tells the cabinet: Saudi plan threatens Israel's security*, 4 Marzo 2002, www.haaretz.com
- Benvenisti E., *An offer we must not reject*, 4 Aprile 2002, www.haaretz.com
- Bishara M., *The Geneva Accord: a critical assessment*, 1 Dicembre, 2003, www.globalpolicy.org
- Bromberg G., *Israel and Palestine must resolve the water problem together*, 19 Agosto 2004, www.dailystar.com.lb
- Burrows P., *Geneva Accord: Analysis of the Bankruptcy*, 3 Gennaio 2004, www.electronicintifada.net
- Burston B., *Katsav goes out on limb to stump for Saudi plan*, 27 Febbraio 2002, www.haaretz.com
- Chahine F. e Roumani R., *1948 Refugee issue still plagues peace efforts*, 29 Gennaio 2004, www.globalpolicy.org
- Cingoli J., *Di chi è la Città Santa? Un contributo italiano*, LIMES 1/2001, pg. 113
- Cingoli J., *Un canale informale verso la pace*, 15 Settembre 2005, www.cipmo.org
- CNN.com, *Saudis present new peace plan to Bush*, 26 Aprile 2002, www.cnn.com
- Corriere della Sera, *La Lega Araba dice sì al piano saudita*, 28 Marzo 2002, www.corriere.it
- Daily Star, *Palestinians step up protests against alternative peace plan*, 12 Febbraio 2003, www.dailystar.com.lb
- Danker A., *Give the Saudi initiative a chance*, 26 Febbraio 2002, Maariv
- Daraghmeh M., *The inevitability of the Geneva Initiative*, 2 Marzo 2004, www.dailystar.com.lb
- Daraghmeh M., *The Geneva document — the salvation of the two nations?*, 5 Aprile 2004, www.aljazeera.info
- Division for Palestinian Rights, *Chronological Review of Events Relating to the Question of Palestine - Monthly Media Monitoring Review*, marzo 2004, <http://domino.un.org>
- Eldar A., *Abu Mazen to Israel: "Let's discuss the end of the conflict"*, 24 Marzo 2006, www.haaretz.com

- Egyptian State Information Service, *El-Baz represents Egypt in signing Geneva document celebration*, 30 Novembre 2003, www.sis.gov.eg
- Electronic Intifada, *Academics, activists and writers oppose "Geneva Accord"*, 11 Dicembre 2003, www.electronicintifada.net
- *EU Presidency Statement - Address by José María Aznar to the Arab League Summit*, 27 Marzo 2002, <http://europa-eu-un.org>
- *Joint Communiqué: EU-GCC 13th joint council and ministerial meeting*, 3 Marzo 2003, www.europa.eu.int
- *Joint Communiqué: EU-GCC joint council and ministerial meeting*, 17 Maggio 2004, <http://domino.un.org/UNISPAL.NSF/0/22fb94f780076d0685256ea2006e1e48?OpenDocument>
- Fisk R., *Bush tells Arabs to "seize the momentum"*, 26 Marzo 2002, *The Independent*
- Geneva Initiative, *Arab World Praises The Geneva Initiative*, www.geneva-accord.org
- Haaretz, *An important Saudi initiative*, 26 Febbraio 2002, www.haaretz.com
- Haber E., *Seize the day*, 27 Febbraio 2002, *Yedioth Ahranoth*
- Hatzofe, *Double edge peace offer*, 26 Febbraio 2002
- International Herald Tribune, *Arabs join in pressuring Hamas over Israel*, 31 Gennaio 2006
- Israeli Ministry of Foreign Affairs, *Statements to the press following meeting of Foreign Minister Shimon Peres with EU High Representative for Common Foreign and Security Policy Javier Solana*, 25 Febbraio 2002, www.mofa.gov.il
- Israeli National News, *FM Peres Responds to Arab League Summit in Beirut*, 29 Marzo 2002, www.israelnationalnews.com
- Israeli National News, *Israel flirts with Saudi Plan*, 25 Febbraio 2002, www.israelnationalnews.com
- Jordan Times, *Muasher, Beilin discuss peace process*, 6 Agosto 2004, www.jordanembassyus.org
- Jordan Times, *Jordan voices support for Geneva Accord*, 7 Novembre 2003
- Kepel G., *Lo sfacelo mediorientale*, 27 Luglio 2006, *La Repubblica*
- Khalil N., *Rooting for peace*, 4-10 Dicembre 2003, <http://weekly.ahram.org.eg>
- Kuttub J., *The Geneva Accord - Issues Missed In The Public Debate*, 3 Novembre 2003, www.commongroundnews.org
- L' Opinion, *SM le Roi reçoit encouragements du Souverain à l'initiative de Genève*, 18 Dicembre 2003
- Maariv, *Giving up the temple mount and the right of return*, 26 Febbraio 2002

- *Maariv*, 15 Marzo 2002
- Malek A., *Academic and theoretical plans for a solution which time has not yet come*, 7 Dicembre 2003, <http://english.daralhayat.com>
- McFarquhar N., *Arab Experts Fault Saudi's Idea Based on Land-for-Peace Trade*, 17 Febbraio 2002, www.nytimes.com
- Micheal B., *The missing component in Geneva: settling the settlers*, 9 Febbraio 2004, www.amin.org
- Middle East Times, *Semina... e raccolta... il terrorismo è un'unica comunità*, 26 Maggio 2004, www.arabnews.it
- Ministry of Foreign Affairs, Kingdom of Saudi Arabia, *Prince Saud Al-Faisal / Speech /THE COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS New York 20-09-2005*, www.mofa.gov.sa
- Myre G., *Abbas, in gamble, challenges Hamas*, 26 Maggio 2006, *International Herald Tribune*
- Nafieh I., *Amid the Divisions*, 4-10 Dicembre 2003, <http://weekly.ahram.org.eg>
- Nassar S., *Implementing the Geneva Accord results in five million additional Palestinian refugees*, 6 Dicembre 2003, <http://english.daralhayat.com>
- Nimrod R., *Prince Abdallah's Visit to the U.S.: Saudi Press Perspectives*, n. 94, 9 Maggio 2002, MEMRI.
- *People's Daily Online*, 24 Febbraio 2006
- Palestinian Center for Policy and Survey Research, *Survey On refugees' preferences and behavior in a Palestinian Israeli permanent refugee agreement*, Gennaio-Giugno 2003, www.pcpsr.org
- Plotkin R., *Hamas would accept Saudi peace plan, spokesman says Group would stop attacks on Israeli if occupation ends*, 28 Febbraio 2002, *Chronicle Foreign service*
- Pugwash Meeting n. 293, *11th Pugwash Workshop on the Middle East: Prospects for the Peace Process*, 4-7 Marzo 2004, www.pugwash.org
- Quartet, *Joint statement*, 20 Dicembre 2002, Washington, www.state.gov
- Quartet, *Quartet statement*, 16 Luglio 2002, New York, www.mideastweb.org
- Quartet, *Statement of the Middle East Quartet after the meeting in New York City*, 17 Settembre 2002, www.jmcc.org
- Quartet, *Transcript of the press encounter after the Quartet meeting*, 9 Maggio 2005, Mosca, www.unicwash.org
- Qatarporst, *Qatar backs Geneva initiative*, 13 Gennaio 2004, www.dawn.com
- RaiNews24, *Medio Oriente. Rinviato il vertice della Lega araba previsto domani*, 28 Marzo 2004, www.rainews24.rai.it

- Ramonet I., *Peace gets buried*, Aprile 2002, www.mondediplo.com
- Regular A., *Hamas, Fatah prisoners agree to two-state solution in Joint draft*, 11 Maggio 2006, www.haaretz.com;
- Reuters, *Hamas willing to match Israeli peace moves: Meshaal*, 3 Maggio 2006
- Rodinson M., *Israele e il rifiuto arabo*, Einaudi, Torino 1974
- Rubinstein D., *Hamas PM Haniyeh: Retrait to 1967 borders will bring peace*, 23 Maggio 2006, www.haaretz.com
- D. Rubinstein, *Why is Arafat silent?*, 1 Dicembre 2003, www.haaretz.com
- Saghie H., *Israeli 'surrealists' versus Palestinian 'hyper-realists'*, 30 Gennaio 2004, www.dailystar.com.lb
- Saghie H., *The Geneva Initiative and the difference between 2 impasses*, 3 Dicembre 2003, <http://english.daralhayat.com>
- Said A. A. e Funk N. C., *The Road Map is dead, here are some ways to resurrect it*, 6 maggio 2005, www.dailystar.com.lb
- Schmemann S., *A Saudi Peace Idea, Suddenly in the Spotlight*, 3 Marzo 2002, www.nytimes.com
- Sid-Ahmed M., *On the Palestinian right of return*, 11-17 Dicembre 2003, <http://weekly.ahram.org.eg>
- Stern Y., *Qatar calls on Arab state to support Geneva Accord*, 11 Novembre 2004, www.haaretz.com
- The Estimate, *The Saudi initiative: What is and what isn't new*, Vol. XV, N. 5, 15 Marzo, 2002, www.theestimate.com
- The Guardian, *Support grows for Middle East peace plan*, 26 Febbraio 2002, www.guardian.co.uk
- The Jerusalem Post, *Talking peace, funding terror*, 29 Marzo 2002, www.jpost.com
- The Jerusalem Post, 29 Marzo 2002
- Whiteback J., *Destination Geneva*, 4-10 Dicembre 2003, *Al Ahram Weekly on line*, <http://weekly.ahram.org.eg>
- Whiteback J., *Dissolve the PA and call for a unitary state*, 17 Gennaio, 2004, *Daily Star*, www.dailystar.com.lb
- www.palestine-pmc.com, 18 Febbraio 2006
- Yedioth Ahranoth, *The Israeli embassy in Damascus*, 22 Febbraio 2002

